Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5946
BRAIDENSE
MILANO

ELENA CASTA.

L' ELENA CASTA.

BIBLIOTECA

A MADAMA
ARETAFILA SAVINI
DE' ROSSI.

L' Autore.

DElle Opere mie Drammatiche tutte quelle, che ſin' ora uſcirono in luce, ſotto coteſti begli occhi voſtri timidamente arrivate, nel partirne del voſtro favorevol giudicio contente, ebbero onde il Padre lor conſolare; buon grado avendomi di que' verſi, de' quali inteſſute vi comparirono: imperciocchè poterono a me far fede, che, dove da' naſi adunchi di certi accigliati Miſantropi ſi ſon vedute tal volta malignamente ſoſpendere, per voi, coll' incredibile grazia della Saneſe pronuncia, e con atti interponimenti di poſature ne' verſi, recitate divinamente, da' Circoſtanti, e non facili all' altrui loda, gloria, ed applauſo mi aveano ottenuto: perchè ſimiglianza fra il voſtro, e il mio ingegno, qual fra le grandi e le piccole coſe eſſer puote, conghietturai, ſentendo il voſtro, quello che il mio prodotto aveva, approvare. E ſiccome la ſimiglianza de' genj, unione d' animi, quantun-

tunque per lungo tratto e di Pianure, e di Montagne divisi, suol cagionare, così gli animi nostri, per via di vicendevole fama, e di reciproche Lettere, si furono a ritrovare, e buona pezza insieme ebbero di che ragionar dolcemente. Ma nell' intertenersi che feano due spiriti imprigionati ne' loro individui, e circondati da' sensi, a comunicarsi le fisonomie de' sembianti da lontananza interdette, si provocarono; in guisa che, avendo Voi sugli Esemplari dell' Opere mie questo qualsiasi proffilo mio ricevuto, del Vostro in bronzo da maestra mano delineato, e scolpito, foste a me poi liberale. E per dir vero, se a me fosse giunto da incognita parte il Metallo, e Fama avesse quello, di che riempie l' Italia tutta, de' vostri pregi taciuto, io già mi sarei dato ad intendere, in così altere, e graziose forme, Anima non vulgare, e sovra del femminile uso, nascondersi; e tanto dell' Indole del suo Originale avrei ricercato, che mi sarebbe venuto fatto di ritrovare, come una Testa di portamento sì eretto, un lineamento sì dilicatamente condotto, e un' armonia di fattezze sì proporzionalmente corrispondentisi, Mente chiudevano, che non solamente dalle Divine Muse non abborriva, ma alle medesime Divine Muse paragonar si poteva. Imperciocchè quali altre fisonomie, se non le simili a cotesta Vostra, hanno i Maestri Greci, a Clio, ad Euterpe, e a Minerva, effigiando, applicato? Davanti a questa Immagine, ò Impronto, è ch' io scrivo: e buon per me, ch' Egli non china gli occhj, siccome Voi schiva pur troppo fareste, alle sincere, e meritate lodi, ch' io gli pronuncio; e a lui cose dico, che a Voi non direi, anzi a lui

a lui cose chiedo, che, se non concede, non nega. Non mi concede ei certamente qualche pellegrina Commedia, che so, Voi avere spiritosamente intrecciata, e con Plautini sali condita; non qualche amorosa Novella, ch' io so, Voi avere scherzevolmente, e alla Certaldese inventata. Ma Voi forse me le negherestе, e indizio siane l' aver voi tali grazie a' varj Letterati Amici, che vi potrei nominare, ma non al vostro umil Servidore, esibite: e perdonatemi pure, se giudico, non esser da Voi, che tanta gloria vi meritate, con tanto disprezzo il fuggirla. Io mi son' uno, che, considerando, non avere altro premio l' Opere degl' Ingegni quaggiù, che la Fama, non ho poi cuore da disprezzarla, e sto per dire, che coll' esempio di molti esimj Poeti, se non mi fosse dato di conseguirla altronde, che da me stesso, gli è da me stesso, che l' otterrei. Ma poichè (sia ciò cortesia, sia giustizia) da molte, e da molti mi sento sonoramente lodare, non so fingere, che la lode mia non mi piaccia, e non mi piaccia ancor maggiormente, qualvolta da eccellenti, e lodati Ingegni, e da bocche piacciute, e belle, come la vostra, mi venga: perchè vi ringrazio, e non vorrei, che, ricambiandola a Voi scarsamente nel dedicarvi questa Tragedia, ve ne doleste. Voi me ne avete fatto un fastidioso divieto: i vostri Amici più intesi a secondare il vostro talento, che la mia giusta riconoscenza, m' intronano l' orecchie ancor' essi, col minacciarmi, se trasgredisco le vostre severe leggi, il gastigo dell' ira vostra. Ma tolga il Cielo, ch' io ciò da Voi temer debba; tanto più che Vo' avete a sapere, come anche costoro, i quali mi predicano il non lodar-

darvi, dietro alle ſpalle vi lodano, e, a me ſcrivendo, ch' io non v' eſalti, nelle piſtole loro vi eſaltano; e sì goderanno eſſi la grazia voſtra, perchè al piacer voſtro (aſtuti che ſono) ſanno bellamente in occulto contravvenire; e a me negheraſſi, che ingenuamente, in paleſe, alla buona mi oppongo alla voſtra auſterità, verecondia, modeſtia, ò con qual' altro nome chiamar la vogliate? Non ſia mai queſto; poichè, ſe foſſe, chi mi terrebbe dall' applicare al caſo que' verſi del noſtro Divino Petrarca?

Di buon ſeme mal frutto
Mieto: tal merit' ha chi ingrato ſerve.

Ma quale induſtria non ſuggeriſce a' caldi ingegni l' affetto? Io guido in iſcena il roveſcio della voſtra ſteſſa Medaglia, ove Pallade, e Venere effigiate inſieme ſi abbracciano col motto dall' Eneide prenduto

,, Gratior,& pulchro veniens in corpore virtus.

e queſte due doti difficiliſſime a combinarſi rappreſento io nell' ELENA CASTA congiunte; perchè, celebrandoſi in quella Regina di Sparta bellezza, pudicizia, accortezza, ſapienza, e coſtanza, ſe coſe celebro, che per Divina Provvidenza, in voi bella, pudica, accorta, ſapiente, e coſtante viſibilmente riſplendono, qual colpa ci ho io, ſe lodi indirizzate alla Greca, nella Saneſe riflettono? Oh, ſe a queſta Tragedia avveniſſe, ch' eſpoſta in Teatro, vi aveſte fra gli Spettatori a ſedere, vedreſte, ſe gli occhj tutti del Popolo in Voi ſi volgeſſero, ſe Voi le deſtre tutte aditaſſero, Voi, che, dimettendo allora fra torvi, e confuſi i begli occhj, maledireſte forſe in cuor voſtro queſto Poeta innocente, alle lodi del quale, ſdegnoſetta, e altera, ſot-

ſottrarvi penſando, vi dovrebber queſte ſaputo, tergiverſando, e quaſi altrove torcendo, raggiugnere. Ma non ſedete Voi, mia Signora, ogni mattina allo ſpecchio? Fede ne fanno nel voſtro Impronto i capegli tanto attamente a i dintorni della fronte, delle tempie, e della collottola accomodati; e non è già, che il Criſtallo in un' Immagine, che vi oppone, Voi ſofferendolo, non vi dipinga a Voi ſteſſa. Nulla più, nulla meno vi eſorto all' amare, ò all' odiare queſta Tragedia là nel Teatro, di quel che facciate in coteſto Gabinetto lo ſpecchio: può eſſere meno ſuperba la mia preghiera? Ma, mi direte Voi, dove ora ſono que' verſi, de' quali io veglio a difeſa? Io quì non leggo, che Endecaſillabi uſati. Ti ſareſti mai tu pentito della nuova foggia inventata? Sarebbeti maivenuto ora in odio il Jambo tuo favorito? Che, mia Signora? Io non uſo di abbandonare giammai qualunque Oggetto ſia da me giuſtamente amato una volta. Ho voluto in queſti, quai ſienſi, Endecaſillabi, un' arma di più da difendermi, all' amor voſtro ſomminiſtrare. Que' miſerabili, che non ſanno, ſe non coll' altrui depreſſione eſaltarſi, van divulgando, che artificioſamente mi ſo dalla rima ſoccorrere, ſenza della quale non ſaprei la Diceria Drammatica ſoſtenere: cercarſi da me la ſchiettezza naturale dell' eſpreſſione, non per imitare i diſadorni, ed improviſti Diſcorſi degli Uomini, ma perchè ignoro lo ſtile antico, ed adorno, del quale vanno eſſi pomposi, veſtendo i parlari loro di forme quà e là a pezza a pezza rubate, e inſieme alla meglio raffazzonate, e cucite. Vedano dunque coſtoro nell' ELENA noſtra,

non naſcere la ſobrietà del mio dire dalla per eſſi decantata neceſſità, e me laſciar gli ornamenti non per povertà, ma per elezione; me aver tanto in iſcrigno da mettermi in gala, ed in pompa, ſenza forſe l' altrui dovizie uſurparmi. Intanto, nel porgervi che fo umilmente queſto piccolo Dono, permettetemi un riverente bacio ſul guanto di coteſta tornita mano, che lo riceva. Addio.

PROEMIO.

CRedo, alle gentili Donne, ſia per eſſere queſt' Opera accetta, ſiccome a quelle, che per la lor corteſia, e per certa liberalità, colla quale tranquille occhiate, ſorriſi dolci, e ſoavi parole dividono, all' aſpre riprenſioni de i putridi Vecchi tra i farfalloni, e la toſſe, della loro Antichità lodatori, ſoggiacciono. La rabbia d' eſſer malconci, ed inetti; l' Invidia, che a i biondi ſi dia quel, che a i canuti ſi nega; la malizia de' tempi loro, ne' quali un reciproco ſguardo era indizio certo di malvagio patto ed occulto, ſon coſe tutte, che l' iniqua età loro a' ſcellerati giudicj, a ſatirici ſali van provocando. Ma ſi dirompano a coteſti Vecchiardi le reni, veggendo eſſi a loro diſpetto, come oggi giorno all' eſterna amorevolezza l' interna pudicizia ſi accorda; come, paſcendoſi i diſcreti Giovani di quel ſolo, che conceder puote Oneſtà, nei non negati vagheggiamenti ſi perdono, alla guiſa che ne' Giardini altrui, l' odore de' vaghi fiori, e il colore delle ſporgentiſi frutta, ſenza furto, ò rapina farne, dilettanci. Io per me voglio i torti giudicj ſin nel Teatro perſeguitare, rappreſentando a i Mormoratori una Dama a torto ingiurata, eſſendo lodevole impreſa, ed oneſta il re-

ſtituire la fama di *CASTA* a Donna, che il meriti, e bella ſia. Che bella foſſe Elena ſovra di ogni altra Donna mortale, è già coſa comunemente accettata; ma che foſſe Caſta, a pochi in mente è caduto; e fra queſti pochi Euripide noſtro ſi annovera, conſolandomi, che anche fra' Greci Poeti tal foſſe, che la ſtraziata reputazion delle Donne compaſſionaſſe. Nè mi ſi dica, che, ſiccome Euripide nell' Admeto avea la fede de i Maritati eſaltata, così aveſſe voluto in queſta Tragedia, quaſi beatitudine per eſſo deſiderata, ma non conſeguita, eſaltarla, conſolandoſi con quelle Mogli, ch' egli a ſuo ſenno ne' ſuoi Poemi cercava, giacchè non potea conſolarſi con quelle due, che al fianco aveva per ſuo tormento l'una dopo l' altra ſofferte; imperciocchè è da riſponderſi, che non ſenza Iſtorico fondamento la ſua Favola Euripide fabbricò. Erodoto, di Greca Iſtoria Padre, nel Libro ſecondo racconta, eſſere alle bocche del Nilo Elena ed Aleſſandro approdati, i quali ivi volendo prender terra, il Seduttore Trojano in certo Re dell' Egitto per nome Proteo sì avvenne, che conoſcitore della ragione delle Nozze, lui rimandò ſenza la mala preda, ed Elena ſi ritenne, la quale al ſuo Menelao preſervata, dopo l'inceneramento di Troja, Oſpite generoſo, reſtituì. Ma poichè Omero per l' antichità, e bellezza delle ſue favoloſe Epopeje aveva appreſſo delle Nazioni tanta reputazione acquiſtata, che poteva al paro d' Erodoto eſſer creduto, e ſcriveva, com' Elena ſi giacque con Paride in

Tro-

Troja, donde da Menelao fu, dopo quel lungo aſſedio, ricuperata; Euripide, poſto intra due, deliberò la Storia, e la Favola coll'invenzione di due Macchine conſervare, coll' una delle quali traſportò la vera Elena nell' Iſola del Farro in Egitto ſotto la giuriſdizione di Proteo, e coll'altra inviò un' Idolo, ò foſſe un' aerea immagine a Troja, che, rappreſentando Elena (dove a lui credaſi) cagionò quelle ſanguinoſe vicende, che per dieci anni l' Europa, e l' Aſia agitarono, attribuendoſi dal Poeta l' eſecuzione de i due prodigj a Giunone. Così ſalvò (come dicono) la Capra, ed il Cavolo, e il ſuo Dramma di un nuovo maravigliоſo adornò, avendo Euripide nelle Tragedie ſue paſſionatamente, e tanto amate le Macchine, quanto (nè ſo perchè) Sofocle, e i Tragici ſuſſeguenti le hanno paſſionatamente abborrite. Io, che ſino ad ora da i Drammi miei la Macchina ho diſcacciata, voglio ora in queſto riceverla, di modo che ci ſia qualche coſa nell'aria e raccontata, e veduta. Così nell' Elena mia ci ſarà la Macchina in ultimo de' ſuoi Fratelli Inſtellati, come in queſta Tragedia Greca ſi legge, ſi tollera, e, ſe dirittamente giudicar vogliamo, ſi loda. Ma perchè ha dovuto poter' Euripide qualche coſa ad Erodoto aggiugnere, qualche altra ad Omero; ed io non potrò aggiugnere a Lui? Son' io da meno di Euripide nell'autorità d' inventare? Non certamente; eſſendo queſta una facoltà data indiſtintamente a i buoni, ed a i cattivi Poeti da Apolline, con queſta legge, che i buoni ad

applauſo, i cattivi a riſo ne muovano. Ma come dovrei io eſſer deriſo, quando ha egual ragione Minerva di tragittare Enone in Egitto, che Giunone di avervi traſportata Elena aveſſe? Ma Pallade una maggiore ne aveva, eſſendo che dagli Egizj la Figlia di Giove ſotto il nome d'Iſide ſi adorava. Senza che era queſta pietoſa Dea intereſſata nel collocar regiamente una Ninfa abbandonata da tale, che, per una bella, una virtuoſa femmina da Apolline addottrinata, avea ſcioccamente, e villanamente tradita. E dovea Minerva proteggerla anche in vendetta del Pomo d'oro a Lei dal laſcivo Paſtore, e dall' infedel Marito di Enone, per darlo a Venere, dinegato. Ardua pertanto, e periglioſa Provincia è la mia d'introdur l' Idolo d' Elena ad imitazione di Euripide fra le Scene. Ma quell' Idolo, che potè, a giudicio di Euripide, per più di dieci anni, Trojani, e Greci, e tre Mariti ingannare, i quali, godendoſi un' aria addenſata, crederono Elena ſteſſa godere, non ſi potrà per brev' ora dagli Uditori miei ſopportare? Io primieramente dimoſtro ne' verſi miei, come poteſſe tale apparenza gli umani ſenſi deludere, nella qual coſa Euripide noſtro non ſi affatica; e la rappreſentazione, la mercè mia, ne è più agevole, potendo lo ſteſſo Attore, che Elena rappreſenta, col mutar ſopraveſta, come Idolo d'Elena comparire: tanto più, avendoſi la diſcrezione, che per una ſola volta ſi dia l' incomodo di ſimil traveſtimento a Flamminia, framezzandovi ancora tal numero, e ſpazio di Scene, che

una

una Metamorfoſi a' moderni Teatri aſſai famigliare, agiatamente ſi faccia. Mi perdoni anche Euripide, ſe nel nome del Re d' Egitto, col ſuo *Teoclimene* non mi uniformo: nulla meno nella Tragedia Greca queſto Teoclimene apparendo, che Venerator degli Dii, il che tal nome raſſembra in Greco Idioma ſignificare. Proteo, ſe crediamo al Canone Cronico Egizio di Marſumo, ebbe un certo *Ramſem* per Succeſſore. Ma trovandoſi fra i Re d' Egitto annoverato un *Tuori* contemporaneo a Menelao, e che è lo ſteſſo, in ſentenza del ſovracitato Autore, che *Polibo*, di cui ſi legge in Omero, eſſere ſtato Marito di *Alcandra*, e aver ne' ſuoi Regni *Elena*, e *Menelao* ricevuti, uſando dello ſteſſo arbitrio di Omero, cambio il Teoclimene di Euripide in Polibo, e lo creo Figlio di Proteo, e Vedovo già d' Alcandra; ſia poi ciò vero, ò non ſia, giacchè ne' tempi antichiſſimi entrandoſi, la Storia, e la Favola ſi confondono, e neſſuna, ò eguale autorità appreſſo la credenza de i Poſteri hanno. M' ingegno pure di far conoſcere, noi eſſere nell' Egitto, molto di quei profani, e ſuperſtizioſi loro ſtudj, e riti apportando, i quali come Cattolico, fuori della neceſſità d'un' imitazione di gente Idolatra, ſo di dover deteſtare, e irrevocabilmente deteſto. E, poichè vaſto, ed ubertoſo Impero fu ſino da' lontani Secoli quel tratto di Paeſe, che vien bagnato dal Nilo, egli è veriſimile, che i ſuoi Monarchi pompoſi, e magnifici foſſero, e per cagion di lor Clima, e di lor pulizia foſſero vivaci, ed

accorti; onde, ſe tali li rappreſento, mi avran per iſcuſato coloro, che tacciano di Romanzeſche, e di deſtitute del bel coſtume de' Secoli Eroici le Tragedie Franzeſi, e le Mie di Greco Argomento. Dirò più toſto, e con ragione dirollo, che un' Argomento Egizio foſſe da Euripide troppo alla Greca trattato, figurandoci una Reggia del Re d' Egitto non altro avere alla Porta, che una Vecchiaccia, la quale, chiunque veniſſe per Elemoſina, avaramente ne diſcacciaſſe, ed altre viltà ſimili de' Secoli Eroici, che ho io da queſta Tragedia mia diſcacciate. Ma aſſai di ciò detto ſia, eſſendoſi detto omai troppo per un Proemio.

INTERLOCUTORI.

ELENA Figlia di Giove, e Spoſa di Menelao Re di Sparta.

IDOLO D' ELENA.

MENELAO Re di Sparta ſotto nome di Vaſileo.

TEUCRO ſuo Confidente.

ENONE.

POLIBO Re dell' Egitto.

TEONOE Sacerdoteſſa ſua Sorella.

NUNCIO.

Chori di Giovinetti.
di Vergini Egizie.
di Prefiche.
di Maghe.
di Sacerdoti.

CASTORE, e POLLUCE in Macchina:

La Scena è nell' Iſola del Farro, e avanti il Veſtibolo del Sepolcro di Proteo già Padre di Polibo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE.

Coro di Giovinetti, con un Bue reputato Oſiri Dio dell' Egitto, e, ſecondo alcuni, Serapide, ornato di fiori.

CORO.

O Non mai ne i voti noſtri
Invocato indarno Oſiri,
Ch' altro ſei, ſe a noi ti moſtri,
Altro ſei, ſe in Ciel t' aggiri;
Conoſciam la fronte adorna
Della bianca uſata Stella,
Conoſciam l' eburnee Corna,
Quai di Luna ancor novella,
E le barbe, in cui ſi ſnoda
La tua forcuta eſtremità di coda.

Fu dagli Avi a noi deſcritto,
Che beltà ſaran le tue,
Quando a prò del patrio Egitto
Scenderai converſo in Bue.
Bue, che ſvolge a noi la Terra,
La promette ancor feconda,
Perchè, uſcendo, il Nil non ſerra
L' acque più tra ſponda, e ſponda,
Ma con feccia amica, e negra
Impingua i colti, ed i Cultor rallegra.

Ti ſaliro accetti i preghi
Del Re noſtro, e in un dì noi.
Moſtra il collo umil, che pieghi,
Che tu quel, che vogliam, vuoi:
L' eſca accetti, e non contraſti
L' obbedire all' aurea fune;
E intrecciati i Fior non guaſti
Da Fanciulle intatte, e brune,
Superbendo averli intorno
Alla molle giogaja, all' abil Corno.

O Serapide, o buon Nume,
A' tuoi Templi omai ſuccedi,
Dove incenſo a te profume,
L' umil greppia, e l' ampie ſedi.
Dove a te guanciale, e letto
Foglie ſien d' aride palme;
Dove a te ſien cibo eletto
Erbe freſche apriche, ed alme;
Ruminante ognor fra i voti
Di genufleſſi, e ſupplici Divoti.

Eſcan quinci e ſuoni, e canti
Dalle tue marmoree Stalle,
E nel Mar, che immenſo avanti,
E nel Nil, c' hanno alle ſpalle.
Lodi il Nil te dove ſtagna
Fra le Genti di Canopo,
E laddove i Perſi bagna
Faretrati, e a noi vien dopo
Sin dagl' Indi colorati,
E tu proſperi al Farro impetra i Fati.

POLIBO.

ITene, o Giovinetti, e dentro i ſacrì
Preſepi accolto il mite Dio ripoſi,
Tanto adorabil più, quanto che l' eſca
Non ſdegnò di mia man, ma il Farro intriſo
D' odoriferi vini in queſta eſteſa
Palma aſſorbì col molle labbro, e in ſegno
Di grato cuor, la palma ancor lambio,
Onde un fauſto deſtin m' annuncia, e ſpero.
Teonoe, tu, che Proteo a me Sorella
Generò, ma il pio culto, e la ſolinga
Verginal vita, e il puro iſpido manto
D' Iſide rende e Sacerdote, e Figlia,
Non mi tacer quel, che rapita al Cielo
La mente tua de' caſi miei prevede.
Anzi nè me lo dir; ma fa, che voglia
La Dea, che poter può quant' ella vuole,
Che in ſuo poter quel ſol, che voglio, io poſſa,
Se quel vogl' io, che non voler non poſſo!
Poſs' io mirar quanto nello ſtellante
Olimpo ha di bellezza (i fior non dico,
Non gli Augelli dipinti, e non le accese
Gemme degl' Indi) e non amarlo? e amando,
Non deſiarlo? Elena il bello accoglie
Tutto quant' è dell' Univerſo; or vedi
L' alta neceſſità, che n' arda un core
Poſto in petto di tal, che ha ſangue, ed occhi.
Ma coſtei ſin' a quando amerà meglio
L' abitare un Sepolcro, accompagnando
Di mio Padre le ceneri, che forſe
Turba il ſentir lei sì ſpietata al Figlio?
Ecco antepor l' inneſorabil Greca
L' abitata Piramide a una Reggia,
Ivi altera ſedendo, ivi invecchiando
Ad aſpettar, che Menelao ſen rieda,
Quaſi Argo no, ma ſia ſua Patria il Farro.
Intanto ella ſtagion perde, e ventura;

Che torna ben la Primavera, e i danni
Dell' Inverno riſtaura; ma non mai
Tornan gli anni già ſcorſi, e mal perduti
Della fiorita, e calda giovinezza.
Io che farò? ſin' ora il venerando
Oſpizio ſuo non violai, cotanto
Altamente mi ſta nell' alma impreſſa
Quella Religion, che coſtei vuole,
Ch' io poi mi ſcordi, e che profano, ed empio
Dal ſacro Aſilo al mio voler la tragga.
Vergine, ſcuſa, ſe non verginali
Coſe pronuncio a tua modeſtia avanti;
Ma ſon fuor di me ſteſſo, e ſe il conoſco,
Fo, come Uomo, che ſogna, e che ſognare
S' accorge, e non per queſto è, che men ſogni.
Giove non tanto a ſua cerulea ſtella
Di ſplendor diè laſsù, quanto a' begli occhi
Di queſta ſua troppo infleſſibil Figlia.
Più non poſſo reſiſterne agli ardori;
Ma volo a lor, come farfalla a face,
Che mezz' arſa vi torna, e vi ritorna,
Nè può aver pace, ſin che non vi muore.
Più ancor, Sorella, in danno mio l' adorna
Quella ſteſſa ſua fe verſo un, cui tanto
Mare, e tant' aria dal ſuo ſen divide,
Volgon tanti anni; e che, ſe vive, altero
Dell' Aſia ſoggiogata in mezzo a tante
Prigioniere Regine, avranne alcuna
Certo a queſt' ora al ſuo Talamo aſſunta.
Queſta fe marital, che in Donna bella
Creſcer fa la bellezza, a me, che bramo
Sue legittime Nozze, il furor creſce,
E la ſmania vicina a farmi un' empio,
Suora; e tal mi farà, ſe non m' aiti.
E' in mia man, che il Conſorte indarno aſpetti.
Già, ſe Deſtin traggitterallo al Farro,
Terra non toccherà, che a lui non ſia

Se-

Sepolcro. E Legge è ſcritta ad ogni Greco,
Che approderà. S' interroghi, e s' uccida.
A me così non sfuggirà de' ſuoi
Nel comun Fato il mio Rivale aſcoſo.

TEONOE.

German, lodo il pregar di grazie i Numi,
Ma quei, che preghi, ingiuriar non lodo.
Ingiurioſo è il venerar gli Dei,
Per quinci averli all' empietà fautori.
Le grazie allor, che il prego uman riſcuote,
L' opra malvagia in fulmini converte;
Nè tanto odiaſi in Ciel chi non pon mente,
Che alla ſua cieca, e ſcellerata voglia,
Che più non s' odj Uom, che divida il core
Fra il divin culto, e i ſuoi sfrenati affetti;
Che non ſtan colpa, ed Innocenza inſieme.
Perchè giovi al tuo Foco, incenſi Oſiri,
Iſide vuoi, che a tuo favor ſcongiuri.
Se queſto è per aver compagna al Trono
Beltà pudica, ond' abbia Regi il Farro,
A' legittimi voti in Ciel negarſi
Non ſuol grazia, e pietà: Ma tu, che or preghi,
Che a te ſien pij gli Egizij Dei, ſpietato
Vuoi, che i naufraghi Greci, a' quai perdone
Del Mar la ſorda inneſorabil' Onda,
D' una colpa, ch' è tua, ti dian le pene?
Se Menelao, che non fu mai ſoggetto
Alle leggi d' Egitto, e mai non corſe
Queſto Mar con nemiche, armate prore,
D' un Monarca Fratello, e d' un Monarca,
Al qual cento Monarchi aſſorger ſai,
Naviga a queſti Porti, e la man nuda
Tende a ricoverar dall' oſpitale
Deſtra tua la Conſorte, a noi da i Numi
Data già in guardia, e quà per l' aria a volo,
Come ad aſilo, da Cillenio tratta,
Tu nel ſangue, che a un Re debbe eſſer ſacro,

Perch'

Perch' è ſangue Real, Tu Re, da' Regi
Degenerante immergerai la Spada?
O bel fregio di più, che a te s' acquiſta,
Non dirò avanti i Numi, avanti agli occhi
D' Elena caſta, in comparirle adorno
D' un ſangue, che la fa Vedova; e queſto
Bel trofeo gioveratti veramente
A far, ch' ove t' abborre, alfin t' adori.

POLIBO.

Vedo il meglio, e l' approvo, e ſeguo il peggio,
Se peggio è mai quel, ſenza cui ſi muore.
Viver ſenza coſtei non poſſo, e il ſanno
Gli ſteſſi Dei, che noi mal miſurando
Dal rigor noſtro, immaginiam ſeveri;
E non v' ha, che una Dea laſsù, che nata
Dalla Teſta di Giove amor non cura,
E non ho, che una Suora, e queſta a quella
Dea miniſtra, crudel non ſa, che ſia
Paſſione amoroſa, e in me la ſprezza.

TEONOE.

Dea, che la mente ereditò dal Padre,
Tutto conoſce, e a' ſuoi Miniſtri inſpira
Conoſcimento a i baſſi affetti eguale.
Perch' io ſo coſa è Amor, lo ſprezzo, e fuggo,
Tu, perchè nol ſai ben, lo pregi, e ſegui.
Altro è il ſaperlo, altro il ſentirlo, ed Alma,
Che il ſa, tanto da lui ſi guarda, in armi
Mantenendo Ragion, che mai nol ſente.
Vergine, qual mi vedi, amore abborro,
Ma non gli Amanti; Io n' ho pietà qual s' ave
Di Cagnoletto, in cui ſi compatiſce
L' acceſa rabbia, a che brutal Natura
Lui ſul fiorir di Primavera incita:
Non sì però, che colla sferza alquanto
L' immoderato ardor non ſi corregga,
In mercè della fede, e de' bei vezzi,
Con cui ſovente il ſuo Signor ricrea,

Arro-

Arroge ancor, che dentro alle midolle
Serpe un talento, onde sè ſteſſo ognuno
Rigeneri, e chi muor, non muoja intero,
Ma ſua ſpecie conſervi; e rinovelli
Sè ſteſſo ognor nelle ſue forme il Mondo.
Queſto ſuggerimento interno, a cui
Libero è l' obedir, tu aſcolta, e fanne
Legge a te ſteſſo; e chi l' impugna? Il Regno,
La Patria, e unito al pubblico il privato
Comodo, e, ſe le vuoi, le Sorti, e il Cielo
Ti conſigliano a nozze, e nozze avrai,
Ma non adulterine, e ſcellerate.
Fra quei, che Proteo a queſta Gulia inſcriſſe
Geroglifici al vulgo ignaro oſcuri,
E che in ſcorze traſcritti, a me dall' Urna
Di lor piena, e agitata a ſorte uſciro,
Quel, che dell' avvenir di Menelao
Quaſi Oracolo eſtraſſi, a me prorruppe:
Peſce di ſotto, ed Aquila di ſopra;
E l' Argolico Duce in sè mi pinſe
Quaſi naufrago pria, ma poſcia emmerſo
Dall' onda in guiſa dell' Augel, che ſtende
Sua forza ovunque aura vital ſi ſpira.
Che più? D' Elena chieſi un dì la deſtra,
E all' uſo Egizio, di ciaſcun Pianeta
Eſaminando in ſu la palma i Monti,
Vidi quello di Venere felice
Altre non contener linee, che quella,
A cui riſponde in numero la prole
Ventura, e queſta in ſul trenteſim' anno,
Ch' or compie appunto, ingombreralle il ſeno;
Onde, ſe già due luſtri oltre ſon corſi,
Da che ſciolſe ver l' Aſia avverſa i Lini
Lo Spoſo ſuo, che la credea rapita
Dall' Oſpite infedel, ſiam forſe al giorno,
Che il ſerbato Conſorte a lei ſen rieda,
E le fecondi immantente il grembo.

Tanto deesi alla fede, abbenchè tardi,
Pure alfin conoſciuta della ſua
Caſta, e di oltraggio immeritevol Donna.

POLIBO.

Se Proteo a me di penetrar non diede
I profondi Miſteri, a' quai te ſchiva
Di ogn' altro ſtudio, e Verginella ammiſe,
Diè però come interpretar gli enimmi.
Peſce di ſotto, ed Aquila di ſopra,
Indica con tua pace, o Suora, a un lieto
Glorioſo principio un fin diſcorde.
Aquila ei ſcioglierà dall' Aſia il volo,
Ma Peſce al fin naufragherà; nè i ſegni
Dell' eſplorata man mi credo avverſi:
Feconda Elena fia, ma a me feconda.
Pianto che avrà dall' accuſate indarno
Tempeſte il Greco in ſul venir ſommerſo,
Me non ricuſerà, che Tebe, ed Argo
Ben le compenſerò colla ſuperba
Mia ſola Reggia; e ben due Grecie vale
Queſto immenſo da noi regnato Egitto.
M' ebbe Alcandra fedel, mentre a Dio piacque,
Sterile ſiccom' era, Amante, e Spoſo.
Morte ſcioglie le avute, e date fedi;
E non ſarà, che l' Ombra ſua m' invidj
Nuovo Imeneo, che alla Real Famiglia
Di ſua ſterilità riſtori i danni.
Ecco la mia bella Nemica. Ammanſa,
Suora, al Fratel, ſe nol vuoi morto, ammanſa
Quella Tigre inumana. Io vò, perch' ella,
Vedendo me, non ſi ſottragga a i dolci
Conforti tuoi: pongo in tua man, Sorella,
La mia diſperazione, e la mia ſpeme.

SCE-

SCENA SECONDA.

TEONOE, ELENA.

ELENA.

VErgine veneranda, a cui divota
Cura ſaran, non ſol d' Iſide i Templi,
Ma le Caſe de' Morti, a quanti il Sole
Popoli illuſtra inviolate, e ſacre,
Queſta, non ſo, ſe più Palazzo, ò Tempio,
O' Sepolcral Piramide, ove poſa
Quello, che in terra avanza a te d' un Padre
Già Santo Oſpite mio, ſiccome all' Oſſa
E' ſue ricovro, approverai, che ſia
A pudicizia intaminata aſilo.
Sai, che Mercurio (e queſto è Dio, cui ſovra
Qual ſia clima ſtranier l' Egitto adora)
Dal natìo Lacedemone me traſſe
Lungo i corſi del Nil per l' aria a volo,
E conſegnommi al Padre tuo, de' Regi
Prudentiſſimo Re, perch' io protetta
Dal favor ſuo, mi riſerbaſſi intatta
Del buon Conſorte a i Talami ora vuoti.
Corſe intanto rumor contrario al vero,
Che la Figlia di Giove, al Paſtor d' Ida
Abbandonando coll' onor la fede,
Sè ſteſſa ancora abbandonata aveſſe;
Perchè ſolcando adultera, e furtiva
Il Mar frappoſto in compagnia del Vago
A i vietati Imenei là diſcendeſſe,
Dove va il Simoenta a metter foce.
Provocò il divulgato orribil Ratto
La Grecia, onde ſu mille incurve Navi
Salita, e d' ira inſuperabil cinta

Sbarcò, dove non valſero dieci anni
A ſalvar Troja di Nettun fatica,
Sì ch' or non ſia fatto ruina, e polve
Di Città tanta, e che ſedea Regina
Dell' Aſia immenſa al vicin Xanto in riva.
Quanti Re vendicar la ſua caduta
Colla lor ſtrage? E vi ſi conta Achille
Fatal Guerriero; ma non Menelao,
Che, morendo, non può morir taciuto.
Se me dunque Cillenio, a lui Giunone
Comandandolo, a Paride ſottraſſe,
E preſervò fida a un' Eroe, che vive,
Perchè Polibo tuo me ognor circonda
Con illeciti voti a far, ch' io merti
La Fama rea, che, ingiuſtamente il Nome
D' Elena lacerando, il Mondo affonda?
Altra Religione, ed altri Riti,
Da quei, ch' abbia la Grecia, avrà l' Egitto?
Ma non v' ha legge in terra, onde ad un tempo
Si conſenta alla Donna accor più Spoſi,
Sebben ve n' ha nell' Oriente alcuna,
Che più Spoſe ad accor l' Uom privilegia.
Quei, che uniſcon gli Dei, l' Uom non diſgiunga,
E queſti Dei, che ſotto vari aſpetti,
E con nomi diverſi Egitto quinci,
E Grecia quindi in ſu gli Altari incenſa,
Son pur gli ſteſſi. Iſide a voi, Minerva
E' a noi la Dea, di cui preſiedi all' Are.
Or per le Deitadi a noi comuni
Prego, e ancor prego te, che a me d' intorno
Il tuo Germano aſſediator ſi levi,
O' non vedrammi allontanar da queſto
Abitato Obeliſco, ſe non quanto,
Secondo ch' erra obliquamente il Sole,
O' maggiore, ò minor ne cadon l' Ombre,
Perch' anche all' Ombra immunità ſi gode.
Gran ſventura è la mia, che, dove ſono,

Viva-

Vivami oneſta sì, ma ognor tentata;
E che, dove non ſono, il nome mio
Da larva oſcena a più poter s' oſcuri;
Se poſſibile è pur, che una dipinta
Ad immagine mia palpabil Nube
Corcata abbia Giunon di Pari al fianco,
Credulo, il qual tanto piacer traeſſe
Da un corpo d' aria inanimato, e vano,
Ch' abbia eletto per lui ſoffrir più toſto,
Che la Patria s' inceneri, e di tanta
Famiglia (ahi ſventurato!) ultimo muoja
L' antichiſſimo Padre, e che la vecchia
Genitrice coll' oſſa omai ſpolpate
Dalle cure, e dagli anni, e dalla troppa
In danno ſuo fecondità, ſtraſcini
Ingiurioſe, e ſordide catene.

TEONOE.

Non ſai qual Giuno ha ſignoria ſull' aria?
La Dea, che te corpo terreſtre, e grave
Impoſe all' arrendevole elemento,
E il fe tenace a ſoſtenerti in alto,
Può ancor l' aria adenſar, sì che riceva
Il ſolar raggio, e ricevuto il renda
Traſcolorato, in guiſa d' Iri, al guardo,
Perchè la figurata aura dipinga
A chi la mira il tuo ritratto, e, ò moſſa
Il tuo giro, ò il tuo ſtar quieta imiti.
E chi toglie a Giunon, che l' aria iſteſſa
Non muova entro l' orecchio altrui sì, ch' oda
Alma, che all' ingannato Organo crede,
Il dolce ſuon di tue parole accorte?
E poſcia, a che moltiplicar ſenz' uopo
I miracoli? Può per vie più brevi
Deluder noi la Deità, ſe vale
Su l' alterata fantasìa ſol quanto
Val (chiedendol natura) inſtabil ſogno.
Quante volte aſcoltiam quei vuoti obbjetti,

Pro-

Propor, diſciorre, ed intrecciar diſcorſi;
Quante palparli giureremmo in guiſa,
Che, ſe l' error duraſſe, al vero il finto
Non cederebbe; e fin che l' error dura,
Talor sì ne ſollecita, e diletta,
Che la memoria poi ſe ne vergogna?
Vive dunque, ò ſognante, ò delirante
Il tuo Marito, e coll' adulter' Ombra
Pacificato i giorni in Mar conduce,
Navigando, ſiccome ei penſa, a Sparta;
Ma la Dea, che de' venti ha in mano il freno,
Quà ne ha torta la vela, e, ſe non mente
L' interna mia previſion, le Sorti,
E l' oſſervate ſtelle, e la tua palma,
Non lontano è quel giorno, in cui fia ſpinto
A i noſtri lidi il tuo fedel Conſorte,
Tanto a te più fedel, quanto, che infida
Credendo te, ben t' è nell' opra infido,
Una larva adorando a te ſimile;
Ma nell' intenzion te ſola adora.

ELENA.

Cura non è da Donna oneſta, e ſaggia
Il vegliar ſu la fe del ſuo Conſorte;
Tale a lui ſia, quale a sè ſteſſa il brama,
E' ſuo premio abbandoni in man de' Numi,
Che a virtù vera non ne fur mai ſcarſi.
Teſeo rapì me, larva no, ma viva,
E qualunque io mi foſſi, altra per certo
Da quella d' or; poichè tre luſtri aggiunti
Creſcon ſenno, ed età, ma non vaghezza.
Chi il crederà? Dalle robuſte, attorte
Braccia di un Semideo sì intera uſcij,
Come ſe dalle braccia di mia Madre
Verginella, e baciata uſcita io foſſi;
E pure al crin mi s' offerìa Corona,
Qual non Tebe poteva offrirmi, od Argo,
Che cedon tanto alla pulita Atene,

Quanto alla Luna le minori Stelle.
Ma pria ſotto mi manchi il ſuol, ch' io violi,
Santa Oneſtà, le leggi tue. Ciò ſia;
Poi ſia di me quel, che ne' Fati è ſcritto.
Ma ſe alla mia ſperanza ſi conface
Il tuo parlar, non ſi conface ad eſſa
Certa Legge, che va di bocca in bocca,
E per l' orecchie mi ferisce il core.
Quella cioè, che i noſtri Achei, ſe mai
Quì alcun n' approdi, a morte rea condanna.
Veggio, dove a ferir va queſta Legge:
Perchè arrivo a bramar, che mai non tocchi
L' Egizia terra il mio dolce desìo,
Ma che più toſto abbiaſi altrove in pace
La ſua nuvola amata, e ch' io quì reſti
Miſera a lagrimar ſul mio deſtino,
Finchè morte invocata i pianti aſciughi.
Che il tuo German non t' è German sì d' alma,
Come di ſangue. Io di là dentro udii
Profani voti, e cantilene indegne
D' eſſere in Ciel (ſe v' ha Giuſtizia) udite;
E, ò non è Nume, ò non le aſcolta Oſiri.

TEONOE.

Non ſolo, Elena, udiſti, e furo uditi
Laſsù gl' Inni canori; ma eſauditi
Anche a tenor del mio deſir ſaranno,
Benchè contro il deſir del Re fratello.
Ei fia Spoſo di tal, che le cedenti
Aeree vie varcò leggera, e bella;
Ma non impallidir, che non ſei deſſa.
Come dal Lacedemone ſu i venti
Te Mercurio rapì, Venere anch' ella
Quà trasferita ha la leggiadra Enone,
Cui per te abbandonò Paride in Ida.
La Dea moſſa a pietà dell' infelice,
E tardi omai di quell' inganno accorta,
Con cui Giunon, te ſottraendo a Pari,

Suppoſe un' Ombra, ed ambedue deluſe,
Vuol ſua poſſanza eſercitarti in faccia,
Vuol conſolar, vuol coronar coſtei,
Non perchè t' odj, ma perchè da meno
Di Giunon non ſia detta infra i Celeſti.
Iſide a me tutto fidò; ma taccio
Quel, che altrui rivelar ſaria profano,
Fuor, che a te ſola. E che varran le Leggi
Egizie a oprar, che Menelao non viva,
Se le Leggi de' Fati il vorran vivo,
E il vorran Spoſo alla ſua Spoſa accanto?
Se ciò vogliano, ò no, ne i ciechi Abiſſi
Dell' avvenir non vedo chiaro, o Amica.
Veggio chiaro, che in ſalvo alfin verrai
Dall' altrui fiamme, e a Te non fia conteſo
Il tuo ſerbar proponimento intatto.
Ma riſparmia, per Dio, non meritati
Titoli al mio German. Povero Prenze
Nella corriva età, colto ad un laccio,
In cui fur gli occhi tuoi, che lo legaro!
A Re, Giovine, pio, leggiadro, e quanto
Grande di cuor, tenero tanto, o Donna,
Non ſi rinfacci un giovenil furore,
Furor, del quale è tua bellezza a parte,
E di cui ſola ſei cagione, e ſcuſa.
Qual' è, che ingiuriato, e ſin percoſſo,
D' ingiuria, ò danno un delirante accuſi?
Me ſpinſe a ſmover te dal tuo propoſto,
E nel propoſto io ſon, che ti confermo;
Che da fida Sorella è del Germano
Tradir gli affetti, e la Ragion ſervire,
Che da breve delirio alfin riſcoſſa
Del tradimento mio mi avrà buon grado.
Tal Chirurgo ſull' egro, a cui bendato
Vuol recidere omai la parte inferma,
Che gli s' appreſti, ad alta voce eſclama,
Balſamo, ed olio, onde ammollir la parte;

Ma all' accorto Miniſtro intanto accenna,
Che gli porga il coltello, e fende (ahi doglia!)
Il nemico tumor; perchè il tradito
Egro in quai nomi (oh Dio) prorrompe, in quali
Onte contro la man, che lo riſana!
Ma riſanato poi la bacia, e chiede
Del folle ſuo rimproverar perdono.

ELENA.

O cara, o ſanta, o alla immortal Natura
Più aſſai, che alla mortal, Vergine accoſta;
E però degnamente a i Numi accetta,
Bacio la Stola candida, ed il Manto
Sacerdotal, poichè la man non oſo,
Uſa a trattar ſacri miſteri.

TEONOE.

O Donna,
Ch' altro ſon' Io, che Femminuccia indegna
D' eſſer, non che alla Diva, in pregio a voi?
Se in me coſa è, che ſuperi la frale
Umanità, non è virtù, che ſorga
Dal mio baſſo talento: è don del Cielo.

ELENA.

Ma qual vegg' io contro del Sol, che ſorge,
Luce, che pianamente al ſuol s' accoſta,
Come piuma, che ſcende, e ſale, e ſcende?

TEONOE.

Quella luce è una nube, ov' entro il Sole
Specchiaſi, e sè medeſimo raddoppia,
Se agli occhi credi, e quà ne reca Enone.

ELENA.

Più, e più che s' avvicina, oh come creſce
Di mole! Eccola al ſommo errar de' Cedri.
Già già l' aſconde agli occhi miei la Selva.

TEONOE.

Dalla Cedraja, ov' è ſu i fior depoſta,
Sciolta, e ſcoſſa la nube, i paſſi incerti
Quà volgerà la Paſtorella Idea.

Lei pia raccogli, e il mio ſeguace Coro
Non vi ſia freno al favellar, ſon queſte
Già dell' interno mio Vergini inteſe,
Nè avran, benchè preſenti, occhio, od orecchio,
Che a me n' han data, e alla gran Dea la fede.

ELENA.

Guarda, che te una miſera non tragga
Nell' infelicità del ſuo Deſtino,
Che ſventurato ſovente diviene
Chi cogli ſventurati uſa, e converſa.
Gran ſventura ſaria, che, a me giovando,
E all' acceſo German venendo in ira,
Lui provocaſſi a farne in te vendetta.

TEONOE.

Me difendon gli Dei, che lui difendo
Da mortal colpa, e lor clemenza imito,
Che mai non ſono all' eſaudir reſtii,
Benchè nell' opra poi ſembrino avverſi.
Legga i Porfidi inſcritti in ſu le Porte
De' noſtri Templi, e leggerà tai carmi:
Ogni umana preghiera al Ciel, veloce
Salita, aperto alla pietà lo trova.
Mal preghiam noi, ſe logoriam la voce,
Onde a miſeri farci un Dio ſi muova,
Ei, che s' ode a pregar di ciò, che nuoce,
Ne vuol grato eſaudir con ciò, che giova.
Quinci è grazia talor, che grazia ei neghi,
E che l' effetto eſca contrario a i preghi.

SCENA TERZA.

ENONE, ELENA.

ENONE.

DA qual turbine d' aere rotata
Mi trovo a terra, ove non ſo, che i luoghi
Nuo-

Nuovi, nè me medeſma io riconoſco?
Dov' è l' Ida ſelvoſo, e la ſoggetta
Dalle Selve pendenti ombrata valle,
E di rivi chiariſſimi ſonante,
Cara, mentre con Paride mi accolſe
(Cuſtodendoci l' Ombre) a i dolci amori?
Ah Monte, ah Monte, ſe gli Dei ſparire
Ti fer dagli occhi miei, perch' io non veggia
Pergamo d' alto in polvere converſo,
Siccome il vidi già, dalle ſtridenti
Fiamme ſuperatrici involto, i globi
D' eccitate faville alzar cotanto,
Che luceane da lunge il Mar Sigeo,
Non è, ch' io nella mente ancor non volga
Le fumanti ruine, e la vendetta
De' Greci, e noſtra, e che, penſando ad una
Città, Patria di Paride, e poi rogo,
Non poſſa in me più la pietà, che l' ira.
Ma quì bagna gran Fiume ordini ignoti
Di ſuperbi Edificj; ed oh quant' aria,
E quanta terra ampio Obeliſco ingombra,
A piè di cui ſiede gran Donna in mezzo
A Donne altre minori: ed oh che attorte
Bende hanno a i crini; ed oh quai Manti, appeſi
A gli Omeri ſiniſtri, e per traverſo
Ondeggianti alla deſtra, involgon parte
Della Perſona, e il deſtro Omero, e tutta
La vita poi dall' altra ſpalla ingiuſo
Scopron di varia, e ſottil veſte incinta!
Bella, ed aſſai più candida d' un Cigno,
Com' è la grande! e come l' altre umili,
Negreggiando ne' volti, aſſembran foſche
Viole intorno a bell' argenteo giglio!
Ahi che farò quì peregrina? I guardi
Girano in me, maravigliando forſe,
Che d' ampia, e lunga Tonaca m' adorno
All' uſo frigio, e che raccolti in treccie

Sot-

Sotto Mitra dipinta i crin diſpoſi;
Me, che qual canna fievole già tremo,
Aita, umido mio Ceruleo Padre;
E Apollo tu, che la da te rapita
Verginità mi compenſaſti in darmi
Saper, non quale a Paſtorella umile,
Ma quale, e quanto a Semidea convienſi;
Proteggi me, per quelle dolci, e prime
Lagrime mie, che ſuperaſti, ond' eri
(Tu il diceſti) de' Numi il più beato.

ELENA.

Non temer, bella Enone, e quà t' accoſta,
Che umana in me ricevitrice avrai.

ENONE.

Buoni Dei! come quì ſi parla il Greco?
Che e Frigia, ed Aſia articolaſſer queſto
Linguaggio odioſo, era deſtin, poich' eſſo
Precedea venti Re, che lui ſeguire
Doveano a noſtro irreparabil danno.
Bello sì, quanto fu Paride mio,
Ma di Paride al paro a noi fatale;
Pur' in quanto ha di Mondo or ſi favella
L' allettante Idioma: e come è nota
A queſto Ciel (nome infelice!) Enone?

ELENA.

Lingua accetta agli Dei, con cui non ſdegna
Giove parlar, fra Nazioni ancora
Barbare ſi favella, e in me tu vedi
Donna non men di te quì peregrina,
Che non conoſci tu, ma te conoſce.

ENONE.

Pietoſiſſima; ò Donna, ò Dea; che Dea
Più toſto aſſembri al portamento altero,
Aprimi, per que' begli occhi, qual terra
Ci abbia amendue.

ELENA.

Tieni l' Egitto, e tieni

L' ultima delle Porte, ond' eſce al Mare
Ne' fonti ſuoi l' imperſcrutabil Nilo;
E la Città, che ti s' affaccia, è il Faro.

ENONE.

Nomi quaſi a me ignoti, a me viſſuta
Paſtoral vita infra le Selve Idee,
Bella, e placida Dea, tu proferiſti.
Ma dovunque io mi ſia, tu ſei per certo
L' alma Figlia di Giove intenerita
Dalle tante ſventure, a cui provaſti
Queſto miſero cuor; ma ſe placata
A me, Venere, arridi, odi i miei voti,
Che ſon di non più vivere. Ripoſo
Per chi a tedio ha la luce, è al fin la Tomba.

ELENA.

Forſe tu vedi la Figlia di Giove,
Ma non Venere vedi, e Dea non vedi.
Se foſſi Dea, quello ſaprei, che moſſe
L' altrui Donne a rapir Paride infido.
Ma tu quà trasferita a noi da' luoghi,
Che a i grandi avvenimenti eran vicini,
Dell' Adultero Frigio un tempo Spoſa,
Deh, ſe t' ajuti il Cielo, a me racconta,
Come il crudel potè laſciarti in pianto.

ENONE.

Ciò a te che importa? O', ſe già ſai chi ſono,
Come di non ſaver t' infingi il reſto?
Dea, non diſſimular più l' eſſer tuo.

ELENA.

Torno a dir, che ſon Donna; ed ho più parte
Nella miſeria tua, che tu non credi.
E il mio Deſtin, quando ſaprai, ch' io ſia,
Tu piangerai, ſiccome piango il tuo.
Ambe ſiamo Innocenti, ambe infelici,
Nella fortuna, e nel dolor ſorelle.
Non cercar, com' io ſo di te per ora;
Baſti a te, che fu ſempre, ed è l' Egitto

Patria degl' Indovini. Or meco all' ombra
Di queſt' alta Piramide t' aſſidi,
E tu prima, ed io poi, de' caſi noſtri,
Quante elle ſon, cambiamoci a vicenda
Da capo a piè le doloroſe Iſtorie.

ENONE.

Un dolor da non dirſi a me comandi,
Donna, di rinovar. Viveami un tempo
Di mia ſorte contenta, allorchè in Ida
(Mio dolce albergo) un Paſtorel mi apparſe.
Bello era, e tal ſovra ogni altr' Uom, qual ſei
Bella ſovra ogni Donna: ond' io, che quivi
Mi dilettava in vagheggiar dall' alto
Troja allor ſtante all' Orizonte appreſſo,
E non lontani il Simoenta, e il Xanto,
E le colte pianure, e le Caſtella,
E alfin l' azzurra immenſità del Mare,
Perdei tutto di viſta, ò in quanto io vidi,
Non ſapea più veder, che il mio Paſtore:
Il qual, non così toſto in me i vivaci
Occhi ardenti fiſsò, che le parole
Seguir gli ſguardi, e le parole i ſanti
Pegni di fede: e, teſtimon la Selva,
Su i fior, dove io ſedea, fra noi ſoletti
Fu celebrato un' Imeneo felice.
Il vedere, il perir fu in noi lo ſteſſo,
Perchè in ſtella uniforme ambedue nati
I men nobili affetti avemmo a ſdegno.
Io, che, del Fiume Pegaſo figliuola,
Rammentava il mio ſangue, ognor mi riſi
Del lanciar, che mi fean di furto un pomo,
Proterva turba, i Satiri veloci,
Fuggendo sì, ch' io li vedeſſi in pria;
E in van lo ſteſſo Fauno a me ghignando
Chinò le corna in Pino acuto avvolte,
Che non degnai di rimirar sì baſſo.
E il mio Signor da tutte l' altre Idee

Se-

Seguito in van, ſollecitato, e pianto,
Pianſe, ſeguì, ſollecitò me ſola,
Conſapevole anch' ei, che in umil ſpoglia
Si naſcondea del Re Trojano un Figlio.

ELENA.

Perchè nato di Re, condur poi vita
Semplice, e paſtoral da' ſuoi lontano?

ENONE.

Ecuba fecondiſſima di quante
Madri unqua fur, grave di Pari il grembo,
Face ſognò, che tutta l' Aſia ardea;
E raccontando i ſogni ſuoi tremante
Al Re Marito, agli Auguri, a Caſſandra,
Fu detto, eſſer ne' Fati, che quel Parto,
Vivendo, avria meſſa la Patria a foco;
Quinci non meritato, e nobil paſto
Alle Fere il Bambin fu eſpoſto in Ida.
Stolto chi vuol deludere i Deſtini.
Viſſe, e Caſſandra poi non fu creduta;
S' ebber gli Auguri a ſcherno, e Priamo (ahi folle!)
Nell' aurea Reggia il Giovinetto accolſe;
Nè il rimbambito ancor ſe ne pentìa,
Quando vedea di tutta Grecia in mano
La fiaccola ſognata, e minacciante
D' arder, come arſe poi, la Patria, e il Regno.

ELENA.

L' alto incendio m' è noto, e la ruina;
Che trema il Mondo, allor che la rimembra.
Quel, che mi è oſcuro, e che chiarir mi dei,
E' come al Rapitor Venere il ratto
Perſuadeſſe, ond' ei laſciarti ardìo.

ENONE.

Pareami un dì, nè parve ſol (che gli occhi
Degli Amanti entro i cuor vedon pur troppo)
Paſſarmi aſtratto il Paſtorel davanti.
Tedio di me veder gli leſſi in fronte

Diſ-

Diſſimulato in van da un frettoloſo
Abbracciamento, e da un' addio, che a ſtento
Non prorrompea, ma gli cadea di bocca.
Dall' intoppo ivi dato a lui tra' piedi
Sbrigaſi a un tratto, e ſi rinſelva: io reſto
Buona pezza a mirar, laddove egli era
Tra i rami, che tuttor moveanſi, entrato,
Nè ſaprei dir che mi penſaſſi allora.
Ma come pria riſcoſſimi da quella
Stupidità, leggera sì, che a i fiori
Non mi parea di torcere le cime,
Corſi no, ma volai ſu l' orme ſue,
E, più oltre de' paſſi, in fra le foglie
Ficcando i guardi, oh che mirai! tre Cocchi
Luminoſi, da' quai ſcendean tre Dee;
Dee, che a i Pavoni, alle Colombe, a i Gufi
Ravviſai Giuno, e Venere, e Minerva.
Quel triſto io non vedea, ch' oltre il ſedermi
Avverſo, ivi entro ancor ſedea sì baſſo,
Ch' io ſcorgevane appena un po' di piuma,
Che ſua berretta in un de' canti ornava.
M' avviticchio ad un tronco, e ſerpo in ſuſo,
Tanto che mi ſi ſcopre alfin la Scena.
Suſurravan fra lor non ſo quai coſe,
Che lontananza proibìa ſentire,
Sin che mirai trarſi Giunon la gonna,
Indi il ſottile interior zendado,
Oſtentandoſi a Pari e quale, e quanta
Dio ſa, ſe mai laſciò vederſi a Giove.
Venere poi, che obliqua, e ſol per fianco
Veder potei, tutta ſpoglioſſi anch' ella.
Oh che agil torſo, oh che ondeggiante, e bianco
Tergo, oh che gambe afuſellate al torno!
L' altra, sfibbiato un ſuo lucente Usbergo,
E celar, e ſcoprir voleaſi a Pari;
Ma alfin, benchè più tarda, e un pò più ſchiva,
Venne in arbitrio ſuo Minerva ignuda.

ELE-

ELENA.

O gran viltà! Ma che? Le Dee ſon Dee.
Lo ſplendor del Natal tai macchie copre
Agli abbagliati occhi del Volgo inſano,
Che in umil ſtato andrian moſtrate a dito.

ENONE.

Pur troppo è ver: quel, che in noi altre è colpa,
Spirito, dov' è Signoria, s' appella.
Ma allor che fo? Certo ceſpuglio oſſervo,
Cui facea fraſcolar la placid' aura,
Onde, al favor del ſuſurrar del vento,
Non oſſervata il penetro, e da preſſo
Giungo a veder quel traditor di fronte,
Di laſcivia a me conta acceſo in volto.
Oh mal nato piacer de i cuor geloſi
Il cercar quel, che poi trovato increſce!
Dì allor, che foſſe in quella teſta Enone.
Parea, che la ſua vita altro che un guardo
Non foſſe, il qual da Venere pendea,
Che favellando a lui con tutte in faccia
Le ſcoperte bellezze, ha ben ragione
(Sia loco al ver) quel poverel, ſe torre
Da Lei ſi laſcia un Pomo d' or di mano,
A cui par, nè ſimil fu viſto unquanco;
Perchè il villaneggiar quell' altre, e bieche
In un balen ſu i Carri lor ſpariro.
Ma la Dea vincitrice all' Uom ſmarrito,
Che temi? diſſe: Elena tua t' aſpetta.
Il minor degli Atridi invan la ſerba:
Naviga a Sparta, e il premio tuo rapiſci.

ELENA.

Mal s' attende da chi l' altrui promette.
Io ſo ben dir, qual ti ſentiſti allora;
E ſe il perchè men chiederai, perch' amo.

ENONE.

Ma, s' io, che lo ſentij, nol ſo ridire.
Voluto avrei, che me veduta aveſſe

Sugli occhi ſuoi dal Biondo Dio tentata
Graffiar di rabbia al tentator le gote,
Sicchè infedel da fedeltà convinto
Imploraſſe a' miei piè quel pio perdono,
Ch' io dato già, pria che il chiedeſſe, avrei.
All' uſata Capanna io l' attendeva,
Qual Lionza affamata il Cervo al varco;
E la ſola metà gli aveſſi io detto
Dei preparati interni ſenſi, e come
Potuto avrebbe ei ſoſtener gli ardenti
Miei rimproveri colto all' improvviſta?
Ma lo vedeſti tu? Così il vid' io.
Ben ſeppi poi, che, a Tenedo famoſa
L' empio approdando, all' impudica in ſeno,
Moſtrava a Lei per ſuo trionfo il Monte,
Dov' io, miſera, e mal per me l' accolſi.

ELENA.

Elena hai tu per impudica tanto?

ENONE.

Se l' ho? Chi non l' avria per impudica,
Quando n' empie la Fama il Mondo intorno?
Che, ſe mente il romor, dirai, che menta,
Prova delle gran colpe, il gran gaſtigo?
Per purgar ſcelleraggini sì nere,
Men non vi volle d' Ettore traffitto,
E ſtraſcinato alle ſue mura intorno
Per volte tre dall' iracondo Achille;
Men dello ſteſſo Paride sbranato,
E ſol da me, che abbandonò, compianto;
Men del gregge de i Re fratelli eſangui,
Di Priamo ucciſo agli abbracciati Altari,
Di te ſagrificata, Poliſſena,
Di te precipitato, Aſtianatte,
Di te cattiva, Andromaca, e di te
Suocera già di cento Nuore, o Vecchia,
Mal, più di Troja, e più de' tuoi, viſſuta.
Ma, qual ſi ſia l' Elena ſua, ſe l' abbia

Pure il buon Menelao, per due paſſata
Di due Germani inceſtuoſi ampleſſi:
Gran gloria in ver de i trionfanti Atridi!
Bel trofeo di aſpra guerra, e di ſudata,
Diece anni, alta Vittoria. Ecco il bel prezzo
Del ſaettato Eacide, d' Ajace
Su la ſua ſpada eſizial caduto,
E di tanti altri Re, cui Grecia or piagne:
Ma non ride Agamennone, nè molto
Ha di che rida il Menelao contento.
Benchè commenti altrui la Grecia, e finga,
Che alternamente ardan converſi in ſtella,
Già più Polluce, e Caſtore non ſono.
Ma non ha fole, onde inventar, che Leda
Non ſia paſſata, Ombra ſdegnoſa, a i Morti.

ELENA.

Ahi, ahi!

ENONE.

Piangila pur, che ben lo merta.
Peccò la Figlia, e sè punìo la Madre,
Che la vita fuggì ſoſpeſa a un laccio.
Ma qual furia t' aſſal, che ſmanj, e ſorgi?

ELENA.

Oh ſe ſapeſſi tu, qual coſa hai fatto?
Più toſto avreſti a me da parte a parte
Paſſato il cuor con ſpiedo, lancia, ò dardo,
Che mai recarmi un sì ſpietato avviſo.
Diſperata, agitata, inorridiſco,
Sì di me, che da me vorrei fuggire.
Ahi, ahi! non poſſo più.

ENONE.

Fa cuore, e parla,
Che, sfogando il dolor, ſi diſacerba.

ELENA.

Vergini, per pietà chi mì dà un laccio?
Chi m' addita una trave, a cui mì appenda?
Oh miei Germani! Oh Madre mia! tu morta?

Morta, per creder rea queſta innocente?
E tante ſtragi un nudo nome ha ſparte?
Ah Giove, ahi Giove! a che veſtir di Cigno
La bianca piuma, e fecondar quell' Uovo
Di Leda in grembo, ond' infelice io nacqui
Cagion di morte a chi mi fue di vita?
Che fai laſsù, delle godute Amanti
Scordevol Dio? Volubili diremo
Gli Uomini poi, ſe n' han l' eſempio in Cielo?
Me neh vuoi Parricida? Ah ſe non chiudi
Con un fulmine ad Elena la bocca,
Ingrato Padre, oh quai beſtemmie udrai.

ENONE.

O Cieli, ò Dei! perchè ſoffrir queſt' empia?
Cioè l' Elena tu, comune Erinni
Di Grecia, e Troja? On laſſa me! tu quella,
Che dalle braccia mie Paride ſvelſe,
Che versò d' Aſia, e che d' Europa il ſangue?
Arſa per te ſarà la Patria antica
Di cento Re? Per te fia Priamo un' Ombra?
E tu quì ſederai quaſi Regina
Corteggiata da tante illuſtri Ancelle
Del partorito tuo trionfo altera?

ELENA.

No, che quella non ſon, che in tuo Paeſe
Venni a verificar sì triſti auguri,
Benchè l' Elena io ſia, che a Menelao
Fui fida, e ſono, e ſarò ſinch' io viva.
Dica di me quel, che più vuol la Fama,
San gli Dei, ſa l' Egitto; e quando altrove
Non ſi ſapeſſe di mia fe, mi baſta,
Che nota a me ſia l' innocenza mia.
Pentomi ſol, che l' aſpra doglia eſtrema
Parole m' abbia a proferir ſedotta
Di ſacrileghi ſenſi. O Ciel, perdona
Al mio breve delirio; e fa, che morte
Mia colpa lavi, e mi congiunga a Leda.

ENO-

ENONE.

Che te coll' ugne, ò che non fo me cieca,
Per non eſſer mirata, e non mirarti,
Peſte, e dolce velen di chi ti mira?
Vedi la pia, la fida, e la pentita,
Che quaſi me, che la conoſco, ha moſſa
Con quelle lagrimucce a mezza gota.
Oh per li ratti altrui sì nota in terra,
Da qual' altro rapita approdi al Faro?
Non fu già che tre volte or ſcema, or piena
Cintia, da che recuperotti al ſuo
Talamo Menelao; ma qual Murena,
Che di man sfugge a chi legger la ſtringe,
Sei dalle braccia ſue prorrotta al Nilo.

ELENA.

Ah crudel! mordi pur, mordi, e finiſci
Di lacerarmi in lacerar Colui,
Che m' è più caro aſſai degli occhi miei.
Vile non fu, ſe vendicata ei volle
L' ingiuria ſua col far dell' Aſia polve,
E la ricoverata ei forſe a Sparta
Ritrar pensò, perchè gli deſſe in faccia
De' Cittadini ſuoi la Rea le pene.
Ma nè la Moglie ſua fu mai rapita,
Nè ingiuriato mai fu il Regio Letto,
Nè riconduſſe mai ſua Donna a Sparta.
Eccola quì, che ha dodici anni appunto,
Che, qual tu, trasferita a queſte ſponde,
Tentata, e caſta, il ſuo Conſorte aſpetta.
Non credi a me? Vergini, voi gliel dite.

ENONE.

Queſte inchinan le fronti; accennan tutte,
Approvando i tuoi detti; e come dunque
L' Elena ſteſſa è nell' Egitto, e altrove,
Non rapita, e rapita, e caſta, e impura?
Chi può unir virtù, e vizio? E chi può d' una
Donna, due farne, e che ſien' ambe intere?

Io traſecolo, o Bella, in tanti avvolta
Enimmi ineſtricabili, e ti chieggio
Perdono omai dell' onte mie, ſe queſte
Sono a una te, che tu non ſei, dovute.

ELENA.

Conoſco il Re da i Faretrati ſuoi,
Che il precedon da lunge, Ei quà s' accoſta.
Non è ſicuro a una beltà novella
Far di sè moſtra ad un poter Sovrano.
Entriamo, Amica; e mie ragioni udite,
Di avermi a torto ingratamente offeſa,
O ſi che allor ti batterai la guancia.

ENONE.

Tue diſcolpe previene il mio rimorſo,
Che i rimproveri miei di torto accuſa.
Oh me felice, allor che Paſtorella
D' ignobil' ozj in libertà godea.
Lunge a voi, care Idee foreſte, e quando
Vivrò mai lieta, e ripoſata un' ora?

CORO DI VERGINI EGIZIE.

NOn duolſi a torto
La Paſtorella.
Le Foreſte laſciate ſull' Ida
Le rammentan la vita più bella,
Che in aperto aere ſi guida.
Mal ſi ſpera egual conforto
Per Cittadi, ò per Caſtella.
Non duolſi a torto
La Paſtorella.

Nude, e contente
Ci accolſe il Boſco.
Ma da che l' alto Faro ne opprime,
Che in ſuoi Porfidi lucido, e foſco
Par, che aſconda in Ciel le cime,
Con ſua lampana lucente,
Un piacer non fue più noſco.
Nude, e contente
Ci accolſe il Boſco.
Di biſſo, e d' oſtro,
Che giova ir cinte?
Che aver bende di mille colori?
Pur tra faſce com' Iri dipinte
Stan fra i compri eterni odori
Abbigliate all' uſo noſtro
Mummie oſcure in Tomba avvinte,
Di biſſo, e d' oſtro,
Che giova ir cinte?
Dal Ciel ne' campi
Comincia ogn' opra.
A noi l' Iſidi l' ebano nero
Germogliare alla Terra fa ſopra:
In quei tronchi il Nume auſtero
Rozza falce avvien, che ſtampi,
Onde al pio culto s' adopra:
Dal Ciel ne' Campi
Comincia ogn' opra.
Da i noſtri Armenti
Buon Dio ci naſce.
Il Serapide, il Giove d' Egitto
In ſembianza di Bue fra noi paſce.
E' da noi, ch' ei fa traggitto
Nel gran Tempio, e noi dolenti
Col partir laſcia in ambaſce.
Da i noſtri Armenti
Buon Dio ci naſce.

Fra noi negli Orti
Naſconci i Numi.
Educate le fertili Zolle,
E nudrite dal Fiume de' Fiumi
Dei fan d' Agli, e di Cipolle,
Dei di Zucche in sè ritorte,
Dei di Fiori, e Dei di dumi.
Fra noi negli Orti
Naſconci i Numi.
O ſempre care
Selve beate.
Bei commerci che avete co i Cieli,
Mentre ſiete da i Numi abitate.
Quinci in voi non ſon crudeli
Le influenze altrove amare
A ogni ſeſſo, ad ogni etate.
O ſempre care
Selve beate.
E a che bell' ombre
Poſiam le ſalme!
Siccomori ci parano il Sole,
Duri Cedri, fleſſibili Palme.
Sappiam noi quanto conſole,
Dove i fior Balſamo innombre
Con fragranze eſteſe, ed alme.
E a che bell' ombre
Poſiam le ſalme!
Bello il ſederſi
Co i puri Amanti.
Lor porgiamo a trattare le deſtre,
Ve ſpiando gli aſpetti ſtellanti,
A predir ne fan Maeſtre
I felici, e i caſi avverſi,
Che la man ci para avanti.
Bello il ſederſi
Co i puri Amanti.

Veg-

Veggon lor Fati,
Se buoni, ò rei.
E veggendoli in man di più Belle,
Laſcia l' un di bramar gl' Imenei,
Che gli negano le Stelle,
Perchè in altra i fortunati
Segni eſplora, e poſa in quei.
Veggon lor Fati,
Se buoni, ò rei.
E che feſtoſa
Notte a Noi ſpunta!
Son di Noi le Piramidi piene
Turba d' Uomini, e Donne congiunta;
E con face, ognun' che viene,
Fa la Guglia ir luminoſa
Dal gran piè ſino alla punta.
E che feſtoſa
Notte a Noi ſpunta!
Oh allor tai moli
Son maraviglia.
Non perchè di graniti, e di Miſchi
Ricca ognuna sè all' alto aſſottiglia;
Ma perchè tanti Obeliſchi
Pajon fatti a Stelle, a Soli,
Che lontan feron le Ciglia.
Oh allor tai moli
Son maraviglia.
Bello indi ogni Aſtro
Mirar ſupini.
Ritraendone i corſi, e gli aſpetti
In Figure de i noſtri Deſtini,
Regger Noi facciam gli affetti
Da ventura, ò da diſaſtro,
Di che il Ciel facci indovini.
Bello indi ogni Aſtro
Mirar ſupini.

Noi

Noi guida in porto
Favor di Stella.
Se l'influſſo vuol Nozze, ed Amori,
Nol contraſta mai voglia rubella;
Ma i buon Vecchi Genitori
Al bel nodo in Cielo attorto
Piegan l'alma agli Aſtri ancella.
Noi guida in porto
Favor di Stella.
Non duolſi a torto
La Paſtorella.
Le Foreſte laſciate ſull' Ida
Le rammentan la vita più bella,
Che in aperto aere ſi guida.
Mal ſi ſpera egual conforto
Per Cittadi, ò per Caſtella.
Non duolſi a torto
La Paſtorella.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE, *e Guardie.*

POLIBO.

MEntre incontro all'acciar da noi confitto
Nel ſuolo, un Capro ivi eſibito ad arte
Avido Cocodrillo a predar corſe,
Perch' ei fu dall'acuto amo predato,
Che il trafiſſe nel ventre, e a noi riſo era,
L'a sè vederlo accellerar la morte,
Sè ſul lacerator ferro agitando,
Gli occhi invitò de i Cacciator ver l'alto,
Nube, che, traverſando il Nilo, e i Venti,
Parea giovine Donna in grembo avere.
Dubbio, e dolor nel ſen mi nacque allora,
Che, come data a noi, così rapita
Foſſe l'Achea dal Ciel per l'aria a volo:
Onde non corſi no, precipitai
Ver queſta Reggia: e me felice, o Suora,
Che, anzi ch' eſſer' a noi la Greca tolta,
Altra Bella alla Greca aggiunta aſcolto;
Perchè reſpiro, e col beato Egitto
Ben rallegromi poi, che tanto a cuore
L'abbiano i Patrii Dei, che per portenti
Bellezze ognora, e foreſtiere, e nuove
Voglian qui, trasferite, aver ricetto.
Coſtei nella Piramide Paterna
Sento ricoverarſi; e allor che dato
Mi ſarà di vederla, avrò ben caro,
Che degna ſia d'eſſer mirata, e ſia,
Poichè, giudice Te, coteſta è Bella.

TE-

TEONOE.

Ed è bella, e ſe Dea non è del tutto,
E' più che Donna, e d' un gran Fiume è Figlia.
Spoſa fu di quel Paride già Face
Non men di Troja ſua, che di sè ſteſſo;
Perchè Vedova, e omai libera a nozze
Novelle, han lei forſe piovuta i Cieli
Su le ſponde del Nil, perchè Chi regge
Queſte Contrade, a lor la dia Regina.
Lei degna fan d' un' Imeneo Reale
Divin ſangue, età verde, e volto egregio,
E, quel ch' anche più val, l' indole altera,
E il poter' eſſer' eſſa a Te Conſorte
Non per le ſcelleraggini acquiſtata,
Per cui dell' altra oſi tentar l' acquiſto.
Violare i Sepolcri (e quai Sepolcri?)
D' un Padre Oſpite ſuo, che, ricevuta
Nella ſua fè, la cuſtodì, vivendo:
Violar l' altrui letto (ed oh qual letto?)
Di un Re tuo pari, e de' cui fatti è pieno
Quanto egli è l' Univerſo: e al fin far forza
Alla più caſta delle Mogli, è il prezzo,
A cui tu comprerai le Nozze orrende.
German, tel dico per ver dire, e in ira
Vengati l' amor mio per tua ſalute.
Colpevol nodo è maladetto in Cielo:
Spoſa mal poſſeduta a dotar vienſi
Di ſventure, di ſtragi, e di ruine,
E n' hai ſu gli occhi un memorando eſempio.
Paride non rapì, ma rapir parve
Queſta Figlia di Giove, e benchè un' aria
Lei figurante, il miſero ſtringeſſe,
L' apparenza infiammò la Grecia, e miſe
Da quel canto gli Dei, ſicchè lo ſteſſo
Nettun col ſuo vendicator Tridente
Schiantò quelle, che inſtruſſe, Iliache Mura.
E Giunon fuor dell' uſo in lucid' arme

Le Porte Scee fieriſſima tenea,
Eccitando ad entrarvi i dubbj Achivi;
E ſino Iſide mia, che altrove è Palla,
E invincibil preſidio a Pergam' era,
Dall' alte Rocche, ove ſedea, fuggire
Fu viſta entro di un nembo, in cui ritraſſe
La ſerpentoſa Gorgone compagna.
Che più? Lo ſteſſo eterno Padre a i Greci
Suggeriva a ſeconda ardire, e forza,
Contro i Dardani anch' ei ſvegliando i Numi,
E in que' malì punendo il fallo altrui.
Or, che Giove faria, ſe, non la finta,
Ma la vera ſua Figlia il Re d' Egitto,
Contro l' Oſpizio, e la fè data, ardiſſe
D' infamar violento? E che fareſti,
Polibo, Tu, ſe violar vedeſſi
In qual ſia del tuo chiaro, e Regio ſangue
L' umane a un punto, e le divine Leggi?
Forſe l' onor, che Uom più del viver pregia,
Dalla Divinità ponſi in non cale?
E gli affrontati Dei dell' Uom fian ſcherno,
Col berſi in Ciel non vendicata offeſa?

POLIBO.

Queſti Dei, queſti Dei, c' hai ſempre in bocca,
A me nel cuor tenacemente impreſſi,
San, ch' io non ſon, qual tu mi pingi, un' empio.
Men torco il collo in venerar gli Altari,
Ma, ſe il capo è ſuperbo, è l' Alma umile.
La Corona da i Numi a i Re donata
Vuol portarſi con faſto a i Numi in faccia,
Per moſtrar lor, che ſe ne pregia il dono.
Ma voi, che ſogguardate da i Sacrarj
Noi profani Mortali, e aver penſate
In man gli Dei, perchè trattate ognora
I Simolacri lor; di noi più forſe
Profani ſiete, e ſenza dubbio, alteri;
Quinci d' ineſorabile, a voi pari

Titoli danſi alla Giuſtizia eterna,
Da cui diſgiunta unqua non va pietade.
Non me da Te dei miſurar, Sorella,
Mentre otto luſtri omai rivolge il Cielo,
Ch' Iſide t' ebbe a sè devota in cuna,
Dove il viver guardingo, abbietto, e parco;
E il non vagar con gli occhi oltre del velo
Uſcir ti fe dal comun foco intatta.
Quinci ad un lungo giel l' alma indurata
Tien dal coſtume un' abito ſevero,
Che in altri quel, che in sè non ama, abborre.
Ma un Re, un giovine Re, fra gli agi avvezzo
Con più mila occhi aſſediatori intorno
Di ſollecitatrici alme Bellezze,
Se ſi difenda in guiſa tal, che ſappia
Ridurſi in povertà di un ſolo Amore,
Ben di ſobrio Monarca è agli altri eſempio.
Ma il volerlo anche poi qual ſcoglio in onda,
Quando ſcoglio non è, ma fievol canna,
E' un voler quel, che Umanità non puote.
S' Elena crear bella, e la moſtraro,
Lei recandomi i Numi avanti gli occhi,
Crederò legge lor, ch' io da lei fugga,
E non più toſto, che me le avvicini?
Qual colpa hagg' io nel ſuo piacermi, ò quale
Nel cuor, ch' io non mi fei, ſe non reſiſte?
Faccian gli Dei, che il mio col tuo ſi cangi,
Se vuolſi in me la rigida tua tempra.
Violare i Sepolcri, inſin che in mente
Orma avrò di ragion, non fia ch' io penſi;
Ma, ſe mia paſſion me forſennato
Renderà, come Lei ſpietata rende,
Al mio furor perdoneran quell' oſſa,
Non a coſtei del mio furor cagione.
Nè mi tacciar d' Adultero: non chieggio
Illegittime Nozze, or che il Rivale,
O' più non vive, ò è certamente infido,

Che,

Che, ſe non altro, impura larva abbraccia.
A che dunque mi fugge, a che lampeggia
Subito ſdegno in quella faccia allora,
Ch' io le preſento in un la deſtra, e il Regno,
E china gli occhi, e volge il paſſo altrove?
Una Greca, una ſchifa, una, che ſdegna
Chi dovria Lei ſdegnar, vedrallo al vulgo
Favola farſi, e in sè dirà ridendo:
Oh di un Monarca autorità melenſa!
No, che tanta viltà non vuol l' Egitto.

TEONOE.

E preſta hai la vendetta: un' altra al Faro
In onta ſua ſomminiſtrar gli Dei.

POLIBO.

Ma ſe due ne inviar, perchè di due
L' una io ſcelga al mio amor, l' altra ricuſi,
Fia mente lor, che la men bella io ſcelga?
Non certo. Enone è d' Elena più bella?

TEONOE.

Nè che l' avanzi, nè che la pareggi,
Io ti direi, che ciò ſaria menzogna.
Fra l' Egizie beltà parer potrebbe,
S' Elena non ci foſſe, Elena queſta.
Ma in ſua Donna a bramar men s' ha l' eſterna
Della non frale interior bellezza;
Poichè, quando il poſſeſſo è lungo, e certo,
Aſſuefà gli occhi virili a un volto,
Sicchè più non l' ammiri, ò ſen compiaccia,
Ma il diletti aſſai più, qual' altra ei veda.
Se l' Alma della Moglie allor non ſerba
Perfezioni inoſſervate, e nuove,
Con che alimenti il maritale affetto,
Addio Fede per ſempre, Amore, e Pace.
Anzi bella, che no, ſia pur colei,
Che teco il dì, teco la notte alberga,
Altrimenti, che tedio averla a canto!
Ma in Lei non giova un sì leggiadro aſpetto;

Che

Che il men d' un volto è del Marito: è un bene,
In cui chi non è cieco ha ſua ragione.
Naſce quinci il timor, che vagheggiato
Piaccia a i vagheggiatori, e che al piacere
Venga dietro il bramare, e a queſto il furto.
E s' Uom nol crede, immaginar gliel face
La Geloſia, che quello cerca ognora,
Che trovar teme, onde a sè ſteſſa increſce.
Elena per quel ſuo divin ſembiante,
Che fede fa (fe, che talvolta inganna)
Delle beltà, che ſotto i Manti aſconde,
E da Teſeo, e da Pari, e da Te al fine
Quali inſidie non ebbe? E quali aſpetta,
Lungo argomento di ſoſpetti, e d' ire,
Di dolor, di perigli al ſuo Conſorte?
Quieto, e fido amor dell' Alma è l' Alma.

POLIBO.

Quaſi che bella men di quel, ch' è fuori,
Di dentro ſia l' irreprenſibil Greca.
E che val poſta al paragon di Lei
Penelopea, di cui pudica, e fida
Co i recitati, e ripetuti elogj,
Non ſo, ſe grati, il ſofferente orecchio
Da i Mariti alle Mogli ognor s' introna?
Altro è il teſſere il dì, ſteſſer la notte
La per virtù malizioſa tela
Deluditrice degl' ingordi Proci,
Quando il Vecchio Laerte, e il Giovin Figlio
Mantenean da due canti in Nuora, e in Madre
Quinci ſoggezione, e quindi amore:
Quando le grazie, onde attraea gli Amanti,
Eran, non tanto in ſua bellezza, quanto
Nelle ſoſtanze del lontano Uliſſe:
Altro il ſeder di sè Signora, e ſola
Senza un' occhio aver ſopra, il qual ne ſpii
Maligno i guardi, i portamenti, e gli atti;
E l' aver come incatenar chi vuole,

E nel

E nel viſo, e ne i lumi, e in quanto è deſſa,
Pur non voler nè col penſier la fede
Macchiar dell' alma, e per un' Uom lontano
Ricuſarſi alle piante un Re preſente.
Fero, a' miei preghi, ò ſtar tacita, e avverſa,
O' invocar Menelao; penſar, che Troja
Per lei dopo due luſtri ancor ſtia in piede,
Mentre alcun ſegno a Lei d' Ilio diſtrutto
In chi ſen dice il Diſtruttor non torna.
Creder più toſto i Greci ſparſi, e vinto
Il non vivo Conſorte, e allor giurare,
Che fida almen raggiungerallo in ombra;
Tal che invidio il ſuo Fato, e piango il mio.

TEONOE.

Poichè non venni io quà per garrir teco,
Ma per ſanarti, e ſanità non vuoi,
Faſtidita di Te da Te mi parto
A pregar la gran Dea, che dalla mente
Uſcì del Padre, a riſtorarti in mente
Da un folle amor debilitato il ſenno.

SCENA SECONDA.

POLIBO, NUNCIO, TEUCRO
Incatenato, e Guardie.

NUNCIO.

QUeſto, o Signor, d' Eſploratore in atto
E' (come ſuo parlar lo manifeſta)
Naufrago Greco a dar fra noi le pene
Dal procelloſo Mar ſoſpinto al lido.
Reſta il deliberar, ſe vuoi, che a queſto
Paterno alto Obeliſco oſtia ſi ſveni,
O' ſe pur di Serapide agli Altari.

POLIBO.

Infelice, a che vieni a terra, in cui
La tua Patria proſcritta è dalle Leggi?

TEUCRO.

Chi ha nemici i Deſtini, e li ſopporta,
Poco teme nemico aver l' Egitto.

POLIBO.

Sai tu a chi parli alteramente?

TEUCRO.

Ad Uomo
Uom parlo, e tal parlerei anche a Giove.

POLIBO.

Sai tu, che l' eſſer Greco è quì tal colpa,
Che la puniſce irremiſſibil morte?

TEUCRO.

Buono è il ſaperlo a chi fra le tempeſte
D' odioſa vita ha nella morte il Porto.

POLIBO.

Sei Filoſofo tu?

TEUCRO.

No, ma i diſaſtri
Saggio fan d' ignorante.

POLIBO.

E Patria, e Nome
Non mi tacer.

TEUCRO.

Mia Patria è Salamina,
Teucro mio nome; e fu mio Genitore
Neottolemo. A Febo un voto offerſi;
E fu, che, s' ei me preſervato, e vivo
Fea veleggiar dal Trojan lido, un giorno,
Al conſigliato dall' Oracol ſuo
Terren di Cipro, io volgerei la prora,
Per rinovar di Salamina il nome,
In Città, ch' io colà fondata avrei
Di tutto il Mar, che vi ſi aggira, a fronte.
Ma contro Apollo ahi che Nettuno ha vinto,
Coll'

Coll' aſſorbir nelle Tempeſte il voto.

POLIBO.

La Patria è conta a me per fama: il reſto
Mi è oſcuro, e forſe a tuo talento il fingi.

TEUCRO.

Anche il nome d' Ajace è oſcuro a voi?

POLIBO.

Quello cioè, che fra voi altri Achivi,
Trattone il chiaro anche in Egitto Achille,
E Agamennone il grande, e Menelao
Vendicator del memorabil ratto,
Fam' è di tutti eſſer più forte in armi?

TEUCRO.

Quello; e queſto, che miri, è il ſuo Germano.

POLIBO.

Sì picciol' Uom di sì grand' Uom Fratello?

TEUCRO.

Dalle ſtature il cuor mal ſi miſura.
Il picciol' Uom, che ora a te guarda in faccia,
Ha ſteſi al ſuol più gigantei Trojani.
Quei, cadaveri ſono, io vivo ancora,
E ſopravvivo alla lor Patria eſtinta.

POLIBO.

De i magnifici fatti è indizio incerto
Coteſto favellar, che naſcer puote
Dall' audacia così, che dall' ardire,
L' una a i vili conceſſa, e l' altro a i forti.
Ma qualunque tu ſii, dov' hai gli avanzi
Della grandezza tua? Veggio un mendico
Di cenci avvolto, e poco men che nudo,
Altro da quel, che mi ti fai parlando.

TEUCRO.

Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche aveſſe.

POLIBO.

Non t' avria ricuſato il Mar corteſe,
Largo ricevitor de i Naviganti;
Incolpa te, che il poſponeſti al lido.

TEUCRO.

Crudel terra antepoſi a Mar crudele,
Fra crudeltade, e crudeltà ſcegliendo
Quella, che, ſe mi nega errar fra i vivi,
Non vorrà, ch' io fra' morti erri inſepolto.
Barbaro più de i Cocodrilli ſuoi
L' Egitto ſia, nol crederò mai tanto,
Che a un Cadavero neghi un po' di foſſa.

POLIBO.

Queſto barbaro Egitto a' ſuoi defonti
Ve' quai Macchine innalza; e tu ne vedi
Ne' Marmi il meno: i corpi, i corpi involti
In finiſſime bende, e in prezioſi
Opobalſami, incontro al tempo han lena
Di preſervarſi a i Secoli futuri,
Eterni quì, non men che l' Alme altrove:
Coſa, che co' ſuoi morti in ver non uſa
La non barbara Grecia, aſſai contenta,
Che da i Figliuoli s' ardano i Parenti,
E ſen chiudan le polvi in picciol' Urna.
Aggiungi ancor, che, dove man pietoſa
Mancaſſe in mezzo alla deſerta arena,
Suppliſce queſta, ed ha da' Venti ingegno,
Onde ſmoſſa, agitata è Tomba a quanti
Corpi, ò animati, ò eſanimati incontra,
Lor pur ſerbando innariditi, e neri,
Ma non corrotti alle vegnenti etadi.
Tal, chi muore in Egitto, è almen ſecuro,
Che il Cadavere ſuo vivrà coperto
Dalla pietà degli Uomini, ò del Cielo.

TEUCRO.

Re, che tal ti conoſco all' adorarti,
Che feo coſtui, non che al Diadema adorno,
Deh, ſe a Voi ſieno ognor ſecondi i Numi,
E non vengano mai nemici Abeti
A ſcaricar ſul Nilo tuo la Guerra,
Nè a me ſi neghi il ſepolcrale Onore,

Nè a qualunque altro Acheo, che vivo, ò ſpento
Nuoti al Faro, ò ſu i lidi il Mar rigetti.

POLIBO.

Terra vi coprirà.

TEUCRO.

Ciò baſta a i vili,
Non agli Eroi, cui fa roſſore, ed onta
Sepolti gir, ma inonorati a Lete.
A Cadaveri tai, che chiuſer' Alma
Venerata dagli Uomini è vergogna
Non gir ſeguiti dagli eſtremi Uffici
De' Funerali.

POLIBO.

Eroe fariaſi ognuno.

TEUCRO.

Ah ſe giammai naufrago Prenze aſſorto
Dall' onde infami or vomitaſſer quelle,
Grande, feroce, e miſerabil Buſto
Su queſte rive, all' alto onor del volto
Ben lo conoſcereſti Eroe; ma il Mare,
Che l' aſſorbì colla corazza indoſſo,
Aurea peſante, e col purpureo manto,
Lo laſcerà preda alle Foche, e a i Tonni.

POLIBO.

E chi fu queſto Greco, a cui l' Egeo
Riſparmiò quella morte, a cui tu vieni?

TEUCRO.

Ahi! che in pronunciarlo orror mi prende;
E tacendo morrò, ſe a me non giuri
Ricoverar l' altero corpo in quella
Parte di Mar, dov' ei cadeo ſommerſo,
E dargli eſequie a ſua grand' Ombra eguali,
E imbalſamarlo in Obeliſco eretto.

POLIBO.

Se l' ebbe il Mar, vaſto ſepolcro ottenne.

TEUCRO.

L' Onda terra non è, nè l' Alme eſime

Dall' errar non guadate a Lete in riva.

POLIBO.

Vuolſi più di memoria a ben mentire.
L' Onda terra non è, replichi adeſſo;
E replicaſti già, quand' io dicea,
Non moſtrarſi da te ramingo, e nudo
Indizio alcun de' tuoi vantati onori:
Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche aveſſe!
Allor dunque bramavi irne inſepolto?
Or brami Tomba all' uſo Egizio? O allora
Mentivi, ò menti or che l' oppoſto eſprimi.
La fede Greca a chi non è paleſe?

TEUCRO.

Tutto ebbe il Mare, e me pur' anche aveſſe,
Ma in curvo Pino a navigar là dove
La bella Cipro ſignoreggia i Mari.
Intendami chi può, che m' intend' io.

POLIBO.

Avrà l' Eroe qual dar ſi poſſa Onore.
Nomina dunque il Peregrin, poi muori.

TEUCRO.

Muoja meco il gran Nome, ò ch' io ne veggia
L' eſequie pria. Mi ſvenerai, chi 'l vieta?
Non ſon quì fra catene in tua balìa?

POLIBO.

Chi pochi iſtanti il ſuo morir prolunga,
Muore più lungamente. A un naturale
Deſio di vita, che di zelo adorni,
Doniam queſt' anche, e poi non più. Vedrai
Quanto addimandi.

TEUCRO.

Innorridiſci al Nome.
Menelao naufragò.

POLIBO.

Che intendo, ò Numi!
Menelao naufragò? Deh a me il ripeti,
Feliciſſimo Greco, a me lo giura,

Ma

Ma per que' mille Dei, che Grecia adora.

TEUCRO.

Giurar' un, che in tua mente è già ſpergiuro?
La fede Greca a chi non è paleſe?
Non giunſer quà, dove pur Marmi io veggio,
E moſtruoſe immagini di Sfingi,
Scultori mai, che de i due Re maggiori
Sì fingeſſero i volti ad ornamento
Di voſtre Sale entro all' Egizia Reggia,
Onde tu raffrontar l' Idea ne poſſa,
Se lui potrai ricuperar dall' Onde?

POLIBO.

Per Dio non mi tacer quel, che a me gioja,
E a te fia vita.

TEUCRO.

E barbari non ſiete
Egizj Regj? E qual Monarca in terra
Gioir fa mai d' altro Monarca eſtinto?
Che gli ricorda, oimè, quel, che ſcordare
Vorrebbe un Re, quel ch' obbliar gli fanno
La Corona, le pompe, e le luſinghe
De' Popoli adoranti, e la ſuperba
Fortuna ſua, cioè, ch' ei ſia mortale;
E che da Maeſtà fra il vulgo ei deggia
Diſcender meſta Ombra negletta a Stige.
Agamennone io vidi, e lui, che vivo
Non vedrò più, pender ſu Priamo eſangue,
E, poſte giù l' inimicizie, e l' ire,
Co i lor pianti lavar quel Regio Trunco.
Viver' io quì? Negami pur più toſto
La luce, e l' Urna: eternamente eſcluſo
Più toſto io ſia dal varco ſotterrano
Della Letea non riguadabil' Onda,
Che quì vita agitar tra Furie orrende,
Più che Aletto, e Teſifone, e Megera.

POLIBO.

T' inganni, o Teucro: io non ho cuor sì duro,

Che

Che non compianga un Re infelice; io godo
D' una ſorte, che me può far beato,
S' Uom beato è quaggiù, la qual mi viene
Dal ſuo per altro irrevocabil Fato;
E vedrai, ſe il Cadavero Reale
Dall' eſplorato Mar ci ſi conceda,
In quai tratti dagl' Indi odor più rari
S' eterneran l' oſſa, le polpe, e il volto
Del Re Tebano; e accoglierallo in ſeno
Eccitata Piramide alle Stelle,
Se mai porfidi a tanto avran le Cave.
Queſta ereſſi a mio Padre, e cento ha dentro
Marmoree Celle: ivi tal Greca alberga,
Ch' eſſer può, ſe tu vuoi, la mia, la tua
Fortuna. A Lei pietoſamente, o Amico,
Narra il gran caſo. A lui traete i nodi;
Ricchi Ammanti cingete, e Bagno il purghi,
Balſamo l' unga, ed in real Convito
Colla Straniera a riſtorarſi ei ſieda.
Farò alfin, che tu ſteſſo accorra a i Lidi,
Darò chi peſchi il buon Monarca aſſorto;
Ma, ſe l' Egeo ce lo ricuſa, allora,
Che più poſſo a favor dell' Ombra errante?

TEUCRO.

Ha ſuoi riti la Grecia, ond' anche a tali,
A cui tomba fur l' acque, alfin ſia pace:
Ma vuolſi pria porre ogni cura, ed opra
Nell' adempier le Ceremonie uſate,
Onde un Corpo già terra, in lei ripoſi.
E tu mi ſembri or veramente un Greco
Re co i vivi clemente, e pio co i morti.

POLIBO.

Nuncio, accoſta l' orecchio (Elena, ed eſſo
Uniſci, e accorto atti, e diſcorſi oſſerva,
Vedi, eſamina, ſpia, nota, e riporta.)

SCE-

SCENA TERZA.

NUNCIO, TEUCRO, ELENA.

NUNCIO.

ECco l' Oſpite noſtra.

TEUCRO.

Oimè! qual nuovo
Spettro mi ſi preſenta? E qual laſciva
Immagine lo ſguardo a me profana?
Tu la Figlia di Leda? Elena tu?
Come quì? Come altrove? Oh Furia, oh peſte,
Oh da perſeguitarſi ognor per quante
Anime ſanguinoſe a lor diſpetto,
La tua mercè, da i tronchi Corpi uſciro!
Ti mancava ancor queſto a compier tutta
L' Elena, ch' eſſer vuoi; non ſeguir ſolo
Gli Adulteri, ma lor cercare, e girne
In remoto Paeſe a far la ſcelta.
Non ha Grecia ribaldi, onde raminga
Tu ſin li venga a mendicar ſul Nilo?
Povero Menelao! Va, metti a foco
L' Europa, e l' Aſia, ed a coſtei, ſedotto
Da un finto lagrimar, per cui ti cadde
L' impugnato a ſcannarla acciar, perdona:
Ecco il bel frutto di tanta pietate.
Maladetta, te perdano gli Dei.

NUNCIO.

Mal traſcorri, o Stranier: metti un po' ſenno
A venerar caſtiſſima Regina,
Che abitar dodici anni in pria s' eleſſe
Queſta all' Egitto inviolabil Tomba,
Che magnifica Reggia, ove, invitata
A i ricuſati Talami, potea

Se-

Seder compagna al Giovine Monarca,
Che regge immenſe Nazioni, e quanti
Popoli da due lati il Nil rinſerra.

TEUCRO.

Dimmi almen, ch'io traveggio, ò non mi dire,
Che ad occhi aperti io cieco ſia. Chi miro,
Miro, e conoſco. Tu non la conoſci.
Nè ſo, che a me favoleggiando vai
Di dodici anni: Io ſo, che avanzo, e gitto
Fu di Teſeo Coſtei; che fu rapina
Del disbarbato Pari, e all' Adulterio,
Con Deifobo unita, unì l'inceſto;
Ed or dal troppo facile Conſorte
Di nuovo accolta, ecco di nuovo a Lui
La tre volte infedel fuggir di braccio,
Vaga ognor di paſſar da Drudo a Drudo.
Tanto ingrato alle folli è il viver ſaggio,
Allor che la follìa paſſa in natura.

ELENA.

O qualunque tu ſii, pon freno all' ire,
Che, ſe ben ſono la Figlìa di Leda,
Non fu per me, che lo Scamandro ha bianche
D' oſſa amiche, e nemiche ambe le ſponde.
Giove fu, che ſoffiò lo sdegno in mezzo
A' Greci, e a i Frigi, e a lor di lor fe guerra,
Per alleviar di ſcellerati il Mondo.
Elena è l'innocente, e l'infamata:
Ma per fama bugiarda Onor non langue;
Ch'ei ſu l'interna coſcienza ha ſede,
Da cui ſmuover nol può romore eſterno.
Queſta Greca, che oltraggi, ha dodici anni,
Che ſta ſepolta, ò a queſta Guglia intorno
Girando va quaſi nud' Ombra errante,
Difendendo la Fe, che al buon Conſorte
O' vivo, ò morto, e giurò ſempre, e giura.
Fa pur forza a' tuoi ſenſi, ed a me credi;
Che credi il ver: ma, ſe pietà ti muove

D'im-

D'immeritevolmente ſventurata
Donna, e Regina, e Greco ſei, novelle
Dammi, ſe n' hai, di Menelao mio Spoſo.

TEUCRO.

Ma te mirai, che non ha guari, altrove;
E là te colla mente, e qui con gli occhi
Contemplo, o Donna, e teſtimon ſia Giove,
Che la ſteſſa ſteſſiſſima tu ſei.

ELENA.

I giuramenti, o Acheo, non ſon leggere
Parole a i Venti in ſen ſparſe, e diſperſe.
Quali uſcir dalle labbra a' piè ſon tratte
Degli giurati Dei, che ſcriver fanno
Ne i faſti lor l'irretrattabil Detto.
Io, che ſo qual vendetta in fronte aſpetti,
Spergiuro Capo, un fulmine in me chiamo
Del mio gran Genitor, ſe mento il vero.
E giuro a quante ha lo ſtellato Olimpo,
E gli ondoſi hanno, e gl' infocati Abiſſi
Tremende Deità, che me da Sparta
Neſſun Pari ha rapita, e che giammai
Non fu tocca per me l' Iliaca Terra;
Nè ſo d' alcun Deifobo, ma ſempre,
Da che al Faro mi traſſe il buon Cillenio
Per gli aerei ſentieri a Proteo in guarda,
Sacro a me fu del mio Conſorte il nome,
Sacra a me fu ver Menelao la fede,
Ma lui, ch' amo, ed invoco, io più non vidi.

NUNCIO.

Oſpite, il ver ti narra Elena caſta.
Per tutt' i Numi anch' io d' Egitto il giuro.

TEUCRO.

Fra miracoli tanti, e sì sfrenati
Giuramenti ſoſpeſo, io mi confondo;
E già mi par, ch' oltre il dover ſi dia
Loco allo ſdegno; e ſto per condannarmi,
Aſſolvendo Coſtei venuta in ira

Ai

A i vinti Frigi, e a i vincitori Achei.
Ma di Giove, ò di Tindaro Figliuola,
Donna, ſe tu m' inganni, il Ciel non mai
Ti perdoni. Se no; tu a me perdona.

ELENA.

Dico anch' io. Se t' inganno, il Ciel non mai
Mi perdoni; ma intanto a te perdono,
Purchè di Menelao mi dii novelle.

TEUCRO.

Se Elena ſei, troppo ne ſai; ma s' altra
Sei tu, Donna, ſaperne a te che importa?

ELENA.

Deh a che farmi languir? Più che non credi,
Saperne importa.

TEUCRO.

Odj tu Menelao?

ELENA.

Quanto la mia pupilla, ed il cuor mio.

TEUCRO *fra sè.*

(Si riſponda così, che non ſi menta,
Ma non ſi ſveli a chi non ſallo, il vero.)

ELENA.

Che bisbigli fra te? Vive, ò non vive?

TEUCRO.

Non ſai, ch' ei più non vive?

ELENA.

Ahi laſſa! è morto?
E così freddamente a ciglio aſciutto,
E più che Tigre, e che Leon, crudele,
Ne parli, e a me ne parli? Ahi me perduta!
Dove, e come perì? Nulla ſi taccia
D' una tanta ſventura; eſca, eſca intera.
Su ben finiſci, o barbaro, finiſci
Di traffiggermi, e qual gener di morte
Ce lo rapì?

TEUCRO.

Non forſe il più infelice?

Non

Non ſpirò dunque, e raggirato, e franto
Dal marin flutto infra gli ſcogli acuti?

ELENA.

Ma in qual parte di Mare? O Numi, o Numi!
Sì proteggete il Sangue voſtro in terra?

TEUCRO.

Non di Libia arenoſa Ei ruppe a i Saſſi,
Mal navigando il procelloſo Egeo?

ELENA.

Hai finito il gran colpo? E tu ſei Greco,
E non piangi un' Eroe di Grecia onore,
Veggendo me, che omai ſon tutta in pianto?
Ma torno a Voi, per provocarvi, o Dei,
A folgorarmi, ò per vendetta voſtra,
O' per pietà di queſta ſciaurata
Non colpevole Donna. Era pur meglio
E peccare, e fuggire: ad ogni modo
Pur troppo infame, ed innocente io moro.
O abbandonata, o povera virtude,
Sempre i ſeguaci tuoi ſaran più pochi,
Se tal premio ſi dona a chi ti ſegue.
Ve', s' io ben m' apponea, fantaſticando
Sul ritornar di Menelao: con tutti
I dodici anni all' età ſua creſciuti,
Sicchè Dio ſa, s' io più lo ravviſaſſi,
Fra me dicea: non troverà diverſa
Elena ſua nell' adorar provetto
Chi giovine adorai; fingeami allora
Rimproverarlo della in dubbio avuta
Mia fra gli aſſalti ineſpugnabil Fede:
E di veder lui dimandar perdono,
Me perdonargli, e meſcolarſi i pianti
Di gioja in me, di pentimento in Lui.
Deh foſſe, o Dei, ſe il volevate eſtinto,
Morto almen col piacer del ſaper, ch' io
Quella fui, ch' ei vorrebbe eſſer me ſtata,
E che ſtata eſſer me nè pur ſapea

Nel

Nel viver fida, e nel morir fra poco.

NUNCIO.

Donne, o Voi, che i ſuoi giorni in cura avete,
Non ſi perda di viſta il ſuo dolore;
Che Lei non ſol trarre a perir potrebbe,
Ma (quel ch' è peggio) il Signor noſtro ancora.
E tu, Stranier, vien meco entro alla Reggia;
Ch' empianſi teco i comandati Ufficj,
E ſi dia dell' afflitta al Re contezza.

SCENA QUARTA.

ELENA.

EColui mi ha laſciata, e fui sì ſciocca,
Che non l' addimandai dell' eſſer ſuo,
Luſingandomi pur, che, ſe non mente,
Teonoe, ad arte ei menta. Ella a me diſſe
Teſtè, che Menelao godea dell' alma
Luce, vivendo; e innumerabil' Onde
Quà, e là varcate, a lor talento errante,
Giunto alla fin de' ſuoi travagli, avria
Preſi i lidi del Faro. Io veramente
Chieder debbi, e nol fei, ſe morto, ò vivo
Preſi li avria; poichè è del Mar coſtume
Rivomitar gli aſſorti Corpi al lido.
E forſe ahi! queſto ha, profetando, inteſo
La Vergin no, ma, in Lei parlando, il Nume.
Or ſia quel, ch' è ne' Fati: in me ritorno
Dal paſſato delirio, e il capo inchino
Riverente al voler de' ſommi Dei.
Che ne ſpoglin gli Dei di quanto è caro,
Grave è ſoffrir, pur dee ſoffrirſi in pace.
Ma ſia libero a me, che, ſe da Figlia
Di Giove io viſſi, anche da tale io muora,
Alle Mogli avvenir di Fede eſempio.

Ecco

Ecco Polibo. Il fuggo, o pur l' attendo?
S' attenda, e ricopriam ſott' altro aſpetto
Deliberata morte, ond' ei, ſperando
Penſier più miti, a me non ſia d' inciampo
Al ſeguir negli Eliſi il mio Conſorte.

SCENA QUINTA.

POLIBO, ELENA.

POLIBO.

VEnerabil Regina, e qual sì duro
Petto, purch' abbia umano ſenſo, e core,
Non s' intenerirebbe al tuo martire?
Un' Eroe, che per tanti, io dir volea
Anni, ma che al tuo Amor ſecoli furo,
Invocato, aſpettato, in ſu lo ſteſſo
Momento, in cui rimeritar dovea
Miracoloſa inimitabil Fede,
Così volendo il ſuo Deſtino, è morto.
Ma poichè ognun che naſce, a morir naſce,
E commercio è fra noi di mutuo affanno,
Sicchè un lagrimi l' altro, allor che l' uno
Dopo l' altro ſiam tratti al guado eſtremo,
Meglio è il piangere altrui, che l' eſſer pianti.
Che finalmente poi, ſe dee recarti
Qualche conforto immaginarlo in Ombra
Circondata d' Onor ne i giorni eterni,
Certo è, che poche Alme ſue pari accolto
Ha l' incognito Mondo; e s' è virtute
Compagna unica a i Morti, avrà gran nomi
Donde adornarlo, e Grecia moſſa, e fiumi
Per lui corſi di ſangue, e le imolate
Da Calcante Nipoti, e in Cielo i Numi
Guerreggianti fra lor, non men che in terra

Guer-

Guerreggiaſſer dieci anni Aſia, ed Europa,
E ſvelta alfin dalle ſue ſedi, ed arſa
Da capo a piè l' alta Nettunia Troja.
Fu pietà degli Dei non farti in braccio
Morir la vita tua; ma far più toſto,
Che la triſta novella altronde udiſſi;
Poichè più debilmente irrita un male
All' orecchie commeſſo, e non eſpoſto
All' importuna fedeltà degli occhi.
E udiſti pur, che s' Uomo agli Uomin viſſe,
Invincibile già, morìo qual viſſe,
Cedendo a un Dio, che a i Venti, e all' Acque impera.
Ma chi mortale a Deità non ceda?
Or non reſta di lui, che il corpo, e il grido;
Queſto a sè ſteſſo è balſamo immortale;
L' altro avrà di sè degni, e tali onori,
Quai non avria nella ſua Reggia iſteſſa,
Purchè non ce l' invidj il Mar profondo.
Teucro andrà intorno eſaminando i Lidi,
E Turba poi di Notatori avvezza
A ſcagliar sè dall' eminenti antenne,
Là penetrando, ove i cerulei fondi
Le inghiottite dal Mar ſerban ricchezze,
Lui ſeguirà là fra gli ſcogli, e il porto,
Dove, quando non altro, il proprio pondo
Avrà arreſtato il naufrago Monarca:
Per indi poi con atte Leve, e funi
Ed ami attrarlo, e ſollevarlo, e in cedro
Cuſtodir, ſinchè il copra alto Obeliſco,
Medicato d' Aromi il Corpo incinto.

ELENA.

Nave fingi, o Signor, da quattro a un tempo
Venti aſſalita a poppa, a prua, ne' fianchi,
Sicchè con forze incrocicchiate, e pari
Ciaſcun la ſpinga in ver la parte oppoſta,
Qual Peſcator Lei mirerà da ſcoglio
Immobil ſtarſi in ſu la mobil' Onda,

Farà

Farà le maraviglie, e dirà: quella
Da' venti urtata, e riurtata ha calma?
Così traſecolarti, o Re, potrai,
Che in tante eguali, e che m' aſſaglion tutte
Occaſion di lagrimar, non piango.
Ma che piagner dovrò prima? La Fama
Perduta a torto? O' l' eſecrabil nome
Di mezzo Mondo omai vampa, e ruina?
O' i Fratelli già cenere, ò la Madre,
Ch' io, non ella, io colle ſue mani uccisi?
O' l' ingannato Menelao, che, ò giace
Senza ſepolcro, ò l' ha nel ventre a i peſci,
Miſero, a cui non gioverà fors' anche
Nè la mia, nè la tua tarda pietade?
Ma luſinghianci pur di placar l' Ombra
Diletta, e di poter, la tua mercede,
Vedova riportar le faſtidite
Oſſa mie là donde fur tratte a volo.
Là troverò quell' altra me, che, come
Tanto potè ſovra gli Achei, che compra
Ne fu col ſangue de' più chiari Eroi,
Così tanto potrà da dir, ch' io ſono
Congegnata da Pluto aerea larva.
Fede avran ſue parole, e ſtrazj, e fughe
Sovraſteranmi, e i miei fedeli un tempo
Faran di me, quel che ingannati i Cani
Fer dell' infeliciſſimo Atteone.
Il ſol conforto, ma nè pur conforto,
Il non ſo che, ſolo atto a far, ch' io viva,
Ma dura io viva, e lagrimevol vita,
E' l' aver preſſo, e meco in ſepoltura
La metà della mia metà perduta,
Cioè di Menelao gli avanzi eſtinti.
Queſti il mattin, queſti m' avran la ſera,
Per far lor compagnia, mentre a Dio piaccia.
Però in miſere preci al piè diſcendo
D' un generoſo Re, che al morto affretti

L' onor promeſſo, ed i ſupremi Ufficj.

POLIBO.

Sorgi, o Regina, e non a porger voti,
Ma ad eſaudirli ſol te ſteſſa avvezza,
Figlia imitando il Genitor tuo Giove;
Che, ſe ti volle Vedova in Egitto,
Par, che ti voglia ancor Conſorte a tale,
Che ſignoreggia in queſta dagli Dei
Privilegiata, e favorita Parte,
La qual non ſa ciò, che ſia nube in Cielo.
Da te merta pietà Re, che ſoſpira,
E che voluto ha lungamente in darno
Soſpirar quel, che conſeguir potea,
Se dato anzi udienza a' ſenſi aveſſe,
Che alla ragion. Di tua virtù l' eſempio
Inſtruillo a virtude, e riſpettando
Il nodo marital, che ti legava,
E il ſacro Aſil, che t' accogliea, fe forza
Giovine Amante a i giovenili affetti;
Ma poichè queſti (or che tu vai diſciolta)
Colla virtù riconciliar ſi ponno,
Del lor lungo penar ti pregan fine,
E Giuſtizia non vuol, che tu lo neghi.
Se no: qual mai fu Lioncel di cova
Tratto, educato, ed ammanſato in guiſa,
Che, benchè poi gli creſcano le chiome,
Gli acuti denti, e la terribil' ugna,
La nota man del ſuo Signor lambiſca:
Il qual, ſe gli ſi neghi il cibo uſato,
E lui la man, che lo nudria, percuota,
L' onta, e la fame sì non eſacerbi,
Che, la ſcordata ſua natìa fierezza
In un balen rammemorando, e denti,
Ed ugne incontro a quella deſtra iſteſſa,
Che poc' anzi lambia, non armi, e ſtrage,
Qual può Leon, del ſuo Signor non faccia,
Acerbo sì, ma giuſtamente acerbo?

Non

Non ſiam barbari no, ma ben può farci
Uſata a noi la crudeltà crudeli,
Il che non ſiede certamente in Alma,
Che il bel volto aſſecura eſſer gentile.
Qual Patria altra cercar? Te naſcer Tebe
Mirò di Leda, e Grecia tua ſuperba
Va de' Natali tuoi; ma ſue ragioni
Nell' Origine voſtra ha pur l' Egitto.
Tebe è fra noi, che ne i famoſi Annali
De i Cittadini ſuoi conſerva i nomi,
I quai deſio di nuove Terre altrove
Feo navigar, ſinchè approdaro a Sparta,
Dove sbarcando e Giovani, e Donzelle
Colonia ivi eccitàr, che dall' avita
Patria fu nominata, e nome ha Tebe,
Che poi cinſe Anfion di ſaſſi accorſi
Obbedienti al ſuon della ſua Cetra.
Sette Porte ha la Figlia, e n' ha la Madre
Cento, e ſu quelle ha cento Torri, e cento
Mila Guerrieri Faretrati in armi,
Ne veglian ſempre a cuſtodir l' entrata.
Queſta fia Patria tua, ſe ſdegni il Faro,
Perocchè quivi, ſe non tanto amena,
Ho maggior Reggia, e me ne ſorge un' altra
Maſſima poi nella ſuperba Menfi
Sovra mille di Porfido Colonne,
Da cui tant' alto a mezzo l' aria è ſpinta,
Che da i Balconi, e dalle gran Ringhiere
Lungo i corſi del Nil ſcopriam quaranta
Popoloſe Città del baſſo Egitto;
Ch' altrettanto ne' Monti ancor s' aſconde,
Regno immenſo, e che te Regina aſpetta
U' ventimila mila Egizie Teſte
Tutte avrai pronte ad inchinarti a un cenno.

ELENA.

Io dell' Egizie Vedove il coſtume
Greca non ſo, ma delle Greche è tale,

Che

Che mentre nella morte de' Mariti
Vedonſi paſſeggiar veſtite a bruno,
Occhi non han, ſe non per Urne, ò Roghi,
O' Cerei, ò ſepolcrali atre lucerne,
O' per gli atti di Lui, che han ſempre in viſta.
Ed orecchie non han, che per lamenti
D' eſclamatrici Prefiche, ò per lodi
Date alla trapaſſata Alma diletta,
E per li ſuoi, che udir lor ſembra, accenti.
Vedo l' Ombra inſepolta, e i preghi aſcolto
Di Lui, che invoca i ſuoi ſupremi uffici.
Se d' altro parli, a te de' motti il ſuono
Nella bocca ſvanendo indarno aperta,
Di Menelao la Vedova non t' ode.

POLIBO.

Diam ſue pauſe al dolor, diamo al coſtume
Vedovil foreſtiero, il non por mente,
Che al ſeppellir le membra in vita amate,
Ma poſcia oltre all' eſequie il duol non vada,
Nè ſi sforzi a fierezza Alma corteſe.
Donne, voi preparate al Buſto i pianti,
Ch' io preparar ſo della Pompa il reſto:
Teucro cerchi dell' Oſſa, e tu rimembra,
Che, ſe dal comandar ſcendono a i preghi,
Non poi pregano indarno i Re d' Egitto.

CORO DI PREFICHE,
ED ELENA.

CORO.

ONata a piagnere
L' Eroe, che lacero
Dal Mar verrà,
Quel che più piaceti,
Che di lui piangaſi,
Si piagnerà.

Dì a noi, ſe roſee
Sue guance furono,
Suo crin com' è?
Che dalla ſquallida
Morte deformanſi
La Plebe, e i Re.

Se ſpiò i lucidi
Globi dell' Etere,
Sparendo il dì,
Se fu ſuo ſtudio
Le ſorti agli Uomini
Predir così.

ELENA.

Pietoſe Prefiche,
Qual fu il Re Giovine,
Vi pingerò.
Ma quale or fiaſi
Dopo anni dodici
Morto, non ſo.

Qual' ei fu amabile,
Nel ſuo Cadavere
Nol vedrò più;
Che l' Idee cangianſi,
Allor, che fuggene
La Gioventù.

In ſua bell' aria
Amor ſedevaſi
Con Maeſtà.
Su gli alti Argolici
Sua fronte alzavaſi
Della metà.

A lui chiome auree
Lunghe annellanteſi
Natura fe.
D' occhi cerulei,
Tutto era grazia
Dal capo al piè.

Non è sì facile
Mio core a prenderſi,
Ch' ei ſi rapì.
Appena videlo
Da' rai queſt' anima,
Che ne perì.

Suoi ſtudj furono
Cavalli reggere,
Che ammaeſtrò;
E l' arco tendere,
E ognor là cogliere,
Dove mirò.

Speſſo affrontavaſi
Con fere orribili
La ſua virtù;
Ed aſſalitane,
Che non cadeſſene
Belva non fu.

Se fu magnanimo
Duce agli Eſerciti,
Ben Troja il ſa.
E l' Ombra d' Ettore
Giù fra gli Eliſj
Lo conterà.

Ma qual' ei foſſeſi
Nell' amar tenero,
Narrar chi de'?
Bel nudo ſpirito,
Non vuoi, ch' io dicalo,
Se non a me.

CORO.

Noi palme a battere,
Noi chiome a ſpandere
L' arte inſtruì.
Ma non può fingere
Dolor chi d' Elena
Le voci udì.

O mano or gelida,
Che tanto Iliaco
Sangue versò;
Che moſtrò all' Aſia
Quel, che implacabile
Vendetta può!

Tu pure eſempio
D' amor, che ſpazij
Sciolto laggiù;
Per Lei, che acceſeti,
Tu a i Carmi inſpiraci
Quel, che vuoi tu.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO.

PEr Giove, in quella ſpoglia da Nocchiero,
Che, o Menelao, t' ho ravviſato appena
Io, che pur, non ha guari, ho te laſciato
Nel curvo ſcoglio, ov' è la Nave aſcoſa,
Con gli altri Achei della tempeſta avanzo.
Sotto quella berretta il crin raccolto,
E il raſo Mento è novità, che un' altra
Apparir fa l' Idea, ſe non la faccia.
Quanto oh diverſo, io non dirò da quello,
Che in corazza di gemme, e d' or lucente,
Con Spada, a cui verde diaſpro è l' elſa,
Con Elmo incoronato, e coll' acceſa
Porpora, ch' appo Te pel ſuol ſerpea,
Teſtè ſedevi; ma da quel, che il Pino
Accettò allor, che Giovine ſcioglieſti
Da i Greci Porti a vendicar l' oltraggio.
Le fredde Lune, i Soli ardenti, e i mali
Per tanti anni ſofferti han tinto il pelo
In color nuovo, ed abbronzato il viſo:
E infuſo ha non ſo che di torvo agli occhi
L' abito in Te del minacciar col guardo,
Che non vi fu, ſe il ver rammento, in pria.

MENELAO.

Men che un Re ſi conoſce, è più ſecuro.
La tua tardanza ha me quà ſpinto; e meco
Solo avendo il mio cuor, che nulla pave,
Me avventurando al mio Deſtin, t' incontro.
Ma ſon' io, che a gran ſtento or te ravviſo,

Che

Che già in lacere veſti ad arte involto,
Per mentir l' eſſer tuo, mi torni avanti
Con bende al Capo attortigliate, e in manto
Ricamato a rabeſchi io non ſo quali,
E tonacato in guiſa tal, che mai
Non fu viſto così Frigio, nè Greco.
Coteſta tua barbara veſta è prezzo
Forſe di ſchiavitù? Poichè di froda
Temer non lice in un Fratel d' Ajace.
Qualch' altro eſplorator, ch' Egizio parla,
Ha inteſo eſſer fatale a i Greci il Faro.
Se il ver narra la Fama, or come io veggio
Un, che diſſimular non ſa ſua geſta,
Quì paſſeggiar di tanta pompa adorno?

TEUCRO.

Solo, o Re, quì ſei, cerco, e per te ſolo
E', che cercanſi i Greci, i quali a morte
Dannò legge crudel, che te vuol morto.
Ma buon per me, per te, che favoriti
N' ha sì ben l' arte mia, che da me pinto
Il tuo naufragio, ha già aſſoluti i Greci;
Che credibile è quì, come è creduto,
Che la viſta procella abbiati aſſorto;
E così lieto, ed inſperato avviſo
Mi addobba, e a morte, e ſchiavitù mi toglie.
Seppi piagnere a tempo, e non a tempo
Sorriſi quaſi, allor che dieſſi in cura
A me di tutte eſaminar le ſponde,
Per trovarvi il Cadavere di tale,
Ch' io ſapeva aſpettarmi oltre allo ſcoglio.
Mi ſi aſſegna una Nave, e ſi vuol meco
Stuol d' Ingegneri, onde a peſcar dall' alto
S' abbian coteſte tue magnanim' oſſa,
Per celebrarti un funeral ſuperbo.

MENELAO.

O vincitor d' Enomao ne' corſi
Degli agitati Cocchj accanto a Piſa,

Quant'

Quant' era meglio eſſer te paſco intero
Di quegli Dei, che ti mangiar la ſpalla,
Che, la mal guadagnata Ippodamia
Spoſando, Atreo produr, che me produſſe!
Inoſpitale è queſto lido, e giova,
Che nella Fama della morte noſtra
Ci naſcondiamo; e, s' è poſſibil coſa
Ad un' Atride il gir celato in terra,
Ci ſia dato l' errar, depoſto un nome,
Ed un' onor da ripigliarſi a Sparta.
Ma che dì tu di queſte moli? Io veggio
Coſe quì di lor Fama ancor maggiori.
Tanto ſi può nell' Affrica deſerta?

TEUCRO.

Sire, ogni Clima ha di che gir ſuperbo;
E tal barbaro è a Noi, che a Lui noi ſiamo.
Tu ſai, ſe dagli Achei ſien riveriti
Queſti Marmi d' Egitto, e Grecia quaſi
Onora più, che i ſuoi marmorei Dei,
L' arte dello Scultor, del ſaſſo il prezzo.
Quì ſi preme col piè non oſſervato
Quel, che baciam ne' venerati Altari,
O' nelle Reggie, ò ne' Licei ſi ammira.
Ben' è ver, che fra Noi, qual' ordin prendi
Degli Edificj, in ſimetria ſi aſſeſta,
Che colla ſua proporzion diletta;
Dove quì da colonne ardue, ſottili
Spicciano, come vedi, Archi all' inſuſo
Curvi al principio, acuminati in fine.
Vedrai ſciocchezze entro alle lor ſculture;
L' Iſide ritte ritte, e dal bellico
In ſu Donne malconce, in giù pilaſtri;
Le Sfingi, il volto femmine, e le poppe,
E quadrupedi il reſto. E ſculto Oſiri
E' Bue, ma Bue, perchè ha due Corna in fronte,
Non perchè l' arte a ravviſarlo aiti.
Ma la materia poi vince il lavoro.

Pic-

Piccolo è il Faro, e pur faria tre Sparte;
Or che non crederem poi dell' immenſa,
Capo di sì gran Regno, Egizia Menfi?
Che fian Siene, e la turrita Tebe,
A cui per cento Porte entraſi, come
Alla noſtra Beotica per ſette?
Dolce color d' Oriental Zaffiro
Ne' perpetui ſereni il Ciel quì ſerba,
E nome ignoto a queſti Campi è pioggia.
Da i gran Monti di Nubia il giel disfatto,
O' la piova, che annega gli Abiſſini,
Raddoppia il Nilo in ſul ſolſtizio eſtivo;
Ed ecco allor le non più limpid' Onde
Verdeggiar quaſi, e diſdegnar le rive,
Su i Campi uſcendo, inſin che il mite Autunno
Tempera, e fa, che in sè rientri il fiume;
Ma ſu i Terren ſignoreggiati ei laſcia
Fecondator di quelle glebe un limo,
Ch' educa in copia al Villanel le Meſſi
Sudate poco, ed i Granai ne colma;
Sicchè non ſol paſcon l' Egitto intero,
Ma navigato il lor ſovverchio altrove,
La ſcarſa altrui ſterilità compenſa.
Di queſt' Ingegni il maggior ſtudio è vano.
Occupa quì ogni ſeſſo, ed ogni etate
Cura dell' avvenir ſpiato, ò in fronte,
O' nelle deſtre, e, ò ne i Pianeti oppoſti,
O' congiunti, ò per quadro, ò pur di trino,
O', s' altro v' ha, sè riguardanti in Cielo,
Di che ſtrane a mirarſi alzan figure.
I caratteri lor ſon Fere, Augelli,
Linee, e che ſo? Coſe a ſaperſi oſcure,
Ed il meſtier d' interpretarli è ſacro.
Sì fortunate alfin ſon queſte genti,
Che quanto naſce entro i lor' Orti è Nume.
Terraſſi il riſo a tai racconti, o Amico?
Ma preparar gran maraviglia è d' uopo

A quan-

A quanto udrai. Quì di tua morte il ſuono
Gran gioja a un punto, e gran dolor riſveglia.

MENELAO.

Uom, per cui fumò Troja, aver può ſpeme,
Che il nome ſuo vada a trovar del Nilo,
Non che i ſette ſuoi sbocchi, i Fonti aſcoſi.
Quel, che mai non ſperava il Re Spartano,
E' il poter tanto in ſu gli Egizj affetti.

TEUCRO.

Ma incredibil coſe a creder' hai.
Miri quella Piramide?

MENELAO.

Ella è in vero
Piccola sì, che ſi diſcerne appena.
Non vuoi, che io ſcorga una Montagna?

TEUCRO.

In quella,
O' gran Guglia, ò gran Tomba, ò gran Palagio,
Che tutti e tre sì fatti nomi involve,
Nulla importa il ſaper chi ſia ſepolto.
Giova, e importa il ſaper, che ivi entro alberga
Tal, che tua morte inconſolabil piagne.
Ma nella Reggia poi, dove il Tiranno
Dà fra purpurei Satrapi le leggi,
Dall' empia Corte al tuo morir ſi applaude.
Ma già a Favole vengo, ò vengo a coſa,
Che Favola parrà, ſe tal non ſia.
Queſta è Terra di Maghi, e di preſtigj,
Onde mi par di traveder, ſe veggio,
E non ho intera fede a i ſenſi miei.
Ivi ho veduta, e poco men che tocca
Una Greca; holla inteſa; ed è sì bella,
Che men bella ſcolpì Prometeo Venere,
E ſai chi è queſta? La Figlia di Giove,
Elena.

MENELAO.

Che dì tu? Ritorna a dire.

TEU-

TEUCRO.

Sì bene: Elena tua, che aveſti in Sparta.

MENELAO.

Travedi, Amico. Io da' ſuoi dolci ampleſſi
Quà venni uſcito; e là nell' antro in guarda
Di cento armati inacceſſibil ſiede;
Nè partir quindi, e tanto men poteo
Quà prevenirmi. Un' altra Elena forſe
Terrà l' Egitto, e avrà comun con Giove
Il nome ſuo chi Genitor le fue.

TEUCRO.

Ma Regina di Sparta ancor ſi vanta.

MENELAO.

Tebe è in Egitto, ed in Beozia è Tebe.
Forſe accanto all' Eurota, e accanto al Nilo
Sorgon' anche due Sparte.

TEUCRO.

Il volto è il volto
Della Figliaſtra di Tindaro.

MENELAO.

E forme
Danſi uniformi; e fur due Figli a un Padre
Di dolciſſimo error cagion ſovente.

TEUCRO.

So ancor' io, che là ſotto il ceſpuglioſo
Scoglio, ov' edera veſte un gelid' antro
La real Donna in fra gli Achei ſedea;
Ma ſe vi ſegga, or ch' io la vidi, ed ora,
Che quì vedraila, il dubitar m' è forza.
Di tua morte il romor da queſta eſpreſſe
Lagrime vive, e in vedovil gramaglia
La Maeſtà del ſuo bel Corpo avvolſe.
Dà gli Oſtri a queſta, e i bruni manti a quella,
Occhio in terra non fia, che le diſcerna,
Se non ſia del Marito, il quale ha ſegni
Noti a sè ſolo, e ſconoſciuti altrui,
Da quai ſaprà chi è delle due la ſua.

Ma

Ma Coſtei Greco parla, e parla in guiſa,
Che non parlan sì ben Sparta, e Micene:
E il dolce ſuon delle parole accorte,
In cui ti par la melodia del Cigno
Paterno, è quello ſteſſo in una, ò in due,
Che ſien le bocche al pronunciar ſoavi.
Arroge ancor, che a i due Germani or ſtella,
Ed alla Genitrice a un fin condotta
Di Donna indegno, a cui miſchioſſi un Dio,
Quai lamenti non diede, e all' auree chiome,
E al roſeo volto ahi qual non fece oltraggio?
Interrogata poi, commenta un volo
Dal volubile Eurota (ha dodici anni)
A queſt' Iſola Egizia, e, s'a Lei credi,
Cillenio fu, che tragittolla al Faro,
Dove a Te ſerba inviolabil Fede.
E con che fronte imperturbata, e franca
Faſſi a negar gli avvenimenti oſceni,
Onde la vinta andando Aſia ſoſſopra
Straſcinò mezza Grecia in ſua ruina.
S' Elena non è queſta, a che Te piagne?
Ed a che piagne Te, s' Elena è queſta?
Non ſia. Piagnerà tal, che non conobbe?
Sia. Sa, che vivi, e piagneratti eſtinto?
So di lagrime agli occhi aver la chiave
Ognor l' abili Donne, e più le Greche;
E forſe ad arte Ella ti plora aſſorto,
Per acquiſtare al tuo morir più fede.
Ma, ſe t' ama così, perchè fuggirſi
In luoghi, onde tornar non può a ſua voglia?
Maraviglia a ragion ti fa di ſaſſo.

MENELAO.

Inaſpettata, ed impoſſibil coſa
Chiede ò incredùlitate, ò maraviglia,
Se non ſtoliditade in chi l' aſcolta.
Sto dalla prima parte, e a te non credo:
E per trarti d' error, recate, o fidi,

Elena a Noi: divorerà leggera
Queſto breve cammin, che a Noi frapponſi.
Ma ſe quì ne ſorprende il fier Tiranno,
Ch' altro mi reſta, che da Re cadere,
Col non laſciar la mia caduta inulta?
Incliti, o miei Eſerciti, ove or ſiete?

TEUCRO.

Da lunga caccia affaticato, e laſſo
Trae ſopor' alto il Re giacente, e forſe
Sogna nuovi Imenei. Vid' io gli Arcieri
Impor ſilenzj all' aurea Reggia intorno.
Il reſto or narrerò di quel, che tacqui.
Polibo ebb' occhi, in cui mirate entraro
Le beltà della Greca, e girgli al cuore,
Sicch' ei Giovine, e Re la man le offerſe,
Ed in un colla man lo Scettro, e il Letto.
Ma ricusò di Menelao la Moglie
Nozze, ch' altra avria cerche, e in queſto Aſilo,
(Che Aſilo inviolabile i Sepolcri
Sono a chi vi ricovra.) Ella ſi chiuſe,
O' n' eſce ſol dove a cader va l' Ombra;
(Che l' ombra ancor degli Obeliſchi è immune.)
È il non empio Signor, ſe all' età miri
Fiorita ſua, ſe alla ſua voglia acceſa,
Da certi occhi, che ſai, ſe accender ſanno,
Religioſo oſſervator de i Riti
Non osò profanar ſin' or le mura,
E l' Ombre ſacre; e chi voler potea,
Poteo pregar non eſaudito, e prega.
Ma intollerante al fin, che a Lui ſi neghi
Ciò, che, vivendo il Re di Sparta, a quello
Elena guarda, a cui fuggìo di bocca,
Gli Dei condurti a ricovrarla in breve,
Promulgò quel fatale a i Greci Editto,
Che a tutti indice inevitabil morte,
Per coglier Te nella comun ruina.
Crudeltà, è ver, ma che d' amore è Figlia.

MENELAO.

Cieca Figlia di cieco Genitore;
Ma di pio Genitor ſpietata Figlia!
Non ti diſs' io te vaneggiar davvero?
Non è da Lei così oſtinata, e nuova
Fede al Marito. Ahi bella Donna è fida,
Se tentata non ſia da chi le piaccia,
Poichè qual prò diſſimular vergogne,
Di cui già l' Univerſo empiè la fama?
Foſſe la mia, qual col Tiranno è queſta,
Stata con Pari: Ilio ſtarebbe ancora,
E la gloria de' Dardani; ed Ettorre
Aſtianatte educherebbe ad opre
Di guerriera Virtù col proprio eſempio;
Nè dorria tanto al mal fatato Achille
D' aver sè ſteſſo ad un mezz' Uom creduto,
Che con quei crini a caldo ferro intorti
Sì l' affidò, che al piè di ſtrale il colſe,
Furtivo Arciero, il qual poteo con froda
Quello, che non potè con ſpada, e lancia
Domator di Patroclo, il ſuo Germano,
Magnanim' Ombra, e ch' ebbe certo a ſdegno,
Che il vendicaſſe a tradimento un vile.
Nè per l' Armi, che a Teti il pro' Vulcano
Temprò, ſorte fra i due farian le riſſe,
Per cui lanciò sè ſul ſuo ferro Ajace,
Solo compenſator del gran Pelide,
Che da te pianto, aſſai non fia mai pianto.
Se due l' Elene ſono; è delle due
La pentita la mia, ma non la Caſta.
Volgiti, Amico, alla ſiniſtra, e mira.

SCENA SECONDA.

IDOLO D' ELENA CON GRECI, MENELAO, TEUCRO.

TEUCRO.

QUell' andar, quello ſtar, quegli occhi poi,
Ch' altri occhi eſſer non pon, quel dolce ovato
Viſo tutto è colei, che quì, quì, dico,
Mi parlò, non ha guari.

MENELAO.

O apportatrice
Di luce, Ecate amica, a noi tramanda
Benigni ſpettri, allor che tieni il Cielo
Fra le ſtelle minori, e i ſogni lievi;
Ma non laſciar, che dritto abbian le Larve
Di poter, lunge te, reggere al Sole.
Oſſerva attento, Amico Teucro, oſſerva.

TEUCRO.

Benchè in porpora, ed or n' appaja avvolta,
Chi pria m' apparve in fuliginea Veſta,
Quanto la miro più, tanto è più deſſa.
Regina, or da' miei detti il Re pendea,
Ne' quali udìa te lagrimante in preda
A' tuoi dolori, e contro a me ſpirante
Odio, e furor nel divulgar ch' io fei
La ſua morte dipinta a te per vera
Teſtè, quì appunto, a queſta lunga accanto
Macchina Sepolcral: neh Menelao?

MENELAO.

Teucro non sa mentir. Tu ſai, ſe caro
A Spoſo Amante è l' aſcoltar di fida
Moglie le tenerezze. A che arroſſire
Di narrata virtù? Fa cuore, ed empia

La mia felicità coteſta in Cielo
Formata bocca, in raccontando il caſo,
Che quà dall' Antro in pria recotti, e reſe
Te poſcia all' Antro, onde a' miei preghi or torni.

IDOLO D ELENA.

Che voglion dir quelle frequenti occhiate,
Che ſcorrendo mi van da capo a' piedi;
Quaſi la prima fiata ſia queſta,
Che me vedete, ed oſſervate entrambi?
Tolta in mezzo da Voi ſon forſe a nuove
Ingiurie eſpoſta? E quali Enimmi? E quali
Racconti, ò fatti, ò dimandati ad una,
Che dell' Egitto inſino ad or non vide,
Che uno ſcoglio, uno ſpeco, il Mare, e un Fiume
Torbido aſſordator, cui dicon Nilo?
Nè viſte ho mai Piramidi, nè mai
Vero, ò falſo in orecchio entrommi avviſo
Della tua morte, o Menelao. Sei forſe
Del tuo perdono, e del mio amor pentito,
Che traverſi, ed incerti, e tu, e coſtui
Mi riguardate, e fate cenni inſieme,
Ch' io veggio sì, ma non ne intendo i ſenſi?
Dugent' occhi veghiaro a me d' intorno
Nella ſpelonca: interrogar coloro
Gioviti, e, ſe ſon rea, chi 'l può, m' accuſi.
Io ſo ben, di che rea me ſteſſa accuſo,
Ed è, che in riva allo Scamandro i' debbi
Non commettermi a te, morir più toſto,
Certa, ch' io ſarei ſtata inutil peſo
Per già ſazio Marito al tuo Naviglio.
Ahi! Chi la vuole indovinar, mal penſi.
Penſo, che ti ricorra in mente adeſſo
La perdonata già rapina, e Pari
A mio danno riſorga in tua memoria,
Morto perſeguitandomi chi vivo
Odiai, dica che vuol la Fama, e il Mondo.
Nè mi rimproverar quel, che fei cieca:

M' ac-

M' accecò il ſenno Venere, che meglio
Uſar dovea con chi ha comune il Padre.
L' un Capo, e l' altro in teſtimon mi ſia,
Che con quel ſeduttor ſuo ſorriſetto
Scaltra affidomni, e per la man mi preſe,
E mi trovai, non ſo già come, aſſiſa
Nel fatal Legno al Frigio imberbe accanto.
Nè quì finio: ſovra un' argentea Conca,
Cui traean due Delfini, il Pin precorſe,
Ed amicò l' onde cedenti a i remi.
Bianche Sirene, Cerulei Tritoni
Feanle intorno notando applauſo, e feſta,
E ſu per l' aria i pargoletti Amori
Perſuadean collo ſcherzar dell' ale
I venti a entrar nella purpurea vela.
Così eſtatica me l' oſpizio accolſe
Di Priamo, e a noi novantanove incontro
Cognate uſciro; e mi riſcoſſi io, quando
Col mitrato Garzon ſpirante odori
Mi trovai ſola. Oh Frigio no, ma Frigia,
Che più Sorella a me parea, che Spoſo.
Se coſa hatti a doler, ti dolga il ratto,
Ma non già il Rapitor, che in me poteo
Quel, ch' or potria ſua fievol' Ombra errante.
Altro era ben Deifobo: con lui
La forza uſai, che con Teſeo mi valſe,
E mi ſeppi ſgruppar dal Giovin fero,
Quando i Talami ſuoi toccai cattiva.
Già m' aſpettava alla ſeconda notte,
Quando entraſti, e a te pien di mal talento
Mezza la chioma mia rimaſe in pugno:
Egregio in vero accoglimento a Moglie
Grata, e fedel, che a te la ſtanza apriva,
In cui le luci al Cavalier Trojano
E dalle cure, e dal ſopor gravato
Similiſſima a morte alta quiete
Nell' infelice Talamo premea.

Io ſottraſſi al ſuo capo il fido acciaro,
Perchè poteſti impunemente allora
Lui uccider cercante in van la ſpada,
Ed eſclamante: O Dei! Rendete a i Greci
Tanta empietà, ſe bocca pia ven prega.
Ma già nauſeo chi m' ode; era pur meglio
O' peccare, ò fuggire, ad ogni modo
Si vuol, che fida, ed innocente io pera.

MENELAO.

(Chi non ſi moveria, Teucro?) Conſorte,
Ripetuti più volte ancor ripeti,
E ſempre in varj, e bei color figuri
La ſteſſa ſtoria a me de' tuoi ſucceſſi,
Cui non dando, ò negando intera fede,
L' udirli ognor dalle tue labbra è caro.
Nelle ruine Dardane ſepolto,
Più non fuma il mio ſdegno; e come s' ora
Dal materno Uovo intaminata uſciſſi,
Ti onoro, e t'amo; e s'io l'andate coſe
Poſi in obblio, tu pur le ſcorda, e taci.
Siamo in Terra, che luogo a i dolci affetti
Non laſcia, o cara. Avvi quì dentro e Moſtri,
E minacce di morte, e maraviglie,
Che ſoſpendon le menti ancor più franche
Fra i dubbioſi Deſtini, e i caſi incerti;
Però ne vedi attoniti, e confuſi.
La già ſcorſa diſgrazia, e la preſente
Alla futura ancor fa girci incontro,
Sdegnoſi sì, ma men ſuperbi, e d' alma
Debilitati. Di Serpente in guiſa,
Se da ruota, in paſſando, ò pur da pietra
Colto fra via nella pieghevol ſpina,
Mezzo morto al di dietro, e nel davanti
Mal vivo, ira, e velen ſpirar dagli occhi
Lo vedi, e ſibilante il collo alzare;
Ma più lento aggirarſi, e a i fleſſuoſi
Membri ſuoi tarda ſuccedere, e zoppa

La ſtraſcinata, e cagionevol coda,
Che ſua ſventura addur minaccia in breve
Nel reſto ancor dell' inoffeſa parte.

IDOLO D' ELENA.

Ma, poichè, ſuperati, e ſcogli, e venti,
E tempeſte, mirar poſſiam da i Lidi
Tremolar la tranquilla onda Marina,
E ſgombro gir di ſue minacce il Cielo,
Saldati i remi, e nuova pece indotta
Sull' aperte feſſure; a che por mente,
Se non a far, che riſaldato il Pino
Ne accolga in poppa, e colle vele aperte
Commetta sè placidamente al corſo,
Senz' aſpettare in barbaro terreno
Diſaſtri, e riſchi, a cui s' eſponga un Capo,
Quale e quanto è coteſto, e che Perſona
All' oſtro, all' or ſin dalle cune avvezza,
Avvilita ſi vegga in veſtimenti
Per ſino ad ora al Real Corpo ignoti?

MENELAO.

Te, che antepongo al viver mio, poſpongo
Al ſolo onor. Quell' io, che ſparſi a terra
L' Ettorree Mura, e trà le frezze, e l' Aſte
Rapido carreggiai me ſteſſo in mezzo
Agli Eſerciti peſti, ò da i Cavalli,
O' dalle ruote, ò dal mio acciar traffitti;
Morrò di fame in fra i deſerti, e il Nilo?
L' accortezza all' ardir ci ſia compagna:
Eſſa il Pin ci riſtori, eſſa a noi l' empia
Di cibi, ò d' altro a i Naviganti addatto.
Greco non è chi non è aſtuto, e forte;
Nè, per eſſere Eroi, noi ſiam men Greci.
Così Troja eſpugnammo. Aver c' è d' uopo
Nel braccio Achille, e nella mente Uliſſe.
L' induſtria al viver giovi; a lei ſia dato
Coprir d' abito vil la nobil luce;
Se poi forza è il morir, da tai ſi muora,

Che il magnanimo fatto alfin diſveli
Nomi, e volti, che or cela abbietto ammanto;
E ciò ſarà, ſe per le voci andranno
Famoſi più de i Vincitori i vinti;
E allora, anche in remoto eſtranio clima,
Riconoſcaſi all' opra il Re di Sparta.
Or tu renditi all' Antro, e là m' aſpetta,
Cento non ſoggiogati, e bianchi Tori,
Ivi a Giove eſibendo, allor che un' ara
Ne toccherem ne i Greci Porti, e cento
Tazze libate, e poi verſate in mezzo
Al foco, e al Sangue infra gl' Incenſi, e gl' Inni,
Noi duo di Quercia incoronati i Crini.
Che, ſe me non vuol ſalvo, al Genitore
Non ſia poi grave il cuſtodir la Figlia.

IDOLO D' ELENA.

Così, ingrato, mi laſci?

TEUCRO.

Ecco gli Arcieri,
E fra poco poco il Tiranno. O' noi ſiam morti,
O' coſtei ſi naſconda. All' Antro, all' Antro
Vada, ò ſia tratta.

IDOLO D' ELENA.

Aimè infelice!

MENELAO.

Addio.

A rivedercì.

TEUCRO.

Orsù ripiglia alquanto
Più del Piloto; ò non ſarà baſtante
L' abito a maſcherarti, un po' più curve
Ti vorrei quelle quadre erette ſpalle.
Dimetti, oimè, più la cervice, e il guardo.

MENELAO.

Così?

TEUCRO.

Appunto così. Badiamo a noi.

SCE-

SCENA TERZA.

POLIBO, TEUCRO, MENELAO.

TEUCRO.

ED ecco, o Sire, un teſtimon novello
Del Naufragio del Re. Vedi un Piloto,
Che, sè avvinchiando a galleggiante Antenna,
Dov' io d' altri cercava, a terra emerſe.

POLIBO.

Abili Notatori, e voi poteſte
Salvar voi ſteſſi, e Menelao nol puote
Coll' ajuto de' ſuoi? Sì poco valſe
Un Monarca all' amor de' ſuoi Soggetti,
Che nol ſerbar delle lor Vite a coſto?

TEUCRO.

Signor, ſe per me parli, io mai non nacqui
Soggetto ad Uom, che dia le leggi a Sparta;
Ma ben le dier di Telamone i Figli,
Per tacer d' altre, a Salamina, e ad Argo.
E s' io, per non perir, laſciato aveſſi
Naufragar Menelao, baſtar gli debbe,
Che collo ſcudo il mio Fratello Ajace,
Ajace ſol contro la Frigia tutta,
Non ſol copriſſe il buon Patroclo ucciſo,
Ma lui, ch' ora nomaſti, in sè mal vivo,
Contro il furor del minacciante Ettorre.
Che ſe poi per Coſtui parlaſti, è coſa
Troppo cara la vita, onde un Nocchiero
Le preponga una ad eſſo aerea gloria.
Se tal l' Anime vili aveſſer core,
Non ſarian, come ſon, gli Eroi sì rari.

MENELAO.

Son talor più de' buoni i rei felici.

Voluto aveſſe pur, come io volea
A' ſuoi Fati ſottrarlo, il Re ſottrarſi.
Io ſul ſoccoritor mio fido Abete
Anelava le rive, allor che apparve
Menelao ſoſtentanteſi a fatica
Sovra l' onda crudel dal mento in ſuſo,
Sì gl' impediva onde aitarſi a nuoto
La corazza, lo ſtraſcico, e l' avvolta
Nella pompa real, corporatura.
Laddove agile me facea l' uſato
Di nulla inciampo al mio nuotar, farſetto.
La trave accoſto, e grido a lui, che abbranchi
Lo ſteſſo aſilo, ei vi s' appiglia, e dice:
Ve' là Nettun, che col Tridente in alto
Di ferir ne minaccia: alla vendetta
Di Troja un tempo ſua dedica i giorni
Del minor degli Atridi. Ahi già già pende,
Ahi già penetra il colpo: e laſcia in quella
L' Abete, appreſi l' onda, e ſin le creſte
Del pennuto Cimier ne aſconde, e chiude.
Viſto il caſo funeſto, io guato in giro,
Per cercar di Nettuno, e nulla oſſervo,
Se non ſcogli, onde, infrante navi, e Cielo.
Sì, contro il vento, il qual venìa da terra,
Fo forza, e dopo un lottar lungo, e forte,
Creſconmi a fronte, e mi dan lena i lidi,
Su quai laſſo cadei qual corpo eſtinto.
Teucro narra, che a vita i morti ſenſi
Mi richiamò con ſua pietoſa cura;
E forſe è ver; ma pendo incerto ancora,
Se alma già trapaſſata in Mondi ignoti
Io quì favelli a vuoti Spettri avante:
Perocchè i Cieli aggiranſi in volubili
Vertigini, e Piramidi camminano,
Mobile il Suolo al piè cademi, e crollomi.

TEUCRO.

Reggiti in queſto braccio: inganni uſati

Di un' agitata fantaſia ſon queſti.
E de i moti dell' Onde i ſenſi impreſſi
Deliran' anche sbigottiti, e infermi.
Povero Menelao, tal' ei viveſſe,
Qual vivi tu.

MENELAO.

Sienmi nemici i Numi,
E del Cielo, e del Mare, e dell' Inferno,
Nè mi ſia dato il riveder più Sparta,
Se Menelao men di me ſteſſo amai.

POLIBO.

Ma dimmi, o Teucro. Eroe naſceſti, e nacque
Alla marinareſca arte Coſtui,
E però in umil ſorte. Or come mai
Hanno i Nocchieri Achei cera d' Eroi,
E gli Eroi di Nocchier? Sia con tua pace:
Ei di tutta la fronte a te ſta ſopra,
Superbo muove, e certe occhiate avventa,
Che nulla han di timor; ma imporlo a tali,
Che non foſſero Eroi, potrian fors' anche.

TEUCRO.

E queſto è ben, che da noi Greci in pregio
Non s' ha l' Egizio indovinar da i volti,
O' Fortuna, ò Natal. Sia con tua pace,
V' ha Plebeo, cui, ſe cingi al Capo intorno
Gemmate faſce, e fai cadergli un Manto
Purpureo, ed aureo Scettro in man glì ſplenda,
E Soglio abbia, ove ſegga, e Guardie intorno,
Dirai, che in quella fronte, in quell' innata
Sua Maeſtà la Dignitade è ſculta;
Pure il falſo dirai. Grecia ha Teatri,
Fabbriche curve in ſemigiro a ſcala,
Ne' cui gradini a ogni ordine aſſegnati
Stan le Città, dagli Ottimati al vulgo.
Dirimpetto avvi un Palco, in cui dipinti
Sorgon Palagi, aperte Logge, e Templi,
Sepolcri, Altari, e tutto queſto è loco,

Che ſpettacol promette, e il dicon Scena.
Pendon tutti all' intorno a bocche aperte
Dall' apparir, che fa Giaſon ſul Palco,
Se agli atti credi, ed a i ſembianti, Eroe:
Meduſa ſculta in un Piropo acceſo
Soſpende il Manto alle ſue ſpalle, e luce
Merlata d' oro al capo ſuo Corona,
Rigida di ſmeraldi, e di zaffiri.
Segga un' Egizio interrogato: allora
Riſponderà: quello eſſer certo un' alto
Monarca, a i detti, al portamento, al geſto,
Riconoſciuto, ed al ſuperbo ammanto;
E pur ſpeſſo è Plebeo, chi è Re da Scena,
Che quanto ha d' oro, e di giojelli, è finto.
Di coteſto Giaſon talor la Moglie
L' aſpetterà fra l' oche ſue filando,
D' aglio, e focaccia a miſerabil cena,
Beſtemmiando il calzar che fa i Coturni
Tragici tal, che, lor cucendo a prezzo,
Suo meſtier ſegue, e più guadagno imborſa.
Or va i Natali a indovinar da i volti.

POLIBO.

Ben la cauſa de' Greci, e tua difendi.
Ma tu, Nocchier, non ſenza doni andrai
A i Patrj Porti. Armata Nave è pronta,
E tanto al Faro il Canape la lega,
Quanto vuolſi a cercar del Re ſommerſo.
Troviſi, ò non ſi trovi, avrà gli onori
Dovuti a i Morti; e voi, tornando a Sparta,
Narrerete quali uſa a i gran Monarchi
Eſequie celebrar barbaro a voi
(Sì al Mondo ſoli eſſer vi par) l' Egitto.
Te la Reggia riſtori, aſciughi, e veda;
Poſcia a un' Achea, che alberga in quella Mole,
D' onde eſcon' or quelle due Donne, il caſo,
Che vedeſti, racconta, e non t' arreſti
Dal raccontar, de' ſuoi begli occhi il pianto,

Nel

Nel mentre a Teucro il rintracciar commetto
Di Menelao quel, che ci avanza in terra.
Ecco la Peregrina, e la Germana:
Dei, ſe v' intendo, il favor voſtro è meco.

SCENA QUARTA.

TEONOE, ENONE, POLIBO.

TEONOE.

GErmano, ecco la nuova a noi bellezza
Dal Ciel diſceſa. Ida frondoſo a Lei
Fe di Pari incoſtante amabil dono:
Ida gliel tolſe, e n' è Ciprigna in colpa.
L' eſcluſe Dee dal Giudice ſedotto
Partir' ſenza quel Pomo, in cui fu ſcritto
Dalla Diſcordia: *diaſi alla più bella*;
Ma il lor morderſi i diti acceſe un Regno.
Nè ciò baſtò. Giuno, il ſuo premio a Pari
Involando, a Noi diello, e a lui d' un' aria
Colorata laſciò la pinta immago.
Iſide, che da men non è di quella,
Rapita al Rapitor delle altrui Mogli
La Moglie ſua, quà trasferilla, e lei,
Che fida ancora all' infedel ſaria,
Ne liberò, col cacciar l' empio a Dite;
Onde Spoſo miglior, Vedova aſpetta.

POLIBO.

Ninfa, è gloria d' Egitto aver dal Cielo
Due bellezze, a cui nulla ha il Mondo eguale:
Perdonimi qual' è bella, ò ſi tiene.
Che di voi due paragonarſi in terra,
L' una a Venere puote, e l' altra a Palla;
E ſiccome all' Achea non mancheranno
Altri regj Imenei, così l' Egitto

Ai

A i merti tuoi non mancherà di Proci.

ENONE.

Proci a me? Tu non ſai chi è mio Biſavo?
E' Nettun, che legò col crin Meduſa.
Di queſta il ſangue ingenerò l' alato
Deſtrier, che cinto è colaſsù di Stelle,
Dal cui calcio ſpicciò Nettareo Fiume,
Delle Muſe, e d' Apolline bevanda,
Onde Io nacqui, e Fanciulla al Dio dell' Erbe
Piacqui così, che il ſuo ſaper ne infuſe.
Me poi Paride Spoſa al grado aſſunſe
Di Nuora, ah di qual Suocero! di Lui,
Che di cinquanta Re Padre infelice,
Morto ſu i morti Figli ultimo giacque.
Tal Semidea, poſcia Regina, a i voſtri,
Sien pur' incliti, Proci io non diſcendo.

TEONOE.

Sta di buon cuor: le linee tue ſpiate
Su la candida deſtra, al tuo bel crine
Prometton, Ninfa, una real Corona.

POLIBO.

Sorella, Iſide a me concilia.

TEONOE.

A i Numi
Amico ſia, chi vuol Teonoe Amica.

CORO DI MAGHE.

QUeſto diletto a i Numi almo Paeſe
Privilegiar le Stelle,
Forſe in mercè, che in elle
D' Egitto ſtan tutte le luci inteſe
A predir le Fortune, ò buone, ò felle:
Quinci dal Ciel corteſe
Mai non vide cader piogge, ò procelle
Queſto diletto a i Numi almo Paeſe.

Solo

Solo eſterne beltà ci piovve il Cielo:
Quaſi fra Noi non rida
Viſo, che i cori ancida,
E che ne ſtempri a dolce foco il gielo:
Nè ci giova aver' alma amante, e fida.
Quì nato amabil ſtelo
Non piace, onde, ò da Sparta, ò giù dall' Ida
Solo eſterne beltà ci piovve il Cielo.

Bianche ſien le ſtraniere, e noi ſiam brune:
Non del candor del Giglio
Già meno alletta il ciglio
Foſca viola, e tra le Ninfe alcune
A queſta dan più volentier di piglio.
Amor fra l' altre, e l' une
Giudichi quai ſien più de i cuor periglio,
Bianche ſien le ſtraniere, e noi ſiam brune.

A che Egizie ſerbiam gli Egizj incanti?
Quelle non ſiam più noi,
Che già da i giri ſuoi
Guidiam la Luna a impallidirci avanti,
E Te Pluto reggiam co i Moſtri tuoi?
Se de i Rival ſembianti
Non opriam, che il candor nauſei, ed annoi,
A che Egizie ſerbiam gli Egizj incanti?

Queſto diletto a i Numi almo Paeſe
L' altre beltà ſchernite,
Dalle un tempo gradite
Egizie ſue ſenta ſue fibre acceſe,
E ſol voglia da Noi le ſue ferite.
Dunque a Magiche impreſe
Prepariam l' armi, onde può tanto in Dite
Queſto diletto a i Numi almo Paeſe.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, MENELAO, TEUCRO.

POLIBO.

ELena è quì chiamata; alla Regina
Parlerò breve, e voi davanti ad essa
Confermatele il Fato, a cui nè Osiri
Menelao può ritor. Ponete ogni opra,
Che non repugni agl' Imenei novelli.
O' arrenderassi, e di cinquanta alata
Remi alta Nave, e d' ogni arredo onusta
Comodo al navigar, con armi ancora,
Cui Menelao non recò forse eguali,
Voi salvi in Cipro a tragittarvi aspetta.
O' questo scoglio inesorabil fermo
Contro i miei pianti in sè si sta; e la legge
Consumerò, che tutti voi condanna,
Lasciando l' ossa a i Cocodrilli in preda.
Siete ambidue di Salamina?

MENELAO.

Io sono
Spartano, o Re.

POLIBO.

Sei della Patria istessa
Dunque di Menelao.

MENELAO.

Per questo io misi
Soverchia cura a sovvenir chi nido
Avea meco comune, e di sè al paro
Re amava me, che al par di me l' amai.

POLIBO.

Plebeo l' arte t' accusa; e un Re discese

Ad amarti così?

MENELAO.

Se non son Regi
Fra noi Greci, i Nocchier, non son sì vili,
Che l' arte lor s' abbia da' Regi a scherno,
Poichè al nostro saver talor commesse
Son degli Eroi, de' Semidei le vite.
Senza il nostro osservar degli Astri i corsi,
Ed i felici, ed infelici Segni,
Grecia per mille Navi avria recise
Più selve in vano, e starebbe Ilio ancora.
Noi l' alma Atene insegnatrice accetta
Ad altercar ne' Portici sonori,
Dove pendon dal dir de' saggi in uno
Misti a i Prenci i Plebei: là più si cole
Gran saver, che gran sangue, e, benchè nuda,
Povertà dotta in amicizia è spesso
A men dotta ricchezza, e d' ostro adorna.
Sì Fortuna, e virtù gli Stati agguaglia.

POLIBO.

Col saper, che d' Atene al Mar traesti,
M' avveggio ben, come secura al Faro
Arrivò, Duce te, la Nave Achea.

MENELAO.

Non dileggiar; che preveder può l' arte,
E al più schivar, s' ha dove affronti un Porto,
Non superar l' atre tempeste, allora
Che sue Nettun voragini spalanca.
E qual Tifi la può co i Numj incontro?

POLIBO.

Dimmi al fin quel, che prima, ò dir dovevi,
O' doveva chieder' io, qual' è tuo Nome?

MENELAO.

Vasileo.

POLIBO.

Vasileo, vien la Regina.
Del morto Sposo a i Funerali adorna.

Te con Teucro ritira, ed a un mio cenno
Prorompetele avanti. In voi volgete
La pena intanto, e il guiderdon dell' opra.

SCENA SECONDA.

ELENA, POLIBO, (MENELAO, E TEUCRO, *in disparte*.)

MENELAO.

DEi! che veggio? Io mi lancio al collo amato.

TEUCRO.

Frena i gesti, e le voci.

MENELAO.

E chi può tanto?

TEUCRO.

Morti siam noi, se un' altra volta il dico.

POLIBO.

Vedova lagrimosa, io loderei
Cotesto non aver dal piagner pace,
Se valessero i pianti a placar morte;
Ma poichè era ne' Fati, che perisse
Lo Sposo tuo, che si può far? Le Parche
Per questo a Lui rannoderan lo stame?
Vivera Menelao?

ELENA.

Non è sì folle
Il mio dolor, che osi sperar, che un' Alma
Si richiami alle membra, onde fuggìo;
Ma sperar non m' è tolto almen, che a tanta
Pena il debile cor soccomba, e scoppi,
Me riunendo Ombra fedele all' Ombra,
Di cui sì non mi duol la mortal sorte,
Che assai più non mi dolga immaginarla
Là in Val di Stige in van l' aeree braccia

Tendere all' inflessibile Piloto,
Che vieta il guado a i miseri insepolti.

POLIBO.

Vuoto, ò pieno Sepolcro avrà l' estinto,
Ed in lucerna Orientali aromi
Nel chiuso Avello eternamente ardenti.
Ma tu dammene segni, a cui si possa,
Quando il Mar ce lo renda, il Corpo altero
Riconoscer da Noi; morte deforma
Le sembianze più belle, e guasta in guisa,
Che mal si puon raffigurar le idee,
E Plebeo può usurparsi i regj Onori.
Ecco vive un Fratel fra Noi d' Ajace,
Che parer può Nocchiero; e Nocchier vive
Greco, che parer puote un Re d' Egitto,
All' Egizia, qual' è, vestito, e cinto.

ELENA.

Altro Greco approdò?

POLIBO.

Sì, bella, e questi
Del Re sommerso è il testimon secondo.

ELENA.

Dov' è? Udirlo, vederlo, ardo, e pavento.

POLIBO.

Lo vedrai, l' udirai; ma intanto i segni
Non mi tacer di Menelao, se n' hai,
Che pria placar l' Ombra onorata importa.

ELENA.

Nè voi, nè me puote ingannar, se tronche
Non ha dente marino al Re le mani.
L' Indice a lui della sinistra ha mozzo
Di traverso Cignal la zanna in Caccia,
E n' ha la man le cicatrici infitte.

MENELAO *a parte*.

(Quella è l' Elena vera, e mente il vero?)

TEUCRO.

(Così ti salva; e sia ciò caso, od arte,

Secondiam la menzogna: un ver sì bello
Non fia mai, che si possa a lei preporre.)

POLIBO.

La monca mano osserverassi in quale
Naufrago si ritrovi uscir dall' onde.
Ma, e fin' a quando avrò a scordarmi, o Donna,
Di regnar nell' Egitto? E ricusarmi
In don vorrai quel, che, se voglio, è mio?
S' io profano i Sepolcri, e alle Paterne
Ossa non bado, e la Piramidale
Ombra, a cui tu ricorri, alfin non curo,
Ciò non s' imputi a me, che in me non sono;
Scelleraggine fia di chi me tratto
Fuor di me stesso, a violenze, a colpe
Inusitate il buon voler strascina.
Te mio Padre raccolse, e Te onorata,
E amata ognor dal Figlio suo vedesti,
Uso a farsi obedire, e che obedito
E' volentier da Nazioni immense;
E che, se non è Greco, e non ha forme
Pari al tuo Menelao, l' ha però tali,
Che a qual fosse altra Oriental Regina
Non ingrate sarian: Giustizia, e Fede,
Pietà, Grandezza, e Cortesia mi stanno
Altamente nel cuor riposte; e solo
Può inimicarmi alle virtudi innate
L' esser tu, come fosti, a me Nemica.
Placati a me, non per mio amor, ma della
Virtù, che siede alla tua mente in cima,
E Te più del tuo volto a me fa bella;
Placati a me, se mi vuoi saggio, e pio.

ELENA.

Alla Religione, all' Onestate
Soddisfacciasi pria; dipoi, se i Numi
Disporran di quest' Alma in tuo favore,
La libertà del mio voler non fia
D' un legittimo Amor contraria a i Voti.

Ma l' Ombra sia di Menelao placata.

POLIBO.

Condizion tu mi frapponi, o Cara,
Che in mia man non sarà l' adempier forse.
Se dunque mai, per ricercar, ch' Uom faccia,
Sotterrar Menelao non fia concesso,
Nè placar l' Ombra, ad implacabil Dea
Piagner sempre dovrassi, e sempre in vano?
Sì dure leggi il mio furor non soffre.

ELENA.

Quelli, i Corpi de' quai Terra non copre,
Svolazzando ne van, cent' anni esclusi
Dalla Palude, e dalla Barca, erranti,
Nè Uom speri i Fati intenerir pregando.
Ma per quei, che Onda copre, allor che in traccia
Vanamente ne gì l' industria Umana,
Qualche rimedio han provveduto i Cieli,
E la Religione a noi l' insegna.

POLIBO.

Se tal rimedio è in mio poter, già l' hai.

TEUCRO.

(Nuova Religion? Tendiam l' orecchio.)

ELENA.

Feriam, date fra noi le destre, il patto,
Che le Solennità saran perfette
Della Religion dovuta a i morti
Non sotterrati, e dentro il Mar sepolti.
Ecco la destra.

POLIBO.

Ecco la destra in pegno.

MENELAO.

(Ahi Teucro! Elena è questa: eccola infida.)

TEUCRO.

(Il fin s' aspetti a giudicar dell' opra.)

ELENA.

Fiano i riti di Grecia oscuri a voi,
Che de' sacri Misteri altrui Maestri,

O Egizj, foſte?

POLIBO.

All' Univerſo è vero,
I Miſteri del Ciel dettammo i primi;
Ma li alterar le Region remote,
Sicchè l' origin lor mal ſi ravviſa.
E fiſi noi degli Avi noſtri a i culti,
Quai ſuperſtizioſi i riti eſterni
Deridiam, ſia giuſtizia, ò ſia baldanza;
E l' ignorarli a più ſaver s' aſcrive.

ELENA.

Fra noi rito ſolenne è a i Morti in Mare
Quello recar, ch' ebber vivendo in pregio;
Sovra l' Onde verſando a i Numi inferni
Di Bue nero, ò di brun Deſtriero il ſangue.

POLIBO.

In onor di Serapide ſi vieta
Nell' Egitto ſvenar vittima il Bue.
Cavallo, onor delle mie Stalle, avrai.

ELENA.

Morbidi, e vuoti letti, e cortinaggi
Reali, e biſſi candidi, e ſottili,
Armature di lucido Metallo
Convenienti a Re sì chiaro in arme,
E quanti frutti all' Uom produce il ſuolo,
Rendan la Nave a i Funerali onuſta.
Teucro il ſolo in Egitto Eroe de' Greci,
Comandi a i Remiganti, Elena a Lui.

MENELAO.

(Nomina te.)

TEUCRO.

(Giova alla fuga il rito.)

ELENA.

Sciolti i Canapi allora il ſacro Abete
Perda il lido di viſta, acciocchè al lido
Quanto al Mar ſi darà, non renda il Mare.

POLIBO.

Fenicia Nave è corredata al Porto,
In che a Cipro vogar dovean gli Achei,
Queſta alla Ceremonia offro, e conſacro;
Ma ne preceda un de' miei Duci al corſo,
Giuſto eſſendo, che ad eſſa Egizio imperi.
Ben poi Teucro v' aſcenda a tuo talento,
E il Nocchier, ſe lo vuoi, dal Mar quà ſpinto;
Se alla Religion ciò baſta, è dato;
Se no; non fia, che da voler ſtraniero
Laſci pender ſue Navi il Re d' Egitto.

ELENA.

Alla Religion baſta, che ſola
Da Egizia Ciurma accompagnata io ſciolga;
Ben conſiglia Oneſtà, che un Greco aſſiſta
Alla funebre pompa (e a queſto il chieſi)
Onde, tornando a i Lidi noſtri, ei ſparga
Per Micene, e per Sparta, aver me tutti
Della Religion conſunti i riti,
E la mia vedovanza appien purgata,
Pria di ſacrarmi a un' Imeneo novello.
La Fama mia troppo oltraggiata a torto
Tutta Grecia vorria preſente al Fatto.

POLIBO.

Giuſto è il fin, che te move, e a te non ſolo
I Greci due, ma qual de' voſtri approde
Compagno all' opra, e teſtimon concedo.
Io, non ch' altri, io verrò della funeſta
Pompa, non ſolo oſſervator, ma parte.

ELENA.

Così in ver foran puri i Funerali
Celebrati da Vedova all' eſtinto
Già Spoſo ſuo, col novo Spoſo accanto.
Ingiurioſi, adulterini, in vece,
Che l' Ombra marital placaſſer queſti,
La farian violati errar ſdegnoſa.

POLIBO.

Tolga Dio, ch' io li renda impuri, e vani;
Ma tai non renderalli a Te compagna
La Germana Teonoe, e l' Idea.
Che mal confaſſi a Femmina, a Regina
Fra il vulgo umil de' Naviganti ir ſola.

ELENA.

Sì, ſe non foſſe all' amator novello
Teonoe Suora, e ingiurioſo il morto
Non reputaſſe averti in Lei preſente.
Ma all' Eſequie di un Re, nemico a Pari,
Si vuol di Pari intervenir la Moglie?
Sola poſſo a vil plebe impor riſpetto
Io, che d' Egitto al Regnator l' impoſi.

POLIBO.

Dunque al Nuncio io ti fido: Ei ben ſa l'arte;
Con che ſi regga a buone Stelle un Pino,
Perchè dalle perfette Eſequie uſcita
Te renda, o Bella, a un' Imeneo beato.

ELENA.

L' Eſequie io cerco: il Ciel poi curi il reſto.

POLIBO.

Si chiami il Nuncio, e v' accoſtate, o Greci.

TEUCRO.

Eccoci, o Re.

POLIBO.

Dà, Vaſileo, la mano.

MENELAO.

Un Nocchiero ad un Re?

POLIBO.

Che più s' aſpetta?

MENELAO.

Ecco la deſtra.

POLIBO.

Eh, la ſiniſtra io voglio.

MENELAO.

E perchè queſto?

POLIBO.

Eſiti forſe?

MENELAO.

Io? Prendi.

POLIBO.

(Nè dell' indice è monca, nè ci veggio
Orma di ferin dente) a tue, Regina,
Piante un Naufrago io proſtro, il qual negli occhi
Anche ha l' orror del Re, che vide aſſorto.
Forſe altrove il miraſti? Il pajon molto
Eſaminar le tue pupille attente.

ELENA.

Nel volto ignoto un non ſo che di noto
Sogno, immagino, ò veggio, e apparmi, e ſparmi
Certo miſto di antica, e nova idea,
Che comincia a ſvegliarne, e poi non ſveglia
Nella memoria mia la conoſcenza.
Ma dodici anni ad un ſembiante aggiunti
Sanvi alterar lineamenti, e forme,
Sicchè ſia deſſo, e ſi ravviſi appena.

MENELAO.

E pur nulla cangiata a me tu ſembri
Da quella, che il mio Re chiamar ſolea
D' Aſia, e d' Europa ineſtinguibil face.

ELENA.

(Nè queſta voce a me del tutto è nova.)

POLIBO.

Strano ben ti parrà, Nocchier, che queſta
La voſtra Elena ſia, ma non già quella,
D' infedeltà, d' impudicizia eſempio.
Pur chiedi a me, ch' oltre a due luſtri indarno
Co i ſoſpiri, e co i preghi aſſedio, e batto
Queſto ſin' ora ineſpugnabil Scoglio,
S' ella è di Fe, di pudicizia eſempio.

SCENA TERZA.

NUNCIO, E DETTI.

POLIBO.

NUncio, a quella Fenicia ornata Nave,
Che Teucro, e l' altro a ricondur fu pronta,
Quanto imporratti Elena noſtra, aggiugni.
E lei v' accogli, e queſti Greci, e quanti
Dell' Achea Nazion ne ſporga il Mare.
Salvo, ſe Tal tra i Naufragati emerga,
Lo qual manchi d' un dito, e nella mano
Serbi d' alta ferita i ſegni impreſſi.
S' Uom tal quivi approdaſſe, a Noi ſi guidi,
Ch' ei ſaria Menelao; nè più ſi levi
L'ancora curva.

TEUCRO.

O lungamente in vero
Fia, che da Lete il morto Re s' aſpetti.

POLIBO.

Sia morto ancor; Cadavero riceva
Dalla noſtra pietà terreſtri Onori,
Laſciando poi le Ceremonie a parte
D' una Religion ſoverchia allora.
Coſtei, Nuncio, è in mia vece; a Lei Regina
Obedendo, obediſci al tuo Monarca.
Ancor tanto di giorno il Sol promette,
Che ſi compia la pompa avanti ſera.
Sia meco il Nuncio ad aſportar quant' uopo
Fia dalla Reggia; ed a voſtr' agio intanto
Voi tre potrete avvicinarvi al Porto.

SCE-

SCENA QUARTA.

ELENA, MENELAO, TEUCRO.

ELENA.

ETu ancora, o Nocchier, non ſol m' uccidi
Colla funeſta, e miſera novella
Del mio pianto Signor; ma mi conſoli
Con certi nomi, o indegnamente acerbo,
Non mai dovuti a ſventurata, e fida?

TEUCRO.

Giuſtamente, o Regina, a cuor gentili
Più duol l' offeſa, e più l' offeſa a torto.
Ma a coſtui quello avvien, che a Teucro avvenne.
Gli occhi ſuoi l' ingannaro, e un volto ei vide
Nel volto tuo, che meritar può l' onta
Al tuo non già, ma ad altro cuor dovuta;
E però generoſa a lui perdona,
Come a me perdonaſti, or ch' ambi a tanto
Il ſolo amor di Menelao ne ſpinſe.

ELENA.

Non v' invidio una fede, in cui vi paſſo.

TEUCRO.

Ma Te Regina inchinerà l' Egitto.

ELENA.

Fidi in ver ſiete a Menelao?

TEUCRO.

Lo chiedi
All' ingiurie poc' anzi in te lanciate.

ELENA.

Chiedolo a i giuramenti.

TEUCRO.

Io giuro a quanti
Dei, Cielo, e Mare, ed Acheronte accoglie,

Che

Che al Re noi fede indiſſolubil lega:
Dico al Re Menelao; ſe mento il vero,
Non ſia dato il veder più Patria a noi,
Nè ſia terra, che copra in noi queſt' oſſa.

ELENA.

Non me Regina inchinerà l' Egitto.

TEUCRO.

Non tu a Polibo Spoſa?

ELENA.

Io no, per Giove.
Già promiſe il Tiranno e Navi, ed Armi.

TEUCRO.

Nè ſue promeſſe io vo' d' effetto ir vuote.
Ma che vuoi tu per queſto? In noi ſperanza
Di ſalvezza eccitar? Tu, che mendace
Foſti in contraſſegnar qual mai non fue
D' indice monco alla ſiniſtra il Morto,
E in commentar Religion non mai
Caduta in mente a i Sacerdoti Achei,
Crederem veritiera in ciò, che oſtenta
Volgere il tuo penſier? Che Nave, ed Armi?
Vuoi tu a Sparta fuggir? Fuggir da un Regno,
Che a te Vedova appara il letto, e il Trono?
Chi per uſo mentì, mentir non ceſſa.

ELENA.

Greca a Greci favello, a quai non ſempre,
Come alle Nazioni eſterne, incolte,
Fu in diſonore una menzogna accorta.
Noi recammo a virtù mentir talora,
Quando all' oppreſſion, che vien da forza,
Contrapor giova un' innocente inganno.
Glorioſa menzogna, allor che ſalva
E la Fama, e la vita a tal, che mente,
Nè l' altrui vita, ò l' altrui fama offende.
Così il facondo, e a noi divino Uliſſe
Seppe a tempo mentir; mentendo fece
Per Grecia più, che il veritiero Achille

Non

Non feo col brando allo Scamandro in riva;
E all' aſtuzia dell' un, più aſſai che all' ira
Dell' altro, obbligo s' ha di Troja in polve.
Quinci nell' arme del Pelide eſtinto
Si credè l' Itacenſe aver ragione,
Cui par non ebbe il tuo Fratello Ajace.
Che più? V' ha quì Vergine eccelſa, e degna,
Che non foſſe il Tiranno a lei Fratello,
La qual, come ha commercio ognor co i Numi,
Così gli avvenimenti altrui prevede,
E d' Iſide, a noi Pallade, è Miniſtra.
Coſtei meco di Fe, d' amore avvinta
M' aſſicurò, che in queſto giorno, in queſto
Toccar potrei di Menelao la deſtra,
Ma non poi mi ſpiegò, ſe morta, ò viva;
Poichè nell' indigeſta, ed invaſata
Mente ſua ciò laſciaro i Numi oſcuro.
Quinci, ſe mai lui riveder doveſſi
Approdar vivo, al Re German naſcoſe
L' alta avventura, e da buon fin ſi moſſe,
Perchè accecato il Giovine infelice
Da paſſion, che la ſua mente ingombra,
A violenza, ad empietà non ſcenda.
E ſebben voi miraſte il Re ſommerſo,
Un' animoſo ſpirito mi ſento,
Che mi rincora, e mi par dir: taluno,
Che ſi pianſe per naufrago, e per morto,
Improvviſo tener fu viſto i lidi:
E volentier l' interna voce aſcolto.
Quinci anch' io, ſecondando il dolce inganno,
Al Re mentii tai contraſſegni, ond' egli
Nol riconoſca, e non infurii in eſſo,
Se a caſo mai ſe gli paraſſe avanti.

TEUCRO.

Merti ſcuſa il mentir, coſtume ſia
Di Grecia, unqua non fia gloria, ò virtude.
Miſera il dì condizion più toſto

Di

Di noſtra Umanità, che vuol celarſi
L'interno a tal, che a noi l'interno aſconde.
Nè ſchernir ſi vorria l'arte coll'arte,
Se obedendo a Natura, ed a ragione,
Si ſporgeſſe ne' labbri il cuor paleſe.
Scaltro Uliſſe dirò, dirol felice;
Ma poi d'Ajace, e più d'Achille a fronte
Men lodato ſarà, ſe non taciuto.
Ma dato ancor, che per miracol novo
Del pentito Nettun quà dagli Eliſi,
Rivocato il tuo Eroe, vedeſſi, udiſſi,
Tacendo noi, l'Egizio Re non ſolo
Nol riconoſceria, ma tu nè meno,
Troppo diverſo in ver da quel, che al fianco
Giovine di ſei luſtri aveſti in Sparta.

ELENA.

Se alcun tratto, ch'io miro al Re ſimile
In coteſto Piloto a lui frequenti
Girar mi fa le curioſe occhiate,
Impoſſibil mi par, che in tanto ancora
Cangiamento il mio ben non ravviſaſſi.
E poi, qual me riconoſceſti, ei pure
Me riconoſcerà, nè ſia sì crudo,
Che non corrami incontro a braccia aperte.

TEUCRO.

E la Religion falſa a che tende?

ELENA.

Tende a laſciar ne' Secoli memoria
Di ciò, che debba in cuor di regia Moglie
Valere Amore, e Pudicizia, e Fede.
A voi ſeguirmi, a me l'andarvi avanti
Tocca in tant'opra: Ognun ſue parti adempia.

MENELAO.

O magnanima, o fida, o all'altre eſempio,
Moglie di Menelao, laſcia, ch'io baci
Il lembo almen del vedovil tuo Manto.

ELE-

ELENA.

Ohimè, qual geſto in favellarmi hai fatto,
Che far ſoleva il mio dolce deſio?
Oh Dei! Giura, o nocchier, ma giura il vero,
L'hai tu viſto morir?

MENELAO.

Morir? Non certo,
E mi folgori il Ciel, ſe il Prence è morto.

ELENA.

Deh che a me narri; e con qual'atto il narri?
E ov'è il mio Bene?

MENELAO.

Alla ſua Spoſa accanto.

ELENA.

Preſſo ad Elena ſua?

MENELAO.

Sì preſſo ad eſſa.

ELENA.

Dunque ſolo il ſei tu, che a me ſei preſſo?
Se il ſei, crudel, non mi t'aſconder. Teucro,
Non mi tradir: ſento balzarmi il core.
Sareſti mai tu Menelao?

MENELAO.

(Va, Teucro,
Qua ritrà la Regina.) Il giorno è queſto
De i miracoli, o Donna. Ad Ilio, al Faro
Ti replicar forſe gli Dei, che in Aſia,
Ed in Egitto un'Elena ſia due?

ELENA.

Due luoghi ebbe il mio nome, il corpo un ſolo.

MENELAO.

E il tuo corpo in altrui vedrai fra poco.

ELENA.

Ecco Teonoe.

SCE-

SCENA QUARTA.

TEONOE, MENELAO, ELENA.

ELENA.

O Mia Teonoe, o mia
Speranza unica, accorri; e chi ſon' io?
E chi è Coſtui? Fuor di me ſteſſa io peno,
Che delirante mi conoſco, e parmi
Poi di non delirar, perchè il conoſco.
Son' io folle, traveggio, ò veggio, ò ſogno?

TEONOE.

A che ſi tarda? A che le deſtre amanti
Non v' impalmate? Hai Menelao preſente,
E ſtai dubbia, e penſoſa?

MENELAO.

E' Menelao,
Se d' un' Alma d' Eroe s' ha a creder bene,
Entro un boſco di Palme in compagnia,
E d' Achille, e d' Ajace, Ombre a lui pari,
A Cavalli agitare, a lanciar dardi,
Occupandolo morto ancor gli ſtudj,
Che lo ſollecitar, mentr' era in vita.

ELENA.

A che infingerti più? Non mi ſi neghi
Tua deſtra omai: nè me Teonoe inganna,
Nè può ingannarſi.

TEONOE.

A ben mentir ſi vuole
Più memoria, o Signor. Per voi ſi finſe
Naufrago, ed inſepolto il Re di Sparta.
Or come Alma inſepolta entro agli Eliſi
Per voi ſi finge all' Ombre Greche accanto?

ELENA.

Finalmente veniſti, e la tua tanto

Ammirabil pietà, Conſorte, ha vinto
Così duro viaggio; al fin n' è dato
Nel tuo volto fiſſarmi; al fin n' è dato
L' aſcoltar conoſciute, e il render voci.
Così, mercè di queſta ſanta a i Numi
Anima cara, io predicea, che foſſe
Per avvenir, dinumerando i tempi,
E così avvenne. In quante Terre, in quanti
Mari agitato, e dopo quai perigli
Te alfin, grazie agli Dei, riveggio, o Spoſo?
Quanto, ah temei, che per mia colpa, e ſenza
Mia colpa, il Trojan Regno a te noceſſe.

MENELAO.

Al fin ſon Menelao, ma non ſei quella,
Alla qual debbo i maritali ampleſſi.

ELENA.

Oh ad amor tanto, oh a tanta fede ingrato!
Di mia Coſtanza ho teſtimon l' Egitto.

MENELAO.

Donna, al primo apparir degli occhi tuoi
Vidi il volto di tal, ch' io creda ſola,
In cui quanto potean, moſtrar gli Dei;
Onde più volte io m' ingannai, più volte
L' error mio riconobbi, e fra me diſſi:
Ah ſe l' error duraſſe! e ch' altro io chieggio?
Ma come, te veduta, io lei rividi,
Varia ne' panni ſol, non ne' ſembianti,
Che ad ambe feo troppo uniformi il Cielo,
Io pentimmi, e conobbi chiaramente,
Che quanto anzi mi piacque, era un bel ſogno.

ELENA.

Anzi un ſogno, ed un vano Idolo è quella.

MENELAO.

Un' Idol vano? Ella è di polpe, ed oſſa
Coſtrutta forma, e toccherai tu ſteſſa
Quel, che toccar mi fa beato in terra.
Ma ti volgi a ſiniſtra, e ve' la Bella.

Tu trafecoli, e taci? Udrai tue voci
Nelle fue voci, e, quanto più d' un' altra
Cerchi, in altrui più troverai te ftefſa.

ELENA.

O Giove! Io già non fiedo ora allo fpecchio!
E pur miro la mia fteſſiſſim' ombra,
E me fuor di me fcorgo; ah come il vero
Si diſcerrà da sì ben finta Immago?
Come non fia, che Menelao s' inganni,
Teonoe amica, or che m' inganno io ſteſſa?

MENELAO.

Vedremo or darſi Elene due la deſtra.

TEONOE.

Elena, non temer; venga pur' oltre
Il favor di Giunone.

MENELAO.

A che sì lenti,
Regina, e Teucro? Accelerate il paſſo.
Ma che vuol dir quel mirar' alto il Greco?
Quell' alzarſi la Spoſa all' aura, e in aura
Perderſi, e tutta agli occhi miei ſparire?
Elena, e dove?

SCENA QUINTA.

TEUCRO, E DETTI.

TEUCRO.

ELena tua, Signore,
Sollevò il vento, e in un balen diſperſe,
Sicchè nè quì, nè più la veggo altrove.
Ma che badi ancor tu, che non t' elevi
Nell' aria ſteſſa, e, quà venuta a volo,
Non torni a volo ivi, onde a volo uſciſti?
Che omai tutti n' andremo in aure, e in voli.

TEONOE.

Io ridea fra me ſteſsa, che una Larva
Avvicinarſi a queſte Bende ardiſse,
Ch' Iſide di ſua man mi cinſe al crine.
Qual denſiſſime nebbie il Sol dirada,
Tal quell' aria commeſsa in forme a Donna
Raſsomiglianti, e diſcommiſe, e ſciolſe
La Deità, che in me preſente adoro,
Moſsa a pietade, e in premio della ſenza
Eſempio femminil coſtanza, e fede
D' Elena Caſta. Or, Menelao, tu vedi
Per qual lieve cagion de' Morti a i Mondi
Paſsar tante Ombre grandi, e ſanguinoſe
Di Greci a un tempo, e di Trojani Eroi:
Per qual d' oſsa biancheggino inſepolte
I campi, ove già Troja aerea ſorſe,
Da una ſelva di Torri incenerite
Ridotta al Torrion funeſto, e ſolo,
Che all' Ettorreo Fanciullo unico avanzo
Di tanti Re, fu precipizio, e morte;
Vedete or quanto ſia fra noi più ſanta
Quella Religion, da cui deriva
La voſtra sì, ma profanata, e guaſta.
Quai ſuperſtizioni, e quai bugie
Vendono a voi, credula gente, i Vati!
Che foco ſacro, ò viſcere d' Augelli?
Stolto è il predir da torte fiamme, ò aperte
Interiora, avvenimenti umani.
Calcante, colla ſua dal mento al cinto
Ben pettinata, e reverenda barba,
Non tonò dagli Altari eſser nud' Ombra
La Rapina di Pari; e però in pace
Si laſciaſse una Larva in braccio al folle,
Quando la vera Elena Caſta, altrove
Da Giunon trasferita, aveaſi intanto
Co i ſacrificj ad impetrar, che foſse
Reſtituita al ſuo Real Conſorte.

Ma no : la pudiciſſima Reina
S' infami in bocca all' Univerſo intero ;
Vada quanta è la Grecia in armi, e vada
L' Aſia tutta, e l' Europa alfin ſoſopra.
S' involi Achille alla ſua Spoſa, e a Sciro,
Con certezza di morte al Xanto in riva.
Agamennon, col ſangue della Figlia
Sacrificata, i Venti avverſi eſpugni.
Pecchiſi per dieci anni, e ſcellerata-
Mente s' incenda una Città di tanti
Dei famigliari, e Semidei ripiena.
Tutto ſi dee, perchè Calcante il diſſe.
Ma, o Dea, tu ſciogli a i mortali occhi il velo.
Ecco che a gran Concilio ſiedeſi adeſso in Cielo,
Al qual Giove ſovraſta. Giunon Te in grazia accetta,
Elena, e ſovra Enea paſsa la ſua vendetta.
Contro l' in van pio Figlio di Venere l' infuria
La ricordevol troppo alta di Pari ingiuria,
Onde Eolo in mar gl' irrita, che dall' Eolia fuore
Trae co i lottanti Venti le grandini ſonore ;
Nè ſol tener gli vieta la cerca Itala Terra,
Ma beltà da dotarſi di lunga orribil Guerra ;
E non è ſenza frutto del ſuo feroce orgoglio,
Che Te Sparta riveggia ſeder ſul Patrio Soglio ;
Che così vedrà ancora quale all' altrui follia
Premio dell' aureo Pomo da Venere ſi dia :
Mentre, il Giudice compro da un finto aereo Viſo,
La giudicata a i Greci ſarà favola, e riſo.
Iſide al tuo ritorno placata arride anch' ella,
Poichè, ſe il Pomo d' oro doveaſi alla più bella,
Non le duol, che acquiſtato ſu lei Venere l' aggia,
Qual le dorria, s' egli era dovuto alla più ſaggia.
Contro Ciprigna entrambe a favorirti accinte,
Giove vuol, che, ſe in Ida da Lei le due fur vinte,
Or le due vincan' eſſa, che a contraſtarti è ſola,
Onde vergognoſetta muover non ſa parola,
E alle lagrime ſue, che van giù per le gote

Dà il Genitor, non quello, che a Paride non puote,
Ma ſol quel, che può darſi alla ſua Moglie almeno,
Che di Polibo impetri col Trono il letto, e il ſeno,
E che il Re col novello l' antico amor cancelli,
Commettendone, o Donna, l' annuncio a' tuoi Fratelli,
Che a recarne allo Spoſo l' inſperata novella
Muovon già dall' alterna loro aſſegnata Stella.
Ma al diſcior, che omai faſſi, del gran Concilio in Cielo,
Dea, tu agli occhi rileghi a i mortali occhi il velo.

ELENA.

Oimè, che l' invaſata in queſte braccia
Pallida s' abbandona : il petto anela,
E ſcuote il Nume, il quale, ò vegna, ò parta,
La mal capace umanità dilata,
E quaſi opprime. O Menelao per tanti
Anni aſpettato, e ſoſpirato, e pianto,
M' è dolce il peſo, onde le braccia ho grevi,
Se non che m' impediſce il toccar quella,
Il baciar quella tua sì amabil deſtra,
Chiara per tante all' Orco Alme ſoſpinte
Di vincitori, e da te vinti Eroi :
E me pareggio ad aſſetata, anſante
Cerva, che, giunta a pender già ſul fonte,
Dal vicin ſorſo a deviar coſtretta,
E la ſete, e l' ardor prolunga ancora.

MENELAO.

Spoſa, in tanti miracoli, in sì nuova
Occaſion di rallegrarmi, io reſto
Iſtupidito, e del mio ſtato incerto,
E me pareggio a poverel, che inciampi
In gran Teſor, che non ſi può dar pace,
Rammentando altre volte aver ſognato
Di numerar gli aurei talenti, e detto :
Queſto è pur' Oro, e già non ſogno adeſso ;
E, in così dire, eſſergli allor ſparito
Dalle mani il teſor, dagli occhi il ſonno.
Aggiugni ancor, che profanai gli ampleſſi

In adultera Larva, a virtù tanta,
Ad amor tanto, a tanta fede ingrato;
Perchè alzar gli occhi agli occhi tuoi non oso.

ELENA.

Mirar me, che son tua, non osi? Ah volgi
Quegli occhi in quà, che mi vedrai piangente
Dal piacer dell' averti alfin convinto.

MENELAO.

Eccomi a' piedi tuoi chieder perdono.

TEONOE.

Perchè il tempo dovuto alfin dell' opra
Si perde, o Sposi, in maritali affetti?
Altri tempi, altre cure. Al Mare, al Mare.

TEUCRO.

Dei, proteggete il periglioso evento.

TEONOE.

Secondo è sempre all' Innocenza il Cielo.

ELENA.

Ma alle furie dovrò del Re Germano
Io sconoscente abbandonarti, Amica?

TEONOE.

Temi a te, non a me, che i Numi ho meco.

ELENA.

Ti rimeritin questi una pietade,
Che non fu da sperarsi in terra mai.

TEONOE.

Frastornando una colpa impura, e nera,
Son meno a Te, che al mio German pietosa;
E sangli Dei, se il raccomando, e l'amo.

ELENA.

Dunque non più ci rivedremo?

TEONOE.

Eterno
Sarà il vederci, e l'abbracciarci altrove.

ELENA.

Abbracciamoci almeno or quì.

TEO-

TEONOE.

T' abbraccio.

MENELAO.

Addio, Vergine Santa.

ELENA.

Amica, addio.

(*partono tutti.*)

CORO DI SACERDOTI.

OR che Imeneo promette legar due nobil' Alme,
Sorgi dal letto algoso recinto il crin di palme,
Fiume, che colle sette tue braccia in forza eguali
L' Egeo, dove prorompi, quasi lottando, assali.
Come signoreggiarsi suol dall' argentea Luna
L'acqua, che dolci, e sparse l'acque in sè sala, e aduna,
Così te, Fiume immenso, travolge a suo talento
Lo Dio, che con gli alati Calzar traversa il vento,
Qualor la sua dal Sole spesso velata Stella
Tien la parte di Cielo, che all' arso Cancro è ancella,
Mentre il Sirio all' accesa fera Nemea s' accoppia,
E sete all' assetata Terra dal Ciel raddoppia.
Allor tu, comandato dall' Astro a te, Signore,
D' uscir fuor di tue sponde, sei presto ad uscir fuore,
E colle nutritive pingui Onde tue ti colchi,
Dove arrivi invocato a trar di sete i solchi.
Per te nell' irrigate viscere allor la cara
Fecondità de i frutti venturi il suol prepara,
Aggirando per entro profondamente asperso,
Succhi a nudrir tal Messe, che basti all' Universo.
Or tu, Dio dell' Egitto, con Isi, e con Osiri
A consolar t' unisci de' Popoli i sospiri,
Datisi ad implorare, che la straniera, e bionda
Beltà sia di Bambini Reali al Re feconda.
Venere, e Giove in Cielo con mansueti aspetti

Guardinſi al concepirſi de' bei Re Pargoletti,
E allor tengan laſſuſo la men curata parte,
Un maligna, un crudele ſtella, Saturno, e Marte.
Ma il Sol, che la naſcente lor Maeſtà difenda, (da,
Quinci, e quindi in due eguali Archi d'alto il Ciel fen-
E il verſatil Cillenio, girando accanto al Sole,
Vivi, e docili ingegni ſpiri alla Regia Prole,
Nè a lor ſtabil fortuna far' oſi errando guerra
L'eccliſſanteſi Luna, che ſpazii allor ſotterra.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

POLIBO, TEONOE, ENONE.

POLIBO.

CHiedi liberamente: io ſo, che grazia
Non chiederai, che non poſſibil ſia,
O' non cara, ò non giuſta; e però fora
Villano a tanto interceſſor negarla.
Perſuademi a ciò, che Suora al tuo
German la chiedi, e per Coſtei la chiedi,
Ch' eſaudendo, eſaudir mi par me ſteſſo.
Anche in giorno sì fauſto, in cui gli Dei
Felicitaro i miei pudici affetti,
Vorrei tutti quaggiù veder felici.

TEONOE.

M' addimandò, che come ſcorta a Lei
La mia Dea fu in Egitto, io tal le foſſi
Alle tue piante: eccola dunque. Or' eſſa
Parli a ſua poſta. A me non è paleſe,
A quai voti Coſtei diſcender voglia.

ENONE.

Mia brama, o Re, fu di ſacrarmi ancella
A chi, eſſendo a noi Palla, Iſide a voi,
Abita in Cielo una Magion d' acciaro.
Tua Germana opponeva al mio deſire
Non poter Vergin Dea buon grado avere
D' Oſtia per man non verginale offerta.
Ma riſpond' io, che, ſe dal Ciel la Dea
A ſua candida man mie trecce avvolſe,
E ſollevommi da' Roſai, di ch' io
Sfiorando i bronchi, avea già colmo il grembo,

E me colcata al fianco ſuo quà traſſe,
Non par, che in ira eſſer le poſſa Enone.
Sa, che non è Vergine certo in terra,
Che al par di me Verginitate onori,
E che più rechi a ſua ſventura averne
Perduto il pregio immacolato, e ſanto
Per violenza degli eterni Dei.
Forſe che il pentimento in cuor rimiſe
Quella virtù, che ne fu tratta a forza,
E valmi il cuor, che dalla Dea ſi vede,
A non ſpiacerle in ſua Miniſtra eletta.
Che, ſe ciò mi ſi nega, e qual poſs' io
Grazia accetta ottener, ſe non la Morte?

POLIBO.

Pentimento d' error, l' error non toglie,
Nè fa, che quel, che fu, ſtato non ſia;
Ben ne toglie il demerto, e in un la pena.
Iſide non può far, che Donna Enone
Donna non ſia; nè può, ſe Vergin vuole
Miniſtra all' Are ſue, volerti a quelle.
Ma ſia ſcarſo l' Egitto a Te di Proci?
Al mio parer, nel volto han di Voi Belle
Scritto gli Dei, che agli Uomini piacciate;
E le Brutte al di fuor, che bella han' entro
L' Anima, cuſtodiro a sè gli Dei,
Quaſi Teſor, che in creta umil ſepolto,
Meglio è da man, che il ruberia, ſecuro.
Il decreto, che debbi altrui piacere,
T' han ſcritto i Cieli in ſu la faccia, in cui
Coſa non pon deſiderar quant' occhi
Mortali Elena ancor non abbian viſto.
Ma viſte abbiano pur quante ha Bellezze
Pellegrine Aſia, Europa, Africa inſieme,
A te, cui, dalla ſola Elena vinta,
Vincitrice d' ogn' altra Amor ne moſtra,
Qual' è quel cuor, che non ſi proſtri, ed offra?
Ma che porta Coſtui, che in dì sì lieto

Ne vien con fronte annuvolata, e baſſa?
Conſunte ancor le Ceremonie, e i Riti
Fur della Vedovanza? Elena è preſſo?

SCENA SECONDA.

NUNCIO, E DETTI.

NUNCIO.

Elena ... oh Egizj Dei, che il dica, o il taccia?

POLIBO.

O' parla, ò muori.

NUNCIO.

Ha Menelao raggiunto.

POLIBO.

Ahi dunque Elena è morta? E volle in Mare
Più toſto unirſi Ombra oſtinata all' Ombra
Del ſuo naufrago Eroe, che al Re d' Egitto?

NUNCIO.

Nulla meno, o Signor. Felice, e vivo
Sta Menelao colla ſua Spoſa in braccio.

POLIBO.

Emerſo è Menelao? Reſuſcitollo
Qualche Dio dagli Abbiſſi?

NUNCIO.

Io non ſo dirti;
So, che, naviga no, ma vola altrove,
Secondi avendo alla ſua fuga i Venti.

POLIBO.

Toſto le Navi noſtre, e i Guerrier noſtri
Tutto ingombrin l' Egeo; che morto, ò vivo
Tragganmi il misleal; ſe no, il lor ſangue,
Delle Mogli, e de' Figli a me compenſi
L' impunità de' fuggitivi. I Venti
Sieno in poppa a chi fugge, il ſono ancora

A chi li ſegue, e tu da capo intanto
Tutta mi narra la dolente Iſtoria.

NUNCIO.

Come al Lido giungemmo, uſcir più Greci,
Ch' Elena riconobbe, e paſſar queſti
Sul corredato Legno.

POLIBO.

Ed Uom fra loro
Di monca deſtra inoſſervato, e miſto
Perfidi, ò ciechi intrometteſte?

NUNCIO.

A tutti
Oſſervammo le deſtre, e troppo intere
Le aveva ciaſcuno, e lo provammo a i colpi,
Che ſu i noſtri avventaro acerbi, e crudi.
Me tolſe un lancio a quella ſpada ultrice,
La cui punta ſeguimmi a che a fior d' onda,
Che mi naſcoſe, e brancollando a nuoto,
Come volle il Deſtin, pur tenni il lido.
Menelao monco? Elena ſua, bugiarda
Fu in tuo danno, e in ſuo prò.

POLIBO.

De' Greci aſtuti
Io pur, folle, ſaper dovea la fede.
Ma quella agevolmente Alma è tradita,
Che non uſa tradir. Ma a te, nemica,
Più che Sorella, a che non paſſo il fianco?
Tu m' ingannaſti. Erati forſe oſcuro,
Eſſer qui Menelao? Non certo: hai gli occhi
D' Iſide in fronte, e con quei miri addentro
Degli uman cuori. Elena, e tu tradiſte,
Ella in prò del Conſorte un Re ſtraniero,
Ma tu in prò di un Rivale un Re Fratello.

TEONOE.

Là ve tolga il moſtrarmi a te Sorella
L' eſſer fida Miniſtra alla mia Dea,
Sorella no, ma ſol Miniſtra io ſono.

Ebbi

Ebbi in mente la Dea, qualora io tacqui,
Che il Re di Sparta in Vaſileo s' aſcoſe.
Fu mio ſilenzio alla lodevol froda
Favorevole è ver, ma oh ſanta, oh degna
Sacerdoteſſa d' Iſide, che aveſſe,
Vergine, a prò d' un' Adulterio aperti
All' Adultero gli occhi! Io poſta in guarda
Degli Dei, qual mi ſono inerme, e ſola,
Tue minaccie non temo: hai ben tu donde
Temer, che minacciata hai Vergin ſacra,
Mercè di cui ti ſi fa don di quella
Vita, che ſterminata in polve or fora,
Sol, che in Te l' aſta la Dea contorceſſe.
Le ſante leggi a venerare impara
De' Maritaggi inviolati. In Cielo
Scritto è, ch' Argo riveda Elena Caſta,
La qual, quando co i mal creduti ſegni
T' indicava il Conſorte, allor l' aſcoſe;
E il finto rito al bel diſegno arriſe
Dell' accorta ſua fuga. Oh tradimento
Fortunato per te, ſe fa, che rieda
Suo lume a tua ragion.

POLIBO.

Vinceſte, o Numi:
E, poichè pare a Voi, che ſia da Voi
Di frale Uom trionfare, Uom fral vi cedo.
Da' Stranieri, da' Miei, da Voi conquiſo,
Che poſſo far? Poſſo morir. Finiſci
D' innamorarmi omai della futura
Morte, o Nuncio crudel, col tuo racconto.

NUNCIO.

Pallidi Greci a Noi fur dunque incontro
Quaſi avanzo dell' Onde, a quai la Figlia
Di Giove, e ſeco il Vaſileo d' allora
Segno fer di ſalir ſul Legno, in cui
Qual di noi diſponeva i remi, e quale
Dirizzava il timone, e qual le vele

Pre-

Preste a tenderſi apria. Quand'ecco il Figlio
D' Atreo diſse a color: deh qual Deſtino,
Voi preſervando, il Signor noſtro oppreſse?
Aſſiſtetene intanto a i Funerali,
Tacendo; ed al mio ſolo eſempio attenti
Fate quanto io farò. Piagnea la Bella,
Ma d'allegrezza, e creder fea di duolo.
Veramente il vederci attorno, e ſopra
Quei viſi Greci, e i furbi guardi loro,
E una Turba maggior dell' aſpettata
Fea l'un l'altro guatarci, e del vicino
Mormorava all' orecchio ognun di noi.
Ma l' inerme apparenza, e l' oſservate
Deſtre, ch' eran paleſi intere, e ſane,
E l' obedire a' cenni tuoi, quetarci.
Intanto ecco il Deſtrier, che ſi dicea
Vittima deſtinata alla grand' Ombra,
Recalcitrar da i Tavolati, e il Ponte
Fuggir traverſo, e l'ampie groppe alzando,
Lucer co i piè ferrati all' aria, e guai
Al meſchin, che ſi foſse accoſto allora.
Ma il buon Marito della buona Elena,
E noi ſiam quei (diſse rivolto a' ſuoi)
Ch' Ilio eſpugnammo; e non avrem poi forza
D' aſportar nella Prua tanti un Deſtriero?
Chi 'l crederia? Quei, che fingeanſi in prima
Dimeſſi, e laſſi, oh che nodoſe, e forti
Braccia eſibiro, e qual di lor le gambe,
Quale il collo afferrò, qual preſe i crini,
E qual la coda, e qual cerchiando il ventre,
Traſportar quaſi paglia il sì feroce,
Ma allor tremante Corridor, che, poſto
Nell' alta Prua, manſuefeſſi, e ceſſe,
Qual cagnoletto, al careggiargli il mento,
Ed al palpar del ſorridente Atride.
Già date eran per noi le vele a i Venti.
Secondi, ed ozioſi i Remiganti

Sedean ſu i remi, e ci ſparia, ſparita
Anzi era già, la ſommità del Faro;
Allor che Menelao con Teucro accanto
Comparì in lucid' arme, ed eran quelle,
Che per le commentate eſequie all' empia
Superbe deſti, e giojellate in dono.
Ti ſo dir, che quand' egli arduo rifulſe
Nell' acceſa Corazza, e che impugnato
Ebbe il diaſpro, onde il gran brando ha l' elſa,
Sì ſcoprì, ſenza dirlo, Eroe tutt' altro
Dal primier Vaſileo. Fu viſta allora
Negli occhi ſuoi di ciaſchedun la Morte.
E a che (gridò) fior della Grecia, a i cinti
Tener le deſtre; e non ſi ſcanna omai
Queſta barbara greggia? Io grido allora,
Siam traditi, ò Compagni. Ognun ſi faccia
Arme di quanto è per ſalvar la vita.
Ma i ceffi Achei fuor delle gonne allora
Balenar fer le ſpade acute, e poco
Si potè contraſtar con remi, e chiodi,
E con pezzi d' antenna a i troppo, ah troppo
Taglienti acciari. In men che nol ti narro,
Neſſun' Egizio intero corpo in onda
Gì ſpinto: alle non lor teſte vicini
Errar fur viſti eſanimati i buſti,
E braccia, e gambe ir galleggiando inſieme.
Io, che il meno oſſervato, e il più vicino
Stetti in poppa alla Greca, avea di piglio
Dato a un pugnal, per vendicarti in ella.
Quando, oh Dei! che begli occhi in me contorſe,
Che diſarmando il mio furor: va, diſſe,
Va, ſciaurato, e ſalvati, e racconta,
Qual Fe ſerbar ſan le Regine Achee
A i Monarchi Mariti, e il tuo Signore
Dell' Oſpizio ringrazia a me corteſe,
Di cui, ſinch' alma in queſte membra avraſſi,
Verrà meco memoria in Grecia, e il nome

Suo mi ſarà ſempre onorato, e caro,
Perdonando magnanima a i delirj
Della ſedotta ſua ragion. Nettuno,
Queſto infelice in te nuotante accogli,
E porta in lui di me novelle al Lido
Abbandonato: in così dir, mi veggio
Menelao quaſi ſopra; ond' io d' un ſalto
Precipitaimi. Udì, cred' io, di quella
Roſea bocca Nettuno i preghi, a cui
Nè Pluto iſteſſo eſſer potria ritroſo,
E ſalvo eccomi quà da i ſuperati
Flutti, come non ſo, ſo, che la Terra,
Ch' io pur vedo eſſer Terra, a me par flutto,
Tanto a me traballar par ſotto i piedi.
Signor, troppo a un' Achea credeſti: or vedi,
Nulla eſſer più giovevole a i Mortali
D' un' incredulità prudente, e ſaggia.

POLIBO.

O virtù fera, e bella, a che, coloro,
Che tu poſſiedi, e odiar vorrianſi, odiare
A chi in lor ti conoſce almen non laſci?
Elena, e Menelao vorrei, nè poſſo,
Schernito anche, abborrir, d' Amanti, e Spoſi
Troppo han le parti oneſtamente empiute;
E queſta volta han ben due nomi in loro,
Ma un' eſſer ſolo, infedeltade, e fede;
Frode, e ſincerità; vizio, e virtude:
E quel, che peſa al mio dolor più forſe,
E', ch' eſecrar nè pur mi è dato, o Suora,
Coteſto tuo pio tradimento; e fede
Fu dovuta agli Dei l' eſſermi infida.
Ma in tempi, ani sì dolenti, e qual le orecchie
Vienmi a ferir conſolator concento?

TEONOE.

Alza gli occhi, o Germano, e ſu le loro
Alterne ſtelle eccoti i due Fratelli
D' Elena tua, che tutti e due tu vedi,

Quei,

Quei, ch' un per volta, ed a vicenda Uom vede.
E queſti Iſide invia, che a te in ſuo nome
Eſibiran la ſcritta in Ciel tua Spoſa,
E la non più da ricuſarſi Enone.

POLIBO.

Giuſto è, ch' ella ricuſi un core ingrato.

ENONE.

Giuſto è il far ſuo voler di quel de i Numi.

CASTORE, E POLLUCE

in Macchina.

CASTORE.

Polibo Re d' Egitto, le Spoſe altrui ti giove
Laſciar nella lor pace; ciò vuol Giuſtizia, e Giove,
Che inſerì nell' altera Tindarida Famiglia
Cigno Divin l' al Padre ſimil candida Figlia,
Elena, e me nell' Uovo primier chiudendo a deſtra,
Nel ſecondo a ſiniſtra queſt' altro, e Clitenneſtra.

POLLUCE.

Dell' Oſpizio alla Figlia quì dato, in guiderdone
Eccoti la, men bella d' Elena ſola, Enone.
Lei per lung' aria a volo traſſe Ei dall' Ida al Faro,
Tal Semidea, per cui Regi, e Dei ſoſpiraro.

CASTORE.

O felice il Paſtorello,
Se d' Enon godeaſi il bello,
Nè curava in Sparta, Elena.
Se da Lei ſciogliea la prora,
Ilio ſuo ſtarebbe ancora,
Dove or ſono erba, ed arena.

POL-

POLLUCE.

Di tai luci, e di tai chiome
Non rapì, che ſeco il nome,
Lor laſciando addietro intatte.
Ma non fu già il nome ſolo,
Che d' Ettor cadeſſe al ſuolo,
E del franto Aſtianatte.

CASTORE.

Sin gli Adulteri d' un' Ombra,
Giuſto Dio, dal ſuol disgombra,
E le lor Patrie devaſta.
Scritto è in Ciel, che raſſerene
Tebe, Sparta, Argo, e Micene,
Preſervata ELENA CASTA.

POLLUCE.

Ma d' Enone in Ciel ſta ſcritto,
Che ne ſcendano all' Egitto
Propagati i Semidei.
Sin che ſerpe orribil' atra
Spenga in petto a Cleopatra
Faraoni, e Tolomei.

IL FINE.